ANNO XLIX MATTINO TORINO, Mercoledì 10 Marzo 1915 MATTINO NUM. 69

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.	Mesi
Italia e Colonie	16,50	8,25	4,25	1,50
Estero	35,50	17,75	9,—	3,25

Inviare vaglia all'Amministr. della "STAMPA" via Davide Bertolotti, 3 — Torino

Ogni numero cent. 5

Arretrato dell'annata 0,10; annate precedenti 0,20

LA STAMPA

Frangar, non flectar

L'attacco ai Dardanelli nella fase acuta

Magnifici tiri indiretti - Entra in scena la flotta turca - Corazzate francesi e inglesi colpite numerose volte, senza gravi danni - Altri forti smantellati - Aviatori caduti in mare e feriti.

(SERVIZIO SPECIALE DELLA "STAMPA")

Azione grandiosa

LONDRA, 8 (Ufficiale).

Le operazioni nei Dardanelli progrediscono, favorite dal bel tempo. Il 6, la corazzata « Queen Elizabeth », sostenuta dalle corazzate « Agamennon » e « Ocean » ha cominciato l'attacco del forte U (Hamidié I e Tabia) difeso da due pezzi di 14 pollici e 7 pezzi da 9,4 pollici, e del forte V (Hamidié III) difeso da due pezzi di 14 pollici, da 1,9 pollici, di 1,2 pollici e di 4,5 pollici. La « Queen Elizabeth » tirava indirettamente a 21.000 yards al di sopra della penisola di Gallipoli. I mortai ed i pezzi da campagna risposero e tre proiettili di artiglieria da campagna raggiunsero la corazzata, ma senza produrre danni.

Nel frattempo, nell'interno dello Stretto, le corazzate « Vengeance », « Albion », « Majestic », « Prince George », e la corazzata francese « Suffren » bombardarono la batteria F (Suader) e la batteria E (monte Dardanus). Un certo numero di cannoni dissimulati rispondevano loro. Il forte J (Punuli, Medjidié, Tabia), che era stato attaccato ieri l'altro, avendo aperto il fuoco, fu attaccato e colpito dai nostri proiettili da 12 pollici. Granate delle navi nemiche raggiunsero la maggior parte delle navi impegnate nei Dardanelli, ma senza produrre loro gravi danni e senza colpire alcun uomo.

Il giorno 7 il tempo continuando ad essere calmo e bello, le corazzate « Gaulois », « Charlemagne », « Bouvet » e « Suffren » attaccarono i Dardanelli per coprire il bombardamento diretto dalla difesa della strozzatura effettuato dall'« Agamennon » e dalla « Lord Nelson ». Le corazzate francesi attaccarono le batterie del monte Dardanus e vari cannoni dissimulati, riducendo il monte Dardanus al silenzio, mentre l'« Agamennon » e la « Lord Nelson », avanzandosi, cannoneggiavano con tiro diretto a 14.000 e 12.000 yards i forti che difendono la strozzatura. I forti J e U risposero, ma furono ridotti al silenzio dopo un violento bombardamento; però nelle due opere si verificarono esplosioni. Il forte L, dopo l'esplosione del 6 corr., è rimasto muto. Le corazzate « Gaulois », « Agamennon » e « Lord Nelson » sono state colpite per tre volte ciascuna e i loro danni non sono gravi; la « Lord Nelson » ha avuto tre feriti. Durante le operazioni il « Dublino » ha continuato a tenere in osservazione l'istmo di Bulair; bombardato con cannoni di 4 pollici, è stato colpito tre o quattro volte.

A causa delle difficoltà che presentava l'accertamento della posizione dei cannoni dissimulati, gli idroplani hanno dovuto volare bassissimo; uno di essi ha perduto l'equilibrio ed è caduto nel mare. Il luogotenente pilota ed il luogotenente osservatore sono rimasti feriti. Un luogotenente, che montava un altro idroareoplano ed eseguiva una ricognizione, ha dovuto avvicinarsi così da presso che è rimasto ferito, ma è riuscito nondimeno a raggiungere il punto di partenza. Il 5, l'idroareoplano 172 è stato colpito 28 volte e l'idroareoplano 7, otto volte, mentre cercavano di scoprire le posizioni dei cannoni dissimulati. L'« Ark Royal », nave porta idroareoplani, è munita di tutto il materiale necessario per la manutenzione e la riparazione dei numerosi idroareoplani.

La flotta russa distrugge batterie e vapori
sulla costa asiatica del Mar Nero

PIETROGRADO, 5 (Ufficiale).

La flotta del Mar Nero ha bombardato Zunguldok, Eregli, Kilimi e Zozlou. Le batterie nemiche sono state ridotte al silenzio. Gli edifici destinati alla estrazione e al lavaggio, ed il materiale per il trasporto del carbon fossile, gli sbarcatoi e le tettoie sono stati distrutti. Otto vapori ed un gran veliero sono stati affondati.

Zunguldok o Songuldok, Eregli o Erekli (l'antica Eraclea Pontica), Kilimi, Kozlou o Kozlu, si trovano sulla costa asiatica del Mar Nero, sul saliente orientale del litorale della Bitinnea. Il più importante è Eraclea. La distruzione delle batterie turche in questi centri prelude, evidentemente, all'azione della flotta russa contro il Bosforo.

Uno spettacolo mai veduto
La crisi greca considerata a Londra

(Servizio speciale della Stampa).

Londra, 9, notte.

Sulle operazioni dei Dardanelli la Morning Post si dimostra soddisfatta dei comunicati pubblicati stamattina dall'Ammiragliato per quanto essi non indichino che il forzamento dello Stretto potrà avvenire più presto di quello che il critico navale dello stesso giornale faceva prevedere accennando che solamente alla fine di marzo i Dardanelli saranno aperti.

Il Times constata che l'attacco ha ormai raggiunto la sua fase acuta e che una volta girata la punta di Cianak il rimanente delle operazioni dovrà essere meno difficile. Il Times giudica, su informazioni indubbiamente di fonte greca, che i turchi non devono essere forniti di munizioni per le loro grosse artiglierie. Il giornale trova delle note liriche parlando delle attuali operazioni:

« Nulla nella storia dei bombardamenti navali ha mai eguagliato lo spettacolo della potente *Queen Elisabeth*, che lancia i suoi proiettili dall'aperto mare attraverso la penisola di Gallipoli contro i forti turchi nella strozzatura dei Dardanelli. Una tale azione non fu mai pensata prima d'ora, durante gli ultimi cento anni, per prendere i Dardanelli ».

Il critico navale del Times fa dei calcoli sulle forze generali navali degli Alleati. Nota che, per quanto in successivi annunzi sulle operazioni dei Dardanelli si rilevi la presenza di molte navi colà, la posizione navale dell'Inghilterra nel Mare del Nord rimane inalterata. Nota altresì che non ha ragione di credere che nell'Adriatico le condizioni delle forze degli Alleati siano modificate. I piroscafi che si trovano davanti ai Dardanelli provengono da tutte le quattro parti del globo.

All'attacco dei Dardanelli si attribuisce qui una speciale virtù feconda, quella cioè di spingere i neutri più interessati negli affari d'Oriente a prender parte alla soluzione del conflitto europeo. Si attendeva che le operazioni degli Stretti ottenessero una ripercussione immediata e decisiva, o quasi, specialmente sull'Italia e sulla Grecia. E' dunque facile comprendere quale profonda sensazione abbiano suscitato le dimissioni di Venizelos e l'atteggiamento impassibile dell'Italia. Si crede pertanto che il ritiro di Venizelos sarà brevissimo; il Times e il Daily Chronicle credono che Venizelos tornerà presto al Ministero. La stessa opinione è condivisa dalla Westminster Gazette e dalla Pall Mall Gazette. Si ammette che Re Costantino eserciti una grande influenza sul popolo greco e ne possegga l'affetto.

I commenti sulla situazione in Grecia, dopo le dimissioni di Venizelos, sono oggi molto riservati. Il Times constata che il bombardamento di Smirne, la di cui popolazione è per metà greca, giustifica l'eccitazione di Atene. Sulla crisi ministeriale scrive:

« Noi non azzardiamo alcuna opinione su Re Costantino, che non pare disposto ad appoggiare subito ed energicamente la vigorosa politica di Venizelos. Indubbiamente egli potrà ritornare sulla sua decisione ed allora, quanto pensano i suoi sudditi gli apparirà chiaro. Noi per intanto non possiamo che augurarci, nell'interesse della Grecia, che la crisi venga rapidamente superata ».

La Morning Post osserva che per la Grecia è questo il momento in cui deve chiedersi, se per la tutela dei propri interessi non sia opportuno partecipare alla guerra e guadagnarsi così il diritto di partecipare alla liquidazione finale o mantenersi neutrale e non partecipare a questa liquidazione. Premesso questo, il giornale afferma che è certo che la Francia, la Russia e l'Inghilterra intendono risolvere, forzando i Dardanelli, la questione turca e la questione balcanica:

« Noi pensiamo, scrive la *Morning*, che dopo sette mesi di guerra le tre Potenze alleate abbiano raggiunto un completo accordo a questo proposito e che esse sappiano quello che vogliono fare. Loro scopo principale sarà indubbiamente di trovare una stabilità alla situazione balcanica, stabilendo qualche interesse dominante, senza lasciarsi influenzare dagli interessi o dai desideri dei neutri ».

M. PRATI.

Il comunicato turco

Nessun danno ai forti di Smirne
Una... disfatta inglese

Costantinopoli, 9, notte.

Il Quartier Generale comunica:

Ieri tre corazzate nemiche bombardarono senza efficacia per tre ore, a distanza e a lunghi intervalli, i forti di Smirne; poscia si ritirarono. Oggi, prima di mezzogiorno, le stesse navi continuarono il loro fuoco inefficace per un'ora. I due bombardamenti non causarono nessuna perdita nè alcun danno. Oggi nel pomeriggio quattro navi da guerra inglesi bombardarono ad intervalli le nostre batterie nello Stretto dei Dardanelli, fuori della portata del fuoco delle batterie stesse e si ritirarono poi a Tenedo, senza avere ottenuto risultati. Un incrociatore nemico, trovantesi nel golfo di Saros, bombardando i dintorni di Haragboulaire, fu colpito da due granate sul ponte.

Gl'inglesi tentarono d'avanzare lungo il fiume Karolis, nell'Irak, ma furono nuovamente disfatti: tre battaglioni di fanteria inglesi, con due cannoni da campagna a tiro rapido e due cannoni da montagna, una compagnia di mitragliatrici e uno squadrone di cavalleria tentarono di attaccare il 3 marzo le nostre posizioni nei dintorni di Ahwaz. In seguito al contrattacco delle nostre truppe, sostenute da volontari, il nemico, che ebbe 400 morti e centinaia di feriti, lasciò nelle nostre mani gran numero di prigionieri e si gettò nel fiume Karolis, fuggendo in rotta a bordo delle sue navi, ancorate a sud di Bendernasserie. Fra i morti si trovano un maggiore e quattro altri ufficiali inglesi. Prendemmo tre cannoni cogli accessori e le munizioni, 500 fucili, 200 cavalli oltre a grande quantità di materiale sanitario. Noi avemmo perdite insignificanti.

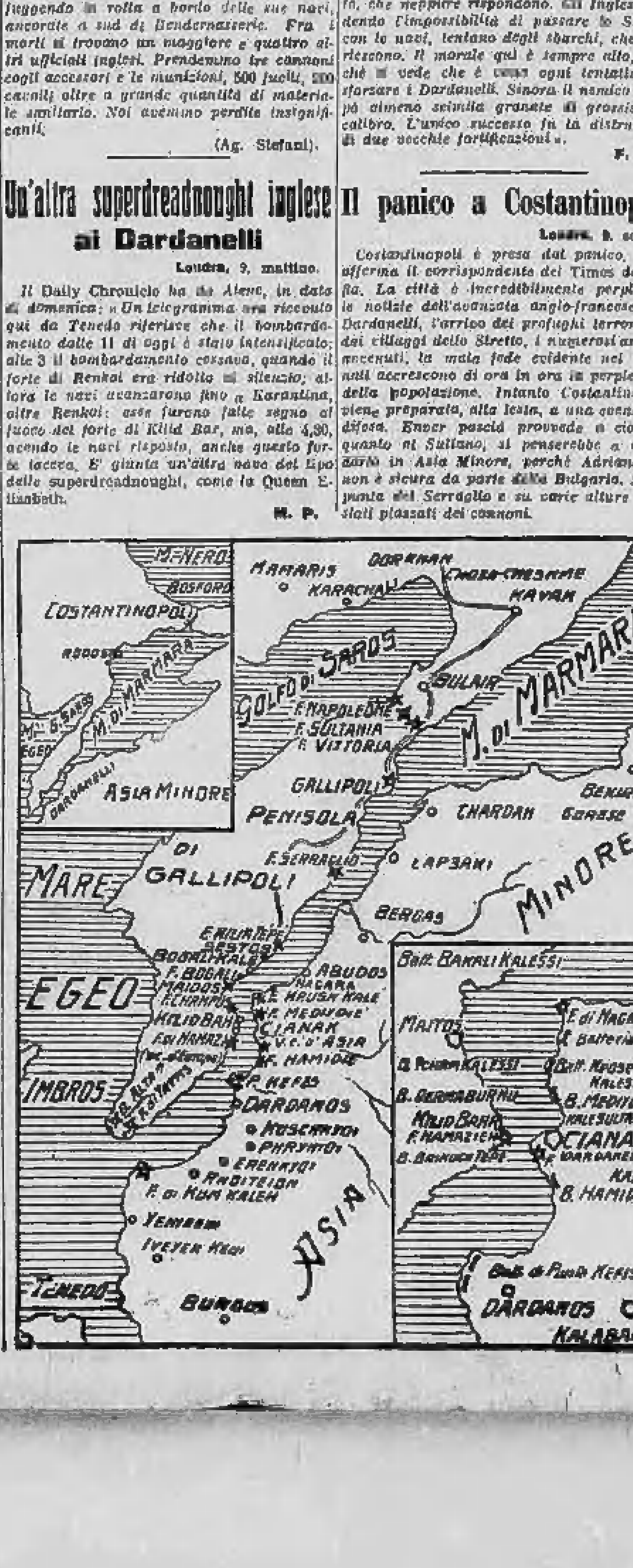
(Ag. Stefani).

Un'altra superdreadnought inglese ai Dardanelli

Londra, 9, mattino.

Il Daily Chronicle ha da Atene, in data di domenica: « Un telegramma qui ricevuto da Tenedo riferisce che il bombardamento dalle 11 di oggi è stato intensificato; alle 3 il bombardamento cessava, quando il forte di Renkoi era ridotto al silenzio; allora le navi avanzarono fino a Karantina, oltre Renkoi: esse furono fatte segno al fuoco del forte di Kilid Bar, ma, alle 4,30, avendo le navi risposto, anche questo forte taceva. E' giunta un'altra nave del tipo delle superdreadnought, come la Queen Elisabeth.

M. P.



"Gli alleati non fanno che sciupare le loro granate"
dice un corrispondente tedesco

(Servizio speciale della Stampa).

Berlino, 8, ore 22,20.

Sull'attacco dei Dardanelli si hanno qui scarse notizie.

Al bombardamento di ieri prese parte il corrispondente del Lokal Anzeiger, recandosi nelle posizioni più avanzate assieme al Ministro della Guerra, Enver, e al Ministro degli Interni, Talaat. Quando egli lasciò Costantinopoli, sopra una nave da guerra, nella città correvano notizie le più allarmanti. Si affermava che i Dardanelli erano già stati quasi presi; che una potente flotta nemica doveva essere in cammino. « Alle 10 della mattina, — narra il corrispondente, — apparvero dinanzi allo Stretto cinque grandi navi e cominciarono il loro quotidiano bombardamento. Senza un vero piano, senza sistema, disseminarono sopra ambo le rive le loro granate di trenta centimetri. Una batteria dalla parte asiatica cominciò a rispondere; quindi, una seconda e una terza. Si levano dal mare colonne d'acqua alte come torri. Il comandante dell'artiglieria, che guida presso di me il bombardamento, sorride, soddisfatto. Non lascia fare fuoco neppure da una decima parte dei suoi cannoni, tuttavia, le navi inglesi furono colpite due volte. In un'ora, sessanta granate vengono lanciate contro una batteria, senza che una sola la colpisca.

« Dalla mia posizione posso osservare i cannoni pesanti sulle due parti dello Stretto, che neppure rispondono. Gli Inglesi, vedendo l'impossibilità di passare lo Stretto con le navi, tentano degli sbarchi, che non riescono. Il morale qui è sempre alto, poichè si vede che è vano ogni tentativo di sforzare i Dardanelli. Sinora il nemico sciupò almeno seimila granate di grossissimo calibro. L'unico successo fu la distruzione di due vecchie fortificazioni ».

F. R.

Il panico a Costantinopoli

Londra, 9, sera.

Costantinopoli è presa dal panico. Così afferma il corrispondente del Times da Sofia. La città è incredibilmente perplessa; le notizie dell'avanzata anglo-francese nei Dardanelli, l'arrivo dei profughi terrorizzati dai villaggi dello Stretto, i numerosi arresti avvenuti, la mala fede evidente nei giornali accrescono di ora in ora la perplessità della popolazione. Intanto Costantinopoli viene preparata, alla lesta, a una eventuale difesa. Enver pascià provvede a ciò. In quanto al Sultano, si penserebbe a mandarlo in Asia Minore, perchè Adrianopoli non è sicura da parte della Bulgaria. Sulla punta del Serraglio e su varie alture sono stati piazzati dei cannoni.

I russi respingono i tedeschi
nella regione di Suwalki
Una grande battaglia sulla riva sinistra della Vistola
Gli austriaci incalzati sui Carpazi

(Servizio speciale della Stampa).

PIETROGRADO, 9.

Un comunicato del Grande Stato Maggiore del generalissimo, dice:

« La nostra offensiva continua sulla riva sinistra del Niemen e nella regione di Grodno. I Russi hanno respinto i Tedeschi al di là del fronte Sopotzkine-Lypsk e continuano ad avanzare energicamente.

« Anche ad est del Niemen, nella regione di Mlawa, gli attacchi russi sono stati coronati da successo. Abbiamo fatto 500 prigionieri, tra cui 7 ufficiali e abbiamo preso 3 mitragliatrici.

« Sulla riva sinistra della Vistola, nella regione della Pilitza, il combattimento riveste il carattere di una grande battaglia.

« Nei Carpazi gli attacchi austriaci continuano tra Ondava e il San. A sud-ovest di Lutovisk il nemico ha tentato di penetrare sulla riva destra del San, ma un contro attacco eseguito nella notte del 6, ci ha permesso di sloggiare gli Austriaci che avevano passato il fiume ».

Le perdite austriache nei combattimenti sui Carpazi durante gli ultimi mesi ammontano a centinaia di migliaia.

Le truppe russe nella Galizia orientale e nella Bucovina hanno passato il Dniester presso Zaleschtcheki, inseguendo da presso il nemico. Nella foresta di Augustow i Russi impediscono alle retroguardie tedesche di sostare in qualsiasi punto e avanzano rapidamente. La fortezza di Ossowiecz ha respinto due attacchi tedeschi eseguiti contro le opere avanzate. L'artiglieria della piazza ha ridotto le batterie nemiche al silenzio.

Sulla riva sinistra della Pilitza vi sono stati felici contro attacchi russi.

Nei circoli militari competenti si ritiene che i tentativi dei Tedeschi per attaccare le posizioni russe nella regione del fiume Pilitza non siano il sintomo di un principio di offensiva generale su tutto il fronte della Vistola. Si è persuasi negli stessi circoli che i Tedeschi saranno respinti da Ossowiecz durante la prossima settimana. La progressione dei Russi su tutto il fronte tedesco continua instancabilmente, quantunque sia ritardata dalle cattive condizioni climatiche.

PIETROGRADO, 9.

Un comunicato del Grande Stato Maggiore dice:

« Nella regione di Suwalki abbiamo respinto il nemico. La nostra offensiva continua sul fronte Mariampol-Simno-Augustow. Nessun cambiamento essenziale sulla riva destra del Narew. Sulla riva sinistra della Vistola, nella regione del Pilitza, l'offensiva tedesca è stata arrestata. Abbiamo iniziato un controattacco. —

« Nei Carpazi gli austriaci hanno cessato i loro attacchi. Nella regione Swidniki essi sono stati ricacciati lungi dalle nostre posizioni, ma continuano i loro sterili attacchi in direzione di Baligrod. Nuovi contrattacchi del nemico contro Kozinwka e Tukla sono pure riusciti infruttuosi. Nella regione di Kiauze abbiamo accerchiato una piccola colonna nemica che tentava di aggirarci. Un intero battaglione austro-ungarico si è arreso ».

Concentramento di forze austriache
sul fronte Grahovo-Drina

Cettigne, 9, notte.

Gli austriaci cominciano ad ammassare numerose truppe sul fronte di Grahovo e della Drina. Il nemico ha aperto una nutrita fucileria sulle nostre truppe presso Gorafda e Foica. I cannoni nemici hanno violentemente bombardato Foica mentre numerosa folla usciva dalla chiesa. Alcune persone sono rimaste uccise. (Stefani)

I turchi prigionieri dei russi

Pietrogrado, 9.

Dal principio della guerra russo-turca, *i russi hanno fatto prigionieri 4 pascià, 337* **ufficiali e 17,675 soldati turchi.**

Il comunicato tedesco

Cinquemila russi prigionieri

Berlino, 9, sera.

Il Grande Stato Maggiore comunica:

All'est ed a nord di Augustow, attacchi russi sono falliti con gravi perdite per il nemico. A nord-est di Lomza il nemico ha lasciato nelle nostre mani, dopo un attacco fallito, 800 prigionieri. A nord-ovest di Ostrolenka si è svolto un combattimento che non è ancora giunto alla soluzione. Nei combattimenti a nord-ovest e ad ovest di Prasnisch, che hanno avuto uno svolgimento favorevole a noi, abbiamo fatto 3000 prigionieri. Attacchi russi a nord di Rawa, e a nord di Nowe Miasto, non hanno avuto alcun successo; 1750 russi sono stati fatti prigionieri.

La ritirata tedesca da Grodno
commentata dai russi
Le gravissime perdite germaniche

Pietrogrado, 9, sera.

Un comunicato ufficioso dice:

« I Tedeschi spiegano la loro ritirata da Grodno con la necessità di impiegare in altre operazioni l'esercito che si trovava in questa regione. Questa spiegazione ha bisogno di schiarimenti. I Tedeschi hanno effettuato la loro ritirata sotto la pressione continua esercitata dalle forze russe, conformemente agli ordini dati il 26 corrente, come conseguenza degli avvenimenti del 27, allorchè la sconfitta completa dei due Corpi di Armata tedeschi fu definitivamente stabilita, e quando le nostre truppe, dopo parecchi giorni di combattimento, appoggiate dall'artiglieria da fortezza, si impadronirono della collina 100,3, che domina tutta la regione delle operazioni presso Grodno.

In questo scontro noi abbiamo preso 1000 prigionieri, più sei cannoni e mitragliatrici. La collina 100,3, era stata difesa dal 21° Corpo di Armata tedesco, il migliore di tutti, che perdette nel combattimento da 12.000 a 15.000 uomini, a giudicare almeno dal numero dei morti abbandonati sul terreno. Dopo l'insuccesso dei suoi contrattacchi contro la collina 100,3, il nemico prese un'attitudine strettamente difensiva. Noi continuammo a prendere un villaggio dopo l'altro, facendo dappertutto prigionieri. La nostra offensiva era trattenuta soltanto dal fuoco e non da contrattacchi del nemico. Mortai da 12 pollici tirarono ancora il 5 marzo contro Ossowiecz. In seguito il bombardamento non fu più continuato che con pezzi di calibro medio ».

Gli austriaci smentiscono

Vienna, 9, notte.

Il Comando in capo dell'Esercito annuncia: Il comunicato russo del 5 corrente presenta, come notevole successo, l'occupazione di una posizione fortificata nemica a sud di Zaklitczyn. Non essendosi svolta negli ultimi giorni alcuna azione di qualche importanza in tutta la zona di combattimento che si considera, non può trattarsi che del seguente episodio il quale del resto, avvenne non a sud di Zaklitczyn, ma sul fronte di combattimento situato 15 chilometri più a oriente. La linea della gran guardia di uno dei nostri reparti operanti, avanzata oltre un chilometro dinanzi alle posizioni, fu attaccata dal nemico nella notte dal 3 al 4 corr. 700 od 800 russi con il favore dell'oscurità, durante una forte tempesta di neve, attraversarono il vallone situato dinanzi alla nostra linea di sicurezza, salirono sopra un'altura situata vicinissimo. I russi, dopo breve combattimento, chiusero una delle nostre gran guardie, che composta di venti uomini, rimaneva ferma sul luogo fedele al proprio dovere. Un reparto di truppa di sicurezza vicino, in complesso circa 50 uomini, allarmati dal rumore del combattimento, accorsero e attaccarono col fuoco di fanteria dalle due parti i russi i quali lasciando 22 morti e parecchi feriti, **fuggirono in fretta** *ritirandosi sino oltre il* **vallone** *ed il ruscello da dove* **erano venuti. Durante** *l'inseguimento vennero fatti 14 prigionieri nemici.* **La nostra truppa ebbero 1 morto e 50** *feriti.*

In Francia e nel Belgio

I danni di Ostenda

per il bombardamento aereo

LONDRA, 7 (Ufficiale).

Nel pomeriggio sei areoplani della sezione navale sono partiti per attaccare Ostenda: due di essi hanno dovuto ritornare in seguito al congelamento della benzina dei loro motori, gli altri quattro hanno raggiunto Ostenda, su cui hanno gettato 11 bombe sul cantiere per le riparazioni dei sottomarini e 4 sul Kursaal, il quale serve da quartier generale dell'esercito tedesco. Tutti gli aviatori sono ritornati. E' probabile che i danni causati siano considerevoli.

Un violento attacco tedesco al sud di Dixmude

Parigi, 9.

Il comunicato ufficiale delle ore 15 dice: «I soli fatti segnalati dopo l'ultimo comunicato sono: Ieri sera verso notte, un violento bombardamento da parte del nemico nella regione ad est di Steenstraete (sud di Dixmude), seguito da un tentativo di attacco dei tedeschi che è fallito.

«A Reichackerkopf, parecchi attacchi del nemico sono stati facilmente respinti».

Trincee strappate ai francesi

Berlino, 9, sera.

Il Grande Stato Maggiore annuncia dal Gran Quartier Generale, in data 9:

«Sull'altura di Notre Dame de Lorette, le nostre truppe hanno tolto ai Francesi due nuove trincee, facendo prigionieri sei ufficiali e duecentocinquanta uomini, e prendendo due mitragliatrici e due piccoli cannoni.

«Nella Champagne, i combattimenti presso Souain, non sono ancora giunti ad un risultato. A nord-est di Le Mesnil, l'avversario, che si era preparato ad attaccare, ne fu impedito dal nostro fuoco.

«Nei Vosgi, la nebbia e la neve hanno reso lo svolgersi dei combattimenti più difficili. Gli scontri, ad ovest di Muenster ed a nord di Sendheim, continuano ancora».

Una Nota ufficiale belga

L'esercito è completamente riorganizzato

Le Havre, 9.

Una Nota ufficiale belga smentisce le asserzioni dei giornali tedeschi che gli effettivi belgi sarebbero ridotti ad un corpo di armata demoralizzato, male equipaggiato, mancante di quadri e di munizioni. La Nota ricorda che i comunicati ufficiali francesi hanno rilevato la rapida meravigliosa riorganizzazione dell'esercito belga dopo la battaglia sull'Yser, avvenuta dopo la faticosa ritirata da Anversa. L'esercito belga, è entrato in campagna con sei Divisioni di esercito ed una divisione di cavalleria, conta attualmente oltre questi effettivi, una divisione di cavalleria supplementare. Tutte le unità sono perfettamente organizzate, armate ed equipaggiate. Gli effettivi dei quadri sono completi. Parecchie migliaia di reclute sono state arruolate; il morale di tutti i soldati è splendido. Il numero dei cannoni di grosso calibro e mitragliatrici è aumentato. Migliaia di reclute e di volontari proseguono l'istruzione nei campi e formano un'imponente riserva per mantenere al completo gli effettivi dell'esercito. Il Governo ha dato disposizioni per l'arruolamento delle nuove reclute e perchè funzioni una scuola per la formazione di giovani ufficiali.

Le enormi perdite dei Tedeschi secondo i computi francesi

Parigi, 8 (ufficiale).

L'importanza delle perdite del nemico è spesso difficile ad apprezzare. Il numero dei cadaveri lasciati sul terreno permette solo di calcolare approssimativamente la cifra totale degli uomini messi fuori di combattimento.

Recenti interrogatori di prigionieri hanno rivelato che i nostri calcoli potevano essere al di sotto delle cifre reali. Un reggimento attivo durante un attacco il 16 febbraio ha perduto settecento uomini uccisi; un battaglione di cacciatori ha avuto l'8 gennaio quasi tutti i suoi ufficiali uccisi o feriti.

Le indicazioni che maggiormente colpiscono sono date dagli infermieri di una compagnia sanitaria. La loro formazione da tre settimane trasporta ogni notte da 350 a 900 feriti gravi. Tutti quelli che sono capaci di camminare non figurano in queste cifre.

Il direttore generale delle Dogane belghe arrestato per ordine del Governatore

Berlino, 9, notte.

Mandano da Bruxelles, che il governatore generale del Belgio fece arrestare molti alti funzionari del Ministero delle finanze del Belgio, perchè avevano indotto gli impiegati delle dogane belghe, soggetti a servizio militare, a recarsi in Inghilterra, passando sopra l'Olanda per arruolarsi nell'esercito belga. Si tratta, fra gli altri, anche del direttore generale del Ministero delle finanze, Janssen, equiparato, come grado, ad un sottosegretario, e di tre controllori delle dogane. **F. R.**

La guerra sul mare

"I marinai del sottomarino tedesco U 8 non meritano d'esser trattati da soldati,,

Londra, 9, sera.

Un comunicato dell'Ammiragliato dice: «Dal principio della guerra le navi da guerra britanniche hanno fatto in ogni occasione tutti gli sforzi possibili per salvare dall'annegamento ufficiali di marina tedeschi le cui navi erano state affondate. Oltre mille uomini sono stati così salvati, in mezzo a difficoltà e danni, quantunque i marinai britannici non si siano mai veduti trattare alla stessa stregua in simili infortuni. Gli ufficiali e gli uomini, fatti in tali occasioni prigionieri, ricevettero un trattamento conforme al loro grado e attenzione dalle autorità. Nel caso dell'Emden, si videro anche accordare gli onori militari. Tuttavia l'Ammiragliato non crede giusto concedere lo stesso onorevole trattamento ai 29 ufficiali di marina salvati dal sottomarino U 8. Da alcune settimane questo sottomarino operava nella Manica e nello stretto di Dover ed è probabile che si sia reso colpevole dell'attacco e della distruzione di navi mercantili disarmate e di siluramenti di navi che trasportavano non combattenti, neutri e donne. Manca per esempio il piroscafo Oriolo, e si hanno grandi ragioni di credere che sia stato affondato con 20 marinai ai primi di febbraio. Riesce naturalmente difficilissimo dimostrare la colpabilità di un dato sottomarino e può essere che le prove di tali responsabilità non si possano raccogliere che dopo la conclusione della pace. Intanto le persone contro le quali queste accuse possono essere rivolte, debbono essere soggette a restrizioni speciali, e non è possibile accordare loro i riguardi dovuti ai loro gradi e il permesso di essere accomunate agli altri prigionieri di guerra».

Il vice-ammiraglio Orazio Hood ha redatto un rapporto sulla distruzione del sottomarino tedesco U 8 a Dover, avvenuta il 4 marzo alle 5 di sera. Ne risulta che il sottomarino fu finalmente distrutto dalle controtorpediniere Gurkha e Maori. Le controtorpediniere Viking, Nubian, Mokhwk, Falcon, Kangaroo, Cossack, Leven, Fawn Syren e Ure, avevano preso parte all'inseguimento. Il capitano Jonshon, comandante della flottiglia, aveva diretto le operazioni che furono condotte con abilità e prontezza.

Dal 15 febbraio al 3 marzo nessuna nave torpedinata

Londra, 9, mattino.

L'Ammiragliato annuncia che dal 15 febbraio al 3 marzo, nessuna nave è stata torpedinata dai Tedeschi e che non vi è stata alcuna perdita di vite. Dal 2 marzo al 5 marzo, vi sono stati tre tentativi infruttuosi di torpedinamento.

Nessun italiano a bordo del "Touraine,,

Roma, 9, notte.

Il Commissariato dell'emigrazione comunica che il piroscafo «La Touraine», della Compagnia Générale Transatlantique, sul quale erasi sviluppato un incendio, è giunto nel porto di Le Havre, ed a bordo del vapore non vi era nessun passeggero di nazionalità italiana.

La Nota americana

Parigi, 9, sera.

L'Echo de Paris dice che il Governo francese ha ricevuto una Nota dagli Stati Uniti in risposta alla Nota franco-inglese sul blocco tedesco. La Nota degli Stati Uniti è concepita in un tono assai amichevole e domanda esclusivamente particolari sul modo in cui gli alleati contano di applicare le loro decisioni e specialmente sulla sorte delle merci sequestrate.

Una sentenza del Tribunale delle Prede sul sequestro di carichi di rame

Londra, 9, sera.

Due vapori neutrali e tre navi britanniche trasportavano dagli Stati Uniti a Gothenburg un migliaio di tonnellate di rame, consegnato all'ordine di imprenditori svedesi aggiudicatari del Governo svedese. L'Ammiragliato britannico le ha sequestrate in alto mare. Gli imprenditori svedesi protestarono, sostenendo che il rame non è contrabbando di guerra, e che l'Ammiragliato non poteva sequestrare, senza giudizio, navi neutrali. Il Pubblico Ministero sostenne che la decisione del Tribunali era senza effetto di fronte alla Corona, la quale aveva il diritto di sequestrare gli articoli necessari per la guerra, anche appartenenti a neutri, e sotto la sola riserva di indennità da fissare dal Tribunali. Il Tribunale delle prede decise che il rame, di cui una parte era già stata inviata all'arsenale di Woolwich, dovrà essere tenuto a disposizione del Tribunale. Esso spiega tuttavia che non giudica nè la questione del contrabbando, nè quella di sapere ciò che avverrà del rame in attesa del giudizio di merito. Questa decisione costituisce un precedente.

Perchè la legione garibaldina è stata sciolta

Parla Ricciotti Garibaldi — I volontari avrebbero dovuto essere inviati in Serbia e in Montenegro — Gli "ostacoli diplomatici,,

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 9, notte.

Sullo scioglimento della Legione garibaldina in Francia il generale Ricciotti Garibaldi, intervistato dal «Giornale d'Italia», ha detto: «Il fatto è verissimo. La notizia non mi è giunta affatto nuova, perchè io stesso, prima di lasciare Parigi, mi ero accordato su tale decisione col Governo francese e con mio figlio Peppino. La ragione dello scioglimento della Legione è questa: i garibaldini, dopo aver fatto splendidamente il loro dovere sulle Argonne, non potevano essere altrimenti utilizzati nella guerra in Francia, che si svolge su un vastissimo fronte di trincee. Ora tutti sanno che la guerra di trincea non è precisamente fatta per noi. Allora si pensò di mandare la Legione in Serbia o al Montenegro contro gli austriaci, ma, quando tutto era combinato, ci trovammo di fronte a inesplicabili ostacoli diplomatici che prima pensammo ci venissero frapposti da parte slava per i noti timori serbo-russi di nostre vedute sulla Dalmazia, ma che poi invece constatai provenire dal Governo italiano. In tali condizioni di cose convenimmo a Parigi col Governo della Repubblica di sciogliere la Legione, ed è precisamente quello che ora si sta facendo con tutti i riguardi dovuti ai nostri giovani eroi».

A proposito poi della notizia che egli stia pensando a una nuova impresa garibaldina, il generale Ricciotti Garibaldi, intervistato dalla «Tribuna», ha detto: «Niente di meno vero. Io ho in realtà invitato alcuni miei amici della democrazia a trovarsi da me per discutere dei Fasci interventisti e vedere se non sia il caso o non ci sia la possibilità di dare loro un indirizzo meno vago, e imprimere loro un'azione più efficace. Ma questo è tutto e non penso ora a nessuna azione garibaldina. Del resto, non è questo il momento di pensare a cose astratte. I tempi e gli eventi maturano. Noi siamo sempre pronti al nostro dovere per l'Italia».

Il primo scaglione di garibaldini è entrato in Italia

Un colloquio col sergente Melegari - Peppino Garibaldi ammalato a Parigi.

Ventimiglia, 9, notte.

Il rimpatrio dei garibaldini è cominciato questa mattina. Ne ho trovati una trentina nell'ufficio di P. S. in attesa del foglio di via per potere giungere gratuitamente alle loro case. La maggior parte di questi reduci indossavano ancora le uniformi francesi: alcuni avevano la giubba di tela grigio scura di fatica; altri invece, per non suscitare troppo la curiosità del pubblico, celavano la loro qualità con indumenti borghesi. Mi sono trattenuto col sergente Fausto Melegari di Parma, arruolatosi fin dal 13 settembre, dal quale ho potuto avere interessanti informazioni sul Corpo garibaldino.

Egli era redattore del «*Presente*» di Parma. Ferito in uno degli ultimi scontri venne mandato all'ospedale n. 23 di Issoudun. Guarito, dopo sette giorni di convalescenza a Parigi, ritornò al deposito di Avignone per raggiungere i compagni al fronte; ma, con somma meraviglia, trovò alla porta della caserma un manifesto che suonava in tal dipresso così:

«Il Governo italiano reclamando i suoi nazionali si sciolgono dall'arruolamento i volontari che desiderano recarsi a prestare servizio nei loro paesi. Quelli che domanderanno lo scioglimento dell'arruolamento non potranno restare in Francia nel periodo di guerra ma sono obbligati a varcare la frontiera».

Il sergente Melegari si affrettò a chiedere spiegazioni per l'improvviso provvedimento, ma i suoi commilitoni non erano al corrente di nulla.

— E Beppino Garibaldi? — domandai.

— Beppino Garibaldi è ammalato a Parigi. I superiori non seppero dare schiarimenti. Non ne sapevano nulla. Allora, senza attendere oltre, poichè erano sei mesi che non vedevo i miei, firmai un documento che mi scioglieva dall'arruolamento e fui lasciato libero. Una trentina di compagni mi hanno seguito.

— Non avete ottenuto alcun compenso?

— Sì; abbiamo avuto l'indennità di via. I sergenti hanno avuto lire 7,40; i caporali lire 3,40 e i soldati lire 1,40.

— Ritenete che tutti i volontari torneranno in Italia?

— Impossibile! Disgraziatamente moltissimi si trovano in condizioni alquanto critiche. Infatti circa il sessanta per cento degli arruolati sono operai che lavoravano in Francia, specialmente a Marsiglia, dove hanno i loro interessi e la famiglia. Se essi rimangono nella Legione straniera le loro famiglie continuano a percepire il sussidio che il Governo francese passa loro sin dall'inizio della guerra, cioè lire 1.50 alla moglie e 50 centesimi ai bambini. Ma se rientrano in Italia perdono tutto. E poi parecchi non possono rientrare in Italia per ragioni... personali.

— Così verranno incorporati nella Legione straniera?

— Resteranno nella Legione straniera come c'eravamo noi. Contrariamente a quanto si è sempre detto e stampato, bisogna sapere che una vera e propria Legione garibaldina non è mai esistita. Quando noi ci presentavamo, firmavamo un documento col quale ci arruolavamo nel 4.o reggimento di marcia del primo Corpo della Legione straniera. Noi però volevamo essere garibaldini e lo fummo. Ma dovemmo contrarre impegno per la Legione straniera che era riconosciuta da tutti gli Stati per non essere considerati come irregolari dal nemico nel caso in cui fossimo stati fatti prigionieri.

— Tra i garibaldini quali commenti si facevano per il provvedimento del Governo *francese?*

— Commenti nessuno, supposizioni moltissime. Tutti avrebbero desiderato vivamente la presenza di Peppino Garibaldi e molti, quelli che non hanno ancora abbandonato Avignone, lo attendono.

— Il vostro reggimento come si comportava?

— Quando era in riposo pessimamente. L'indisciplina era all'ordine del giorno. Avvenivano continue zuffe con scambio di pugni tra i volontari partiti dall'Italia con la speranza di combattere per la Francia ma anche di effettuare la spedizione sulle coste della Dalmazia e i volontari italiani di Marsiglia. Ma quando ci trovavamo al fuoco erano commoventi la concordia e l'ardore che ci univano. Quando poi qualche volta al campo si spargeva la voce che l'Italia sarebbe intervenuta, da ogni parte echeggiavano canti di gioia. Allora ci sentivamo veramente italiani. Si noti che tra di noi c'erano molti antimilitaristi che avevano lasciato l'Italia con l'idea che il nostro esercito valesse ben poco. Ebbene, per mio conto, ora posso dichiarare che, andato in Francia antimilitarista, ritorno convinto che il nostro esercito, se l'ora suonerà, risponderà benissimo all'appello.

— E i Tedeschi?

— Sono soldati meravigliosi. Solamente non sanno battersi all'arma bianca: quando, negli scontri che avemmo con loro, non potevano più sparare, alzavano le braccia e preferivano di esser fatti prigionieri piuttosto che attaccare alla baionetta.

Il sergente Melegari sul campo di battaglia non ha dimenticato di essere giornalista ed ha raccolto molti episodi interessantissimi.

Si annunzia che questa notte passeranno un altro centinaio di garibaldini e continuerà poi l'esodo.

A proposito di trattative

Nel delicato momento storico che l'Italia attraversa è corsa la voce di trattative che il Governo italiano avrebbe iniziato con l'Austria con la mediazione della Germania, trattative intese a risolvere le cause di dissidio che esistono fra le due nazioni. Che tali trattative fossero possibili ed utili ad entrambe le nazioni hanno affermato autorevoli giornali tedeschi. Per contro alcuni giornali austriaci ugualmente autorevoli si sono affrettati a dichiarare che la voce era assurda perchè il fatto avrebbe urtato contro una questione di principio: essere l'Austria decisa a non cedere «un palmo solo del suo territorio» e meno che mai città che rappresentano «le più preziose gemme della corona».

Noi non sappiamo se trattative di tal fatta siano state realmente avviate; e nemmeno possiamo congetturare se esse siano destinate a giungere ad una conclusione tale da soddisfare quelle «aspirazioni nazionali» di cui solennemente parlò l'on. Salandra e sulla legittimità delle quali siamo pienamente consenzienti. Ma in quest'ora di incertezza ci pare non inutile rievocare un precedente storico, riepilogare brevemente una situazione politica che ha più di un punto di contatto con quella attuale. E' un precedente che può essere meditato utilmente dai giornali austriaci. La storia ha corsi e ricorsi fatali, e si può trarne più di un insegnamento prezioso.

Nell'anno 1863 il principe di Bismarck già inteso, solo contro tutti, contro il suo re, contro i circoli di Corte, contro il Parlamento prussiano, a tessere le fila del suo gigantesco disegno di unificazione della Germania, approfittò dell'animosità cresciuta in vari Stati della Confederazione germanica contro la Danimarca per la questione dei ducati dello Schleswig e dell'Holstein, per attirare l'Austria nel suo gioco. Tutti sanno che la Prussia e l'Austria alleate invasero nell'anno seguente i due ducati. Il Bismarck, con quella sua formidabile preveggenza sapeva che tale invasione fatta in comune avrebbe creato inevitabilmente dissidi con l'alleata e gli avrebbe offerto l'occasione di attuare il suo vecchio piano: la guerra contro l'Austria, fatta allo scopo di strapparle il primato nella Confederazione tedesca, di indebolirla territorialmente e di farsene una suddita forzata. Al momento opportuno scoperse le sue batterie: notificò all'Austria che l'interesse della Prussia richiedeva che a capo dei due ducati fosse posto un principe tedesco, un luogotenente puro e semplice della Prussia. La minaccia colse l'Austria impreparata, scrive il Chiala (*Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866*): «L'Austria infatti attraversava una crisi delicatissima. Mal sapendo risolversi ad afforzare la sua posizione liberandosi della Venezia, aveva sperato di trovare in quella vece un aumento di vigoria e di saldezza riconciliandosi con l'Ungheria. L'Imperatore Francesco Giuseppe recatosi il 6 giugno a Pest, vi aveva ricevuto un accoglimento festoso, ma era ben lungi ancora dall'aver ottenuto lo scopo che si riprometteva. Arrogi che il tentativo di riconciliazione con l'Ungheria, dovendo esser basato su di una serie di concessioni dell'elemento austriaco all'elemento ungherese, aveva necessariamente per effetto di provocare nei suoi primordi una dislocazione della macchina governativa e quegli ondeggiamenti inseparabili da ogni grande innovazione». Dinanzi alla minaccia della Prussia l'Austria dovette venire a trattative e ne venne la convenzione di Gastein con la quale la Prussia si prendeva l'Holstein coi migliori porti baltici e lasciava all'Austria lo Schleswig.

Non era che un primo passo. Il Bismarck riprese immediatamente il suo piano per isolare l'Austria e batterla poi nelle migliori condizioni. Avviò trattative con l'Imperatore dei Francesi: offriva alla Francia il Belgio pur di aver mano libera con l'Austria: l'Imperatore dei Francesi, pur non accettando l'offerta, dichiarò di non ingerirsi nelle cose germaniche, affermò il suo proposito che in eventuale rivolgimento l'Italia acquistasse la Venezia.

L'Austria non ignorò quelle trattative: vedeva che la forza della Prussia stava nell'appoggio indiretto della Francia. Cercò pertanto di togliere in carta della Francia dal gioco del principe di Bismarck. Ma v'era un ostacolo e questo ostacolo era la questione italiana: «L'Austria — scrive il Chiala — poteva sperare che la Francia non istigasse l'Italia alla guerra; ma non poteva pretendere che le impedisse di valersi dell'occasione che la Prussia le aveva presentato per rivendicare la Venezia. L'Austria avrebbe provveduto alla sua sicurezza qualora avesse fatto la rinuncia della Venezia; ma gli avvenimenti non le sembravano ancora così gravi da indurla a questo sacrificio. Un tentativo ufficioso che ai primi giorni del novembre era stato fatto a Vienna col consenso del Gabinetto italiano, e altre comunicazioni attinte a fonte autorevole dimostrano che l'Austria non escludeva oramai la possibilità di una cessione, ma solo nel caso che avesse conseguito colle armi un compenso territoriale equivalente». A questo avrebbero dovuto spingerla anche i commenti che i giornali tedeschi facevano alla situazione. La *Kolnische Zeitung*, organo del Principe di Bismarck, pubblicava nel settembre del 1865 un articolo (*Chiala, La politica italiana e l'amministrazione della guerra dal 1862 al 1866*) in cui metteva in luce la forza presio-[illegible] dei 300.000 soldati [illegible] ogni rapporto» che contava l'Italia, la superiorità della flotta italiana sull'austriaca e la sua possibilità di operare sbarchi sulle coste dell'Istria e della Dalmazia».

Sorse allora in Italia, come è sorto oggi per Trento e Trieste, il problema della Venezia. Dice il Chiala: «Se in tale stato di cose si fosse offerta la possibilità di compiere l'indipendenza italiana altrimenti che colle armi, vale a dire mercè accordi diretti con l'Austria, il Governo italiano avrebbe dovuto astenersi dal tentare questa via? In Italia correvano due opinioni diverse riguardo all'acquisto della Venezia. Gli uni consideravano quasi come una avventura ottenere la Venezia mediante trattative; l'esercito italiano, dicevano essi, aveva bisogno di cementare col sangue i vari elementi coi quali era venuto man mano costituendosi, senza di che non avrebbe mai formato un tutto compatto, e stretto con vincoli sacri ed indissolubili. Gli altri, pur apprezzando i nobili sentimenti dell'opinione sopra espressa, riguardavano la questione della Venezia, più come una questione politica che come militare, epperciò quando si fosse potuta compiere l'indipendenza italiana col mezzo di trattative diplomatiche, avrebbero creduto di fallire ai doveri del patriottismo non tenendo di esse verun conto».

Questa doppia corrente ebbe un riflesso nelle discussioni parlamentari. Il Lamarmora, allora presidente del Consiglio, «sebbene come militare si sentisse inclinato più alla prima che alla seconda di queste opinioni, come uomo politico e capo di Governo si accostava a quest'ultima». Nel suo discorso alla Camera il 12 novembre 1864, aveva espresso l'avviso «che se la questione della Venezia si fosse potuta sciogliere col mezzo delle trattative, sarebbe stata una fortuna per l'Italia quanto per l'Austria». Rispondendo alcuni giorni dopo ad una interrogazione del Bixio, diceva: «A far la guerra bisogna scegliere l'opportunità, bisogna che vi concorrano certe condizioni che permettano di intraprenderla con probabilità di successo; ed in verità io non posso credere che l'onorevole Bixio sia poi tanto feroce da opinare di dover far la guerra anche quando si potesse ottenere il desiderato risultamento senza le enormi spese che essa reca e soprattutto senza sacrificare migliaia e migliaia di uomini». E aggiungeva: «E poi, coloro che parlano così indifferentemente di sangue, dovrebbero pensare che questi uomini, che ora si vorrebbero con tanta facilità sacrificare, non sono più quei mercenari che componevano gli eserciti altre volte: bisogna riflettere che il sangue che ora si versa sui campi di battaglia è il più puro della nazione; noi dobbiamo usarne bensì, quando è necessario, ma abusarne giammai».

E il Lamarmora intavolò trattative per mezzo di un intermediario. Il Governo italiano «si contentava di ottenere la Venezia con accordi anzichè con le armi, ma a patto di non retrocedere in nessun punto del rimanente programma del Regno d'Italia, di non prendere nessun obbligo, altro che di pagare il prezzo che sarebbe convenuto, e di non lasciar mettere nessun vincolo alla sua azione politica». Ma l'intermediario se «potè convincersi che l'Austria aveva ormai smesso ogni velleità di predominio in Italia, non riuscì egualmente a vincere due pregiudizi: il primo, che una gran Potenza non poteva parere così umilmente ragionevole da cedere un territorio di cui non era più in grado di giovarsi, senza guadagnarne un altro; il secondo, che una potenza militare non doveva tollerare una diminuzione di possesso senza aver prima provato con le armi che era abbastanza forte da non lasciarsela imporre».

Non volendo cedere la Venezia, l'Austria per far qualchecosa per amicarsi la Francia «fece i primi passi per riconoscere il Regno d'Italia facendo precedere queste pratiche da una serie di riforme politiche ed amministrative accordate ai suoi sudditi italiani, dalla concessione di un'amnistia e dalla revocazione dei sequestri».

Era troppo poco, evidentemente, ed erano più avveduti del Governo austriaco i giornali. La *Presse* e l'*Ost Deutsche Post* incitavano il Governo a cercare un componimento con l'Italia, vedendo giustamente che il pericolo maggiore era dalla parte della Prussia e della Russia «amiche pericolose». Ma il Governo austriaco per disarmare l'Italia non seppe che offrirle di estendere a tutto il Regno i benefizi del trattato commerciale conchiuso nel 1851 con la Sardegna e di riprendere i rapporti diplomatici.

Alle proposte austriache fatte per l'intermediario della diplomazia francese, il generale Lamarmora rispose che sarebbe stato lieto di entrare in rapporti commerciali con l'Austria; ma in quanto ai rapporti diplomatici dichiarò come non potesse ammetterli altrimenti che a titolo di avviamento alla soluzione della questione veneta: «Noi non lasciamo mai ignorare alle Potenze amiche — egli scrisse al Nigra, ambasciatore a Parigi — che lo stato di cose che continua a mantenersi colla forza nella Venezia, rende impossibile ogni serio e durevole assetto di questa parte d'Europa. Tale situazione che a noi spetta più che ad ogni altro di deplorare, indica abastevolmente in qual senso possano venir utilmente adoperati gli sforzi generosi delle Potenze che desidererebbero una vera conciliazione fra l'Italia e l'Austria».

Era un parlare chiaramente e nobilmente. L'Austria non credette di proseguire le trattative. Tutti sanno che cosa ne seguì. L'Austria fu battuta a Sadowa dai prussiani; perdette irrevocabilmente l'egemonia nella confederazione germanica e la vide trasmessa alla Prussia; perdette ugualmente, forzata dalla situazione europea successiva alla guerra, quella Venezia che non aveva voluto cedere in via diplomatica. Ora non è chi non veda come una visione politica più larga e serena avrebbe potuto risparmiare all'Austria la sconfitta e la menomazione. Tutti sanno che a Sadowa le sorti della battaglia furono in bilico: se l'Austria avesse potuto impiegare contro i prussiani le truppe dislocate in Italia, poteva molto probabilmente riportare la vittoria, deludere la trama bismarckiana e conservare l'egemonia nella confederazione germanica. L'Austria non volle intendere la fatalità storica: non volle cedere in alcun modo il Veneto, e lo perdette ugualmente con altre perdite maggiori. Se la storia insegna qualchecosa, ci pare che questo precedente storico non sia senza utilità di meditazione.

Noi pensiamo che questo precedente storico dovrebbe sopratutto essere meditato da coloro i quali, senza voler ascoltare alcun'altra ragione, vanno predicando la guerra come l'unica via di salute per l'Italia. Ossessionati da quest'unica idea, costoro osano accusare di viltà ammantata di prudenza e di astuzia diplomatica gli uomini che, pensosi della immane posta del gioco, avvisano e studiano — prima di arrivare al più grave — tutti i mezzi atti a dare con sicurtà forza e grandezza alla patria. A codesti censori particolarmente noi dedichiamo le parole di Alfonso Lamarmora, al cui patriottismo e al cui coraggio debbono inchinarsi (almeno vogliamo crederlo) anche i guerrafondai di oggi. Egli era infatti un soldato, un vero soldato, aveva partecipato alle guerre del '48, del '49, del '59, e quando pronunciava quelle parole aveva l'animo ben pronto e deciso a intraprendere la quarta guerra d'Italia. Ma egli pensava che alla guerra si dovesse ricorrere soltanto come ad estrema ragione e che non disdicesse a un popolo il ricorrere prima alle trattative. Soltanto gli uomini che così pensano e così agiscono, possono poi, nel momento opportuno, chiedere alla nazione tutti i sacrifizi di denaro e di sangue che sono necessari perchè la nazione sa che quegli uomini hanno fatto prima tutto quanto era compatibile colla dignità e coll'onore per evitare la guerra. Così pure, nella nostra modesta sfera, siamo convinti di preparare noi con maggiore efficacia il Paese alla guerra, facendo il possibile per evitarla, che non quelli che vanno facendo tutto l'impossibile per volerla. E non è certo illusione la nostra di credere che se un giorno verrà in cui l'onore e la dignità della patria richiederanno la prova estrema, l'appello, che partirà da questo foglio, avrà un ben maggior valore di quello di coloro, che da sette mesi vanno ogni giorno deplorando che l'Italia non sia entrata subito nel conflitto.

L'insegnamento ci viene da un soldato piemontese.

Un comunicato ufficioso sul discorso Salandra a Gaeta

Roma, 9, mattino.

Le entusiastiche e patriottiche manifestazioni avvenute domenica durante la gita a Gaeta del Presidente del Consiglio, hanno dato origine a relazioni di incidenti, inventati o grossolanamente esagerate sui quali si esercita naturalmente l'ingegno dei chiosatori. Il vero è che il Presidente del Consiglio, sia rispondendo brevemente ai brindisi del deputato Tosti, del generale Morra e dei sindaci di Gaeta e di Elena, sia prima e dopo il banchetto, non disse altre parole di carattere politico oltre quelle fedelmente raccolte e comunicate dalla «Agenzia Stefani» alla stampa.

(Ag. Stefani).

La modificazione alle parole dell'on. Salandra, cui accenna questa nota ufficiosa, era stata fatta dal «Giornale d'Italia».

Nuove forze austriache alla frontiera montenegrina

Cettigne, 7.

Si segnala che gli Austriaci riuniscono nuove forze sulla frontiera montenegrina.

La casa vuota

Son rientrato ieri l'altro, dopo sette anni, nella casa che chiude l'idillio e la tragedia della mia giovinezza. Una piccola casa di tre stanze, al piano superiore, sovrastante all'abitazione del vignaiuolo, lontana dalla strada provinciale e dalla strada ferrata, lontanissima da ogni villaggio. Mio padre l'aveva costruita, per deposito alla raccolta dei fichi e delle mandorle, il giorno in cui quella grillaia che la sua tenacia di provvido agricoltore aveva trasformata in giardino avrebbe dato frutto: io ne feci, con mobili semplici di vimini, con molte piante di fiori, con qualche specchio e con qualche velluto, un eremo ai pensieri solitari, un nido di sogni: e dentro vi chiusi i miei vent'anni, che eran tutti, allora, di pensieri e di sogni. Mi fu compagna una fanciulla bella; non sapevo chi fosse, non sapevo donde venisse, non sapevo che cosa chiedesse alla vita, non m'importava saper nulla di tutto questo. L'amavo; avevo la convinzione che mi amasse: certo mi si abbandonava con gioia. L'avevo conosciuta all'ultimo anno di liceo: io avevo preso la licenza; lei no perchè non aveva dato gli esami: era scomparsa dalla scuola, improvvisamente, pochi giorni innanzi, e nessuno ne aveva saputo più nulla. La rividi l'anno dopo: per un singolare incidente, che il desiderio cerca ostinatamente senza mai trovare e il caso talora offre, l'ebbi con tale impreveduto abbandono, che mi era mancato il tempo di premeditarne l'audacia e di pregustarne la gioia. La volli con me, mi seguì, nè mai le chiesi, nè mai volli sapere chi fosse: certo era una di quelle creature, bizzarre e spesso incomprensibili, nate e cresciute per l'amore, che contengono nel cuore nel cervello nei nervi nel sangue soltanto amore e non posson dare che amore: senza altri affetti, senza altri desideri, senza pensieri, senza propositi, senza ambizioni, senza passioni; strani strumenti che un solo suono rendono, ma prodigioso: mi dava l'imagine di uno di quei fiori che non maturano alcun frutto, che non emanano profumo e vivono soltanto per volgersi al sole e morire. Quella dolce creatura infatti morì presto: soltanto sette mesi mi fu compagna: una primavera e un estate. E mai non ha avuto la mia vita, dopo, un'altra primavera e un'altra estate; dall'aprile all'ottobre sono stati sempre, per me, mesi di tristezza e di tormento; e non è facile, massime nelle ore di dolore, sfuggire alla realtà: ho cercato costantemente occupare i mesi estivi e primaverili in un qualche lavoro assorbente, ho tentato disperderli in lunghi viaggi avventurosi che avevano talora al contatto del passato e mai non mi è stato possibile, anche per poco, dimenticare. Io non dimoravo con lei in questo nido: non mi era possibile lasciar la famiglia senza svelare anche il segreto, che era tanta parte della mia gioia. Ma venivo a trovare la tenera amante ogni giorno, talora più volte al giorno, e non di rado vi restai più giorni di seguito: profittando della maggior libertà che la convalescenza di una lunga malattia o le molte occupazioni del babbo mi concedevano. Una volta accompagnai, non ricordo per che necessità, il babbo a Roma. Lì, dopo alcuni giorni, mi raggiunse un telegramma tremendo: il male, che la fanciulla mi aveva nascosto sotto una perenne spensieratezza, l'aveva riassalita minaccioso. Soltanto una minaccia? E non poter lasciare il babbo, non poter ripartire, non poter essere subito qui! Son delle ore d'angoscia che conducono l'uomo sull'orlo della pazzia. Tuttavia seppi trovare una ragione convincente e col babbo, l'indomani tornammo. Ma non trovai più la misteriosa creatura, che mi aveva abbandonato, che aveva abbandonato la sua giovinezza.

Così, dopo l'idillio, la tragedia fu compiuta: e nessuno ne seppe niente; nè gli amici nè il babbo nè la mamma pure, che sapeva guardarmi con quei grandi occhi ansiosi nel cuore, conoscono il doloroso segreto. Soltanto la mamma del vignaiuolo sa, essa che aveva le chiavi del nostro rifugio e del nostro amore: la sua vigile cura di ogni nostro bisogno ci premuniva dalla curiosità altrui; essa rifaceva le stanze, accudiva al bucato, attendeva a procurarci il cibo, ci faceva trovare ogni mattina dietro l'uscio le ceste di pesche fragranti e di uva tenera di rugiada, innaffiava abbondantemente il caprifoglio perchè crescesse a inghirlandare le due finestre. Ora questa vecchietta mi veniva incontro: eguale, immutata. Da prima non sapeva se mostrarsi lieta o rattristarsi dietro un ricordo: ma come io mostrai di sorriderle, disciolse il nodo della tenerezza in un ciangottio d'allegria:

— Oh, signorino, signorino, state bene, sì? Come siete bello! Avevo paura di morire senza avervi riveduto.

Soltanto la voce mutata: più esile, più fioca, come ragnata. Sette anni pare le siano passati soltanto nella gola, lasciandole intatto il resto del corpo.

E si dava attorno a cercar le chiavi dell'appartamentino, che io le avevo imposto tenesse come la morte aveva lasciato e non aprisse per nessuna ragione a nessuno: voleva accompagnarmi, diceva, per mettere un po' d'ordine nelle stanze. Oh, buona vecchietta, attendeva forse una nuova abitatrice? E godeva perciò di una sua nuova gioia?

— Lucia — le dissi — ti chiamerò.

E insisteva: se avessi bisogno di luce, di caffè, di biancheria e di questo e di quest'altro... Di nulla, vecchietta, di nulla io avevo bisogno che le tue mani, che il tuo cuore potessero apprestarmi.

***

Sono stato, ieri, un uomo felice. Ora so che la felicità può trovarsi soltanto nel ricordo e nell'attesa della gioia: più sovente nel ricordo. Nell'ora del piacere, delle estenuate sensazioni di dubbio, di vaghi timori, di rimpianti, di delusione, ce ne vietano il godimento pieno: e spesso anche negli istanti dell'ebbrezza avviene che ci tolga al completo oblìo il mordente pensiero che quella gioia avremmo potuto godere più tardi. Nel ricordo, l'abbandono di tutto il nostro essere è completo, come nel sogno.

Sono stato ieri un uomo felice. Dormii nel lettuccio dove lei soleva riposare il suo corpo. Non dormii. L'attesi: ed ella venne. L'ebbi al fianco tutta la notte, tepida tenera [illegible]. Come allora. Non parlammo: sempre la sua bocca sulla mia bocca: come allora. L'ebbi al fianco, a volta incorporea come una sensazione, a volta tangibile come viva carne. All'alba è entrato per la finestra il sole, e la fanciulla ha lasciato il mio letto. Ma l'ho ritrovata più tardi.

Alzandomi, mi son veduto nello specchio: e non ero solo. Dietro a me lei: e mi gettava le braccia al collo, poggiandomi il mento su una spalla; poi mi è venuta al fianco; poi me la son trovata sul petto, col capo rovescio a offrirmi la bocca socchiusa e gli occhi chini. Appunto, mi piaceva baciarla così, per vederla, nell'atto dell'offerta, sul vetro: mi pareva così più mia, più completamente mia.

Ma il sole divenne presto violento: metteva troppa verità nella stanza perchè potessero prenderci vita i ricordi.

Sono andato alla finestra per chiudere le imposte. Veniva dal basso il ripetìo della vecchietta che raccoglieva le galline al mangime. Lei, allora, soleva riderne e imitava la vocetta della donna, per burla. La donna, senza volgersi, faceva:

— La cingallegra stamane ha trovato il compagno e canta. Buon dì, signorina Cingallegra.

E lei rispondeva strappando pugni di fiori al caprifoglio e gettandoli alla donna.

— La signorina cingallegra ha fame e vuol mangiare.

La donna non si muoveva, per un suo vezzo di buona vecchietta affezionata, e cantilenava:

— Dietro la porta ci son le pesche, dietro la porta ci son le pere, dietro la porta ci son i fichi.

Divorava le frutta con una voracità che m'incantava: io restavo fisso a guardarla godendone, per una viva sensazione di sapori e di aromi, come se avessi anch'io la bocca piena.

Ma una volta, lì alla finestra, non parlò alla donna, non rise: la sentii tutta nelle mie braccia tremare come un uccellino spaurito. Si sbiancò, abbassò le palpebre su gli occhi, come per chiuderli a una visione triste, e si ritrasse:

— Titi, che hai?

Disse:

— Nulla.

Ebbi un sospetto che non sapeva, in quel momento, dovesse darmi gioia o noia:

— Dimmi, Nini, dimmi.

Ella comprese e volle subito rassicurarmi:

— No, non è quello che credi.

E nei giorni che seguirono fu ilare, folle, infantile, per una precisa volontà di distrarmi a quel pensiero. Ma era di una singolare mutevolezza: e conviene dire che non era estranea quella mutevolezza al mio godimento. Venivo ogni volta col presentimento che l'avrei trovata diversa dal giorno innanzi e ogni volta la lasciavo con la speranza che diversa l'avrei trovata l'indomani: ancora ignota. Una sera la trovai accigliata:

— Titi, tu non ti senti bene.

— Come sempre mi sento.

E si trastullava con un ninnolo lì sul tavolo, un ninnolo che io ieri ho ritrovato e ho voluto subito nascondere, perchè si toglieva di lì, sotto i miei occhi e si muoveva tra le dita fini di una donna che pareva ancora tanto lontana da me, come un'estranea.

— Non è vero, Riri: tu non stai bene stasera, tu sei stanca, ti annoio. Ebbene, se non mi vuoi, me ne vado.

Rispondeva:

— Fa come ti piace.

— Non mi vuoi?

— Ho detto: fa come ti piace.

Ieri sono stato un uomo felice. Non sono uscito dalle tre stanzette. La mamma del vignaiuolo veniva a quando a quando per chiedermi se avessi bisogno di qualcosa, per portarmi la colazione; ma bussava discreta all'uscio prima di entrare e se ne usciva subito senza avermi detto una parola, lei per solito così loquace. Mi trovava con qualche oggetto in mano, a frugar nel tavolo, nell'armario ancora pieno della biancheria « sua » e forse capiva che doveva lasciarmi solo. Ma a quella biancheria, che io conoscevo bene in ogni merletto e in ogni nastrino, mi accostai soltanto nel pomeriggio, quando riuscii a vincere il panico dei ricordi inquietanti. Mi aggiravo per le stanze e trovavo la mia donna a ogni passo, dovunque mi voltassi. Quando sollevai gli occhi a guardare un quadro, la vidi diritta in punta di piedi su una sedia a spolverar la cornice di quel quadro, che le piaceva per il riso di certi puttini alati. Quando mi avviavo per passare da una stanza nell'altra, vidi le sue mani che schiudevano le cortine dell'uscio (oh sì, proprio le vidi: nude sino al gomito, coi polsi rosei, con le vene azzurre dei polsi — l'allucinazione assumeva in certi atteggiamenti la forma tangibile della realtà) poi dallo spiraglio comparve il volto ridente a dirmi: — non si passa — e scomparve chiudendo le cortine. Mentre mi piegavo su un fazzoletto dimenticato per terra, sentii la sua mano su gli occhi e mi volsi rapido: lei si era allontanata, [illegible] di non aver mai smesso la trinetta a cui le sue mani e i suoi occhi erano occupati. E la rividi nell'atto di asciugarsi nella salvietta, con un fare di gattina, il volto rorido; la rividi mentre, lei ritta e io giù seduto a tavola, divideva la minestra con scherzosa solennità, mentre mi offriva da bere meditando l'insidia di rovesciarmi l'acqua sul petto, mentre talvolta bevendo il caffè a sorsellini mi guardava non so con che accorata tristezza negli occhi, divenuti torbidi. E ogni nuovo oggetto che ritrovavo, disperso qui e là o chiuso in qualche scrignetto — un astuccio, un anello, il termometro, il binoccolo, una borsetta, una matita, una cravatta, una scatola di sigarette — me la rivelava in atteggiamenti sempre diversi e sempre più vivi. Avevo imaginato, con paura, di ritrovar la casa vuota, e l'ho ritrovata invece piena di vita: la sua abitatrice ieri è tornata.

A sera, sono sceso in giardino a far due passi. La mamma del vignaiuolo mi è venuta incontro, e aveva le mani sotto il grembiule, a nascondermi qualcosa. Mi ha detto, timida e impacciata:

— Signorino, perdonate a questa povera vecchia. Le volevo bene, io, a quella creatura: e ho voluto serbare un suo ricordo. Voi non c'eravate... non siete più tornato... Quando l'ebbero portata via, povera anima, [illegible] del muro. Nessuno ne sa nulla: l'ho tenuto sul petto come una reliquia; ma ora voi siete tornato e... e non è più mio...

Tendeva l'atto di porgermi l'oggetto, ma non distoglieva le mani di sotto il grembiule.

— Dammi, dammi.

Dovetti apparirle aspro, perchè divenne anche più spaurita e mi porse quel che teneva nascosto: non una borsettina, era un piccolo portamonete. Ricordo infatti che glielo avevo regalato e poi lei un giorno mi disse di averlo perduto.

L'ho messo in tasca e ve l'ho tenuto, mentre la vecchietta mi veniva dietro e mi confessava, dalla mia severità forse persuasa al pentimento, come lo avesse invece trovato mentre la signorina era ancora viva, e imaginando che lo avesse perduto lo aveva serbato, aspettando che glielo vedesse cercare: come gli sembrò che la signorina non lo cercasse mai, se lo era tenuto. E mi chiedeva perdono, quasi singhiozzando. Ma io non l'ascoltavo: quel portamonete che stringevo in mano mi bruciava e riuscii subito a richiudermi.

Ecco: nel borsellino ho trovato un biglietto: scritto da mano maschile; parla d'amore. Mi pare di averlo riletto più volte: parla d'amore e di gratitudine per il dono ottenuto. Ne trema tutto. Accenna a un convegno passato e a un convegno avvenire: è invito e ringraziamento. Consiglia la via più facile e l'ora più propizia: per i rami del caprifico, di sul muro, fuori nel canneto; al tocco dopo mezzanotte. Poi, non ho potuto più leggere. Quando ho riavuto la vista mi son guardato intorno e non c'era più nessuno. Mi son trovato solo.

Non so come io abbia trascorso la notte. Certo non ho dormito; ma doveva essere una notte lunghissima, eterna: e mi è sembrata brevissima, quasi un attimo. Sono uscito di coscienza. Riavendomi ho ritrovato il sole nelle stanze, ma non ho ritrovato più la donna.

Sono andato fuori: era lì sui rami del caprifico. Ma mi è apparsa avvolta in una nuvola: i suoi atti erano incerti, il suo volto triste, smarrito, un po' iroso. E saliva sul muro. Di sul muro appariva il volto di un uomo, e due braccia che si tendevano, che la ghermivano, che la portavano lontano. Poi l'uomo tornava, discioglieva il nodo delle braccia e abbandonava il lieve fardello. Lei riprendeva la via del ritorno: e il suo volto sempre triste, smarrito, iroso.

***

Son ripartito stamane. Ho telegrafato al mio notaio che la villetta si vende: metta i cartelli al cancello, dispensi gli avvisi nei villaggi prossimi. Può abitarla chiunque voglia: ora è vuota.

MICHELE SAPONARO.

Ordini papali ai Vescovi italiani in caso di mobilitazione

(Per telegrafo alla Stampa).

Parigi, 9, notte.

Il *Figaro* riceve da Roma: « Mi si assicura da fonte autorizzata che i vescovi italiani hanno ricevuto istruzioni segrete dalla Santa Sede per impedire ai cattolici nelle loro diocesi qualsiasi atto di ostilità nel caso di mobilitazione generale ».

Sulle ferrovie bulgare non viaggiano che vagoni bulgari

(Servizio speciale della Stampa)

Sofia, 9, notte.

In seguito alla pericolosa estensione delle malattie epidemiche in Serbia, la Direzione delle ferrovie, dietro domanda fatta alle alte Autorità sanitarie, ha preso disposizioni in virtù delle quali nessun vagone bulgaro potrà passare in territorio serbo e nessun vagone serbo potrà passare in territorio bulgaro.

I viaggiatori cambieranno treno alla stazione di Tzaribrod.

La guerra nella caricatura

Lo spegnitoio...



...Spegni lume di bellezza e di civiltà latina.
(Dalla *New-York Tribune*).

Giustizia sollecita



— Ancora uno di quei miserabili assassini che tirano sulle nostre truppe?... Venga subito fucilato!
(Dal *Rire*, dis. di A. Cézard).

Risate o sonno!



Il Kronprinz dà lezioni di strategia ai vecchi generali che han combattuto nel 1870!
(Dal *Bystander* di Londra).

Le condizioni dei belligeranti



— Sai? A Berlino è aperta la Dieta!
— Un po' di... dieta ora c'è in tutta la Germania!
(Dal *Successo*).



Marinai di un sottomarino tedesco semi-immerso che tirano contro un aeroplano inglese
(Da uno schizzo dal vero del pittore Willy Stöwer).

Giornali e Riviste

A proposito degli atteggiamenti della stampa italiana di fronte alle Potenze in guerra, un collaboratore della *Lombardia* ricorda un episodio riguardante l'attitudine del *Fanfulla*, il giornale al quale recavano il fiore della loro giovinezza e della loro genialità Ferdinando Martini, Carlo Lorenzini, il De Renzis, Ugo Pesci, *Yorick*, il Piacentini ed altri insigni, all'epoca della guerra franco-prussiana. Il giornale, che era nato a Firenze il 16 giugno 1870, ottenne un enorme successo e conquistò subito alta autorità e grande diffusione. Alla metà di luglio scoppiava la grossa questione della candidatura Hohenzollern al trono di Spagna, che ebbe per conseguenza immediata la guerra tra la Francia e la Germania: il prologo dell'odierna sanguinosa guerra. Il *Fanfulla* si manifestò partigiano della Francia. Ciò dispiacque ai radicali che si erano dichiarati favorevoli alla Germania. E dispiacque pure al Governo d'allora, che si trovava in una situazione molto delicata e imbarazzante. Mentre il *Fanfulla* canzonava i tedeschi anche dopo i loro primi successi militari, il Cesana ricevette, un giorno, un biglietto di visita di Quintino Sella, ministro delle Finanze, con le seguenti parole scritte a tergo: « Caro Cesana, uscirò domani a mezzogiorno dal Ministero; fate che ci possiamo incontrare a caso in via Cavour. Ho qualche cosa da dirvi. Q. S. ». All'indomani il Cesana e il Sella s'incontrarono. Sella, dopo aver premesso che parlava col Cesana per amicizia, lo pregò di far valere la sua influenza affinchè gli altri redattori lasciassero in pace la Germania, assicurandolo, che altrimenti, ne avrebbe potuto aver danno il Paese. Ed in prova di quanto asseriva, fece al Cesana alcune delicatissime confidenze che il giornalista non rivelò mai. Il Cesana promise che avrebbe eseguita la commissione, ma che non stava garante del risultato. Questa riserva non fece sul ministro il migliore effetto: « Mio caro — riprese il Sella — io ho vissuto in Francia e in Germania: conosco i due paesi ed i due eserciti; non fatevi illusioni: la Francia sarà schiacciata e noi non siamo in grado di recarle aiuto: abbiamo l'esercito scomposto ed incapace d'entrare in campagna prima di due anni. Il Re è addoloratissimo di questa situazione, per la quale non c'è rimedio. Ora, malgrado le più vive simpatie per la Francia, l'interesse del nostro Paese esige che la stampa non irriti la Germania, che ci potrà essere di grande aiuto per risolvere la questione romana. Già a quest'ora Brassier de Saint-Simon, il ministro tedesco a Firenze, ha fatto serie e ripetute dimostranze riguardo agli attacchi del *Fanfulla*, ch'egli considera quale organo ufficioso... ». « Ma non lo è » interruppe vivamente il Cesana. « Lo so, lo so, perchè attacca anche i ministri e me in modo speciale. Ma Brassier de Saint-Simon lo ritiene ufficioso dal momento che fra i suoi redattori c'è un ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà, il capitano De Renzis, e c'è il direttore della *Gazzetta Ufficiale del Regno*, Giovanni Piacentini. Come possiamo noi ministri ribattere un argomento simile? Caro Cesana — concluse il Sella — non aggiungo altro. Siamo già stati troppo tempo insieme qui alla vista del pubblico: ciò che potrebbe confermare che il *Fanfulla* riceve l'imbeccata dal Potere. Fate a modo mio: *mettez de l'eau dans votre vin de France*. Conto sulla vostra amicizia e sulla vostra eloquenza, perchè i colleghi si lascino da voi persuadere ». E con ciò si separarono. Raccontando, molti anni dopo, l'episodio, il Cesana si domandava: « Sella mi aveva egli parlato per solo suo conto, o anche per conto degli altri ministri? Io non lo saprei dire, nè osai allora interrogarlo in proposito. Ma è certo che gli argomenti da lui addotti avevano il loro peso ». Il Cesana informò coscienziosamente i suoi colleghi del colloquio avuto col Sella, e la Redazione del *Fanfulla* decise allora di adottare il principio della neutralità riguardo alle due Potenze belligeranti.

***

Occupandosi del caro-viveri e dei provvedimenti del Governo, che opportunamente ha imposto agli italiani di vivere col « nobile pane del soldato », uno scrittore della *Nazione*, dopo aver accennato alla famosa e terribile carestia di Firenze dal 1328 al 1330, ricorda che uno dei provvedimenti notevoli presi in quell'anno e nei due seguenti fu l'introduzione del *pane misto* e *mischiato* a cura del Comune, che acquistò grano dalla Sicilia e potè così cederlo a mezzo fiorino lo staio, col quarto d'orzo mescolato. Il Comune di Firenze in quei due anni spese più di sessantamila fiorini d'oro per sostentare il popolo; il Comune provvide perchè non fosse venduto grano in piazza, ma fosse fatto pane per il Comune in tutti i forni, e poi ogni mattina si vendesse in tre o quattro luoghi per sesto, pane d'once sei il pane mischiato per danari quattro l'uno. Così il popolo, chi non poteva comprare lo staio del grano, si calmò, adattandosi a questo tipo di pane economico, che fu il precursore del *pane di guerra tipo K*. Dopo la pestilenza del 1340 si ebbe ancora in Firenze un'altra carestia e lo staio del grano costò più di soldi trenta e « più sarebbe valuto se non che il Comune ne fece provvedenza di farne venire di Pelago ». Riguardo all'importanza data anche nei tempi antichi agli approvvigionamenti, abbiamo in Firenze un eloquente monumento nella *loggia del grano* presso il R. Teatro Salvini. Tale edifizio, costruito per ordine di Cosimo II, costò scudi 3500, e fu così detto perchè in quella località la Repubblica vi aveva [illegible] i magazzini dell'annona, cui presiedevano i capitani di Torre. Un periodo calamitoso per la vita di Firenze fu pure quello del 1529, quando la città fu assediata dalle milizie imperiali. Il grano non si trovava a nessun prezzo; il riso, i legumi ed il vino si davano ai soldati ed il Comune pagava per loro il vino dieci fiorini d'oro il barile. La carne d'asino si pagò sul principio cinquanta soldi la libbra, un cappone costava otto fiorini d'oro, sei una gallina, tre lire un topo, cosicchè anche le carni insalubri di cavalli, di asini, di cani, di gatti ed altri animali si vendevano a prezzo carissimo. Nella carestia del 1552 il Granduca provvide alla distribuzione del pane alle famiglie povere dal 1.o febbraio al 21 giugno. Ogni giorno la campana del Duomo suonava per mezz'ora, e la folla dei poveri si recava alle chiese di Santa Croce, Santa Maria Novella, Santo Spirito e Santissima Annunziata, dove si dava il pane in quantità.

***

Dimenticato e solo, è morto nella sua villa sui colli laziali, al confine di Frascati, il cav. Fortunato Rivalta, maggiore del disciolto esercito pontificio. Aveva 84 anni ed era — scrive il *Cittadino* — l'ultimo superstite dei firmatari della capitolazione di Roma del 20 settembre 1870. È notorio che la capitolazione ebbe luogo in una delle splendide sale della Villa Albani (che ancora si conservano con lo stesso arredamento di allora) e fu sottoscritta rispettivamente dai due capi di Stato Maggiore: F. D. Primerano e Fortunato Rivalta, e ratificata dal generale Cadorna, comandante del IV Corpo d'esercito italiano, padre dell'attuale capo di Stato Maggiore, e dal comandante generale delle truppe pontificie, generale Kanzler. Il Rivalta lasciò un prezioso diario della giornata del 20 settembre, pubblicato dal senatore De Cesare, il quale aggiunge che si deve al suo animo mite se nei pressi della chiesa della Vittoria non si ebbero in quel giorno a deplorare degli eccessi. Fin qui il giornale. Il Rivalta, che era rimasto fedele alle sue idee intransigenti, non volle, benchè fosse stato invitato con lusinghiere parole, far parte dell'esercito italiano. Era coltissimo, specialmente nella storia militare napoleonica e nelle discipline riguardanti l'artiglieria. La sua conversazione era ricercatissima, specialmente dai giornalisti « vaticanisti » e dagli storici del Risorgimento italiano, perchè era di un'esattezza austera ed imparziale nel riferire episodi e avvenimenti. Non si occupò mai di politica e raramente lo si vedeva a Roma: qualche volta si recava nelle sale del Circolo « La Fedeltà », dove si radunavano gli ormai pochi e canuti ex-militari delle truppe papali, a parlare, senza ira e senza speranza, del loro passato, a discutere della guerra ed a commentare il settimanale Bollettino militare, perchè molti di questi papalini hanno figli e nipoti e congiunti tra le file dell'esercito del Re d'Italia, che salutano rispettosamente quando passa nelle vie di Roma.

Narrano gli skiatori...

Episodii della guerra in montagna

(Nostra corrispondenza particolare).

Mülheim, marzo.

Piccoli reparti di skiatori e di soldati di montagna che avevano combattuto tutto l'inverno sulle linee d'avanguardia nei Vosgi erano ritornati colle truppe di riserva che si erano qui raccolte, per qualche giornata di riposo e di ristoro per poi ricominciare. Erano reparti scelti — piccole audaci avanguardie — reclutati quasi tutti tra la gioventù colta della Germania del Sud, abituata agli sport invernali. Taluni, studenti d'Università, li avevo incontrati pochi mesi prima della guerra sulle alture della Foresta Nera; al Feldberg, al Blauen, all'Hochkopf o sui Vosgi al Col du Bonhomme, alla Schlucht al Belchen. Avevamo fianco a fianco, col sacco sulle spalle coi ai piedi i lunghissimi ski norvegesi, fatte corse vertiginose nelle ampie strade fiancheggiate di pini. Ora sulle montagne un giorno amiche essi avevano sfiorato quasi ogni ora la morte e malgrado le sofferenze tornavano più entusiasti di prima delle loro montagne, col corpo rotto, ma coll'anima fatta più forte, più ritemprata per le avventure audaci.

— Impressioni sulla nostra guerra? E' talora guerra immobile e snervante; talora guerriglia audace di pattuglie isolate. Ricordo — eravamo ai primi di gennaio — quando la nostra compagnia fu dislocata nella valle di S. Amarin, sull'altura di... Distesi sulla neve attendevamo. Ogni momento poteva giungere l'ordine d'avanzata come potevamo restare là ad attendere un'intera settimana. Sotto, ad un centinaio di metri, nella valle, la strada conduceva alle alture occupate dal nemico. Almeno la strada era segnata sulla carta; nessuno poteva distinguerla ad occhio nudo in quella immensa distesa bianca. La strada era dominata dalle artiglierie francesi. Attendevamo che le nostre batterie scoprissero e sloggiassero quelle nemiche nascoste nella foresta. Noi avevamo nulla da fare che vigilare e attendere. La neve cadeva senza fine. Gli occhi tentavano d'abbracciare quella immensa distesa bianca mentre ci assaliva quasi un sentimento di quiete e di sonno. I soldati sulle alpi non parlano. Col loro mantello ed il loro cappuccio bianco sembrano anch'essi uomini di neve. Fumare è proibito, accendere del fuoco è proibito. La più sottile nuvola di fumo poteva tradirci. Noi scavavamo trincee, eravamo sulla linea estrema, in pochi: una macchia oscura in questa bianca distesa sarebbe subito scoperta dal nemico. Il freddo si era fatto più acuto, ma la neve non cadeva più. Era diventata dura, inspezzabile. Ci adagiamo avviluppati nei nostri mantelli. Le orecchie sono protette, le mani nascoste nei guantoni di lana. Ma il naso! Ecco la preoccupazione. Ci sono tanti mezzi per non lasciarlo gelare. Nessuno è perfetto.

« La notte in montagna tra la neve è poco dissimile dal giorno. La stessa pace, lo stesso silenzio. Nessun sentimento di particolare paura vi assale tra queste alture, queste valli, queste pianure tutte coperte di bianco. Eppure siamo quasi sempre isolati, soli soli col nemico. Nella stessa situazione del cacciatore e del camoscio. Si cerca di sonnecchiare, ma il sonno è inquieto. A notte con prudenza, con economia (chi è sicuro in montagna d'inverno di ricevere provvigioni?) mangiamo le nostre riserve fredde ed al mattino, all'alba, ci laviamo nella neve che è tutto per noi, sapone, bevanda, cammino letto e talvolta anche la bara.

« Ma infine viene il giorno aspettato, il giorno dell'avanzata, dell'attacco o della vittoria e per qualcuno della morte ».

La sala della piccola trattoria di campagna, bassa ed oscura, era tutta piena di fumo. I pacifici borghesi, massari e panciuti, che, dopo avere bevuto il quarto chop di birra, si lamentano ogni giorno perchè non è ancora giunta la notizia della vittoria, della grande vittoria, ascoltavano con me gli attori del grande dramma.

— Ma le vicende più avventurose della guerra per noi sono i servizi di pattuglia.

« Si parte generalmente di notte, in pochi, una ventina circa, al comando d'un ufficiale. Tutti vestiti di bianco, dalle mulattiere al cappuccio, rassomigliamo a fantasmi e strani pierrots. Procediamo in fila indiana a dieci metri l'uno dall'altro. Gli alberi sotto i raggi della luna, irriconoscibili, prendono aspetti curiosi. Di tanto in tanto qualche ramo, sotto il peso della neve, si spezza, in mezzo a quel silenzio il rumore secco, caratteristico vi fa dare un sussulto.

« La consegna è severissima: non parlare, non fumare, mai sparare un colpo di fucile. Si passa generalmente sotto il tiro delle batterie nemiche. Non bisogna suscitare allarmi. Le sentinelle, se non si possono evitare, devono essere uccise ad arma bianca. Lo skyatore — che non ha sempre un'idea esatta dove è condotto — deve avere una fiducia cieca nel suo ufficiale. La cosa più probabile che vi possa capitare è di precipitare in una trincea nemica mascherata. Talvolta la nebbia vi circonda, vi avviluppa. Allora un'impressione penosa vi assale. Vi assale un'incredibile paura di restare isolato dai vostri compagni. Ma, Ecco! L'ufficiale dà il segnale convenuto. Il nemico non deve essere lontano. In quella piccola casa sperduta deve esservi un posto d'osservazione. Fermata di raccoglimento, moschetto in pugno e avanti. Gli sky scivolano più lenti, guardinghi quasi, sulla neve alta due metri. La casa è deserta. Tutto attorno tracce fresche. Quattro soldati si distaccano, abbandonano gli sky, strisciano verso il nemico. Anche la trincea è deserta. I francesi hanno ripiegato verso nord-est.

« Il nostro compito è finito. L'ufficiale annota la sua carta. Ci raccogliamo per il ritorno. La corsa verso la base è quasi affannosa. Siamo quasi circondati da tutte le parti dal nemico. La nostra sorte è affidata alla buona fortuna. Nel ritorno la disciplina è meno severa. Una piccola pattuglia d'esplorazione, attaccata sulla via del ritorno, non deve mai accettare il combattimento, deve fuggire; deve fuggire disperatamente, per portare al Comando che attende le osservazioni che ha raccolto nel suo viaggio. Tante volte le pattuglie di skyatori partono a notte ed all'alba non tornano più ».

E noi ignoreremo forse sempre la loro sorte...

G. DEBENEDETTI.

Il premio della fondazione Bonaparte a Barrès e a Maeterlinck

Parigi, 9, mattino.

La Società dei letterati, volendo onorare la letteratura alsaziana e lorenese e la letteratura belga, ha conferito a Maurizio Barrès ed a Maurizio Maeterlinck il premio annuale della fondazione Bonaparte, destinata a ricompensare le opere letterarie.

I cattolici francesi e belgi sdegnati

pel pavido contegno del Vaticano

Roma, 9, notte.

(A.) — Notizie giunte in Vaticano da Parigi affermano che il malcontento dei francesi verso la Santa Sede aumenta e che gli stessi cattolici, i quali obbedendo alle direttive del Pontefice lavoravano con fervore per la ripresa di un programma di conciliazione e di avvicinamento alla Repubblica ed erano, perciò, propensi a smussare le diffidenze contro la politica vaticana, si sentono ormai insufficienti a arginare l'ondata di ostilità contro la Santa Sede che dalle masse anticlericali giunge fino alle file dei realisti.

Un nuovo, grave elemento si è aggiunto in questi giorni a quelli già noti, la constatazione emersa da un'inchiesta, di cui non si conoscono nè i mandanti nè i mandatari, sull'attitudine del Vaticano verso il cardinale Mercier dopo la famosa pastorale ormai nota a tutto il mondo. Sarebbe emerso che la Nunziatura di Bruxelles, incaricata dalla Segreteria di Stato di esaminare la Pastorale nella sua parte politica, l'avrebbe senz'altro giudicata [illegible] e avrebbe trasmesso a Roma rapporti e documenti in tale senso. In seguito a ciò la Segreteria di Stato avrebbe incaricato il Nunzio apostolico, monsignor Tacci Porcelli, di esprimere al cardinale Mercier il dolore della Santa Sede per l'atto imprudente. Qui si afferma che le istruzioni al Nunzio non andavano più in là di questa comunicazione, ma che le persone a cui il Nunzio aveva affidato la missione di parlare col cardinale Mercier in un eccesso di zelo, sotto l'influenza delle Autorità tedesche, siano giunte fino a far intendere al Primate del Belgio che il Papa desiderava da lui una ritrattazione. L'inverosimiglianza della richiesta fu subito notata dall'illustre Porporato. Essa costituiva una enormità: il Papa non chiede mai specialmente a un Cardinale, delle ritrattazioni, altro che in casi gravissimi e in materia di fede. Il cardinale Mercier, molto serenamente, avrebbe chiesto di vedere il Nunzio il quale si sarebbe affrettato a visitarlo, chiarendo la cosa e riportando l'incidente al suo giusto valore. Ma se l'episodio sembra chiuso, non si è potuta avere in Francia quella calma soluzione che sembra raggiunta nelle tragiche sale dove dimora il cardinale Mercier.

I giudizi ostili espressi o fatti esprimere dalla Santa Sede sulla patriottica pastorale del Primate del Belgio, uniti agli addebiti che a Parigi si fanno alla neutralità vaticana, ritenuta favorevole al blocco tedesco, hanno provocato un nuovo movimento contro la politica di Benedetto XV, movimento al quale silenziosamente aderiscono ormai i cattolici franco-belgi di tutti i partiti e di tutte le tendenze. Ed una eco di questa ostilità non tarderà certamente ad aversi anche in forma solenne.

Grave situazione al Messico

L'Italia minaccia di richiamare il nostro Ministro

Roma, 9, sera.

Riceviamo gravissime notizie sulla situazione del Messico. Oggi più che mai il Messico è in rivoluzione e solo è dimenticato per la guerra europea. Lo stato dominante di anarchia ha assunto forme fantastiche impressionanti. Attualmente si disputano il potere due partiti, quello del generale Carranza e quello dell'antico presidente Villa. La lotta fra i due gruppi ha assunto forme selvaggie, ed il generale Carranza si ostina a portare la capitale da Messico a Vera Cruz. Per soffocare ogni resistenza egli ha ordinato non che fossero tagliate tutte le linee telegrafiche e telefoniche e persino la condotta dell'acqua della città di Messico. Il popolo vive in un panico enorme. Il governatore di Messico, generale Obregon, partigiano di Carranza, non vuole più riconoscere alcun diritto agli stranieri e neppure al Corpo diplomatico. Egli ha fatto arrestare tutti i cittadini abbienti anche stranieri e tutti i preti, minacciandoli di morte ed obbligandoli a pagare fortissime taglie. Fra questi perseguitati si contano anche coloni italiani, sudditi del Regno. Le proteste del nostro ministro comm. Cambiagio, che in questo difficile momento adempie con abnegazione ad un compito delicato e gravissimo, sono state vane, perchè, come ho detto, il Governo di Carranza non vuol più riconoscere rappresentanze straniere. In queste condizioni non è impossibile che il nostro Governo interrompa parzialmente le relazioni diplomatiche col Messico, richiamando il nostro ministro e lasciando a rappresentanza della nostra bandiera un semplice agente consolare. Anche negli Stati Uniti gli avvenimenti del Messico provocano un certo fermento e vengono seguiti con grande attenzione. Ma finora nulla lascia prevedere che il Governo americano si prepari ad intervenire.

V. G.

Passi urgenti degli Stati Uniti presso il dittatore del Messico

Washington, 9.

Il Governo nord-americano ha fatto presso il generale Carranza passi urgenti equivalenti all'avvertimento che esso esige il miglioramento delle condizioni del Messico. Il Corpo diplomatico ritiene che la Nota nord-americana riveli un mutamento completo nella politica degli Stati Uniti verso il Messico.

Un deviatore sfracellato da un treno

Treviso, 9, sera.

Ieri sera nelle vicinanze della stazione ferroviaria e precisamente in località detta « America » ove è un groviglio di binari, il deviatore Moserle Giuseppe, cinquantenne, fu investito da un treno locale proveniente da Venezia ed è rimasto orribilmente sfracellato.

Una smentita dell'on. Soleri

L'on. Soleri ci telegrafa da Cuneo:

« Prego pubblicare che ho smentito l'interpretazione attribuitami dall'Avanti! di colloquio Giolitti-Salandra del tutto fantastica, mancando io da Roma dal 6 corrente.

Deputato Soleri ».

I particolari del sanguinoso conflitto di Caprarola

Roma, 9, mattino.

Si hanno stamane, intorno al sanguinoso conflitto di Caprarola, i seguenti particolari: I feriti, oltre ai tre morti, dei quali vi parlammo ieri sera, sono sedici.

Il tragico epilogo della lotta elettorale si è svolto nelle circostanze seguenti: Gli elettori di Carbognano avevano deciso di recarsi a Ronciglione, per assistere alla proclamazione del loro candidato a consigliere provinciale, conte Carosi. La notizia fu risaputa a Caprarola. Fra un'ora gli elettori del Carosi sarebbero passati per le vie di Caprarola con bandiera e musica. Questa notizia indignò tutti. Molte persone corsero dal delegato e gli fecero notare il fermento che serpeggiava in paese.

— Di qui, quelli di Carbognano non devono passare.

— Ma non passeranno, — rispose il delegato.

— E nemmeno i carri di vino od altri carri possono passare se sono imbandierati e se portano scritte.

Il delegato di Pubblica Sicurezza, signor Franco, credette opportuno correre ai ripari, e diede ordine agli uomini, che aveva a sua disposizione, di schierarsi nelle vie principali del paese. Il funzionario sperava ancora che quelli di Carbognano si sarebbero persuasi a passare fuori del paese. Pur troppo, il funzionario si sbagliava, perchè il sindaco Catelli aveva dato la parola d'ordine e si avviava incontro ai dimostranti di Carbognano, egli stesso, in automobile.

Verso le 12,45, dalla strada di Carbognano giungevano tre carri. Alla loro vista, gli abitanti di Caprarola dettero l'allarme; furono suonate le campane a stormo, e tutta la popolazione si trovò all'entrata del paese. Il delegato cercò di tenere indietro la popolazione, ma non vi riuscì. I carri, che procedevano scortati e fiancheggiati e seguiti da pattuglioni di soldati e carabinieri, vennero in breve chiusi in mezzo alla folla, che gridava. Per un momento si ebbe paura che venissero distrutti e che il vino destinato agli elettori di Ronciglione, dovesse spargersi per le vie di Caprarola.

Tuttavia, la truppa chiamata in soccorso riuscì, dopo non pochi stenti, a far argine fra la folla ed a tenerla indietro, permettendo infine che i carri potessero allontanarsi.

Ancora per un poco continuò il fermento. Le donne, in modo speciale, si mostravano molto addolorate della provocazione da parte degli elettori del conte Carosi. Infine, gli animi si calmarono e parve che l'incidente non dovesse avere più seguito.

La popolazione però, dopo essersi sbandata, si riunì per prender parte alla dimostrazione di affetto, che si voleva fare al candidato di Caprarola, signor Fontini, ma mentre la folla si avviava verso la casa del Fontini, posta all'estremità del paese, giungeva l'annunziato corteo dei carosiani. Il corteo era preceduto da una fanfara e da una bandiera, e coloro che vi prendevano parte, erano armati di grossi randelli.

Immediatamente il delegato mandò degli uomini ad avvertire che non era possibile attraversare il paese, e che in ogni modo egli per sicurezza pubblica vi si sarebbe opposto. Quelli di Carbognano ebbero un momento di esitazione e si fermarono. Poco dopo giungeva in automobile il sindaco Catelli ma i carabinieri lo invitarono a tornare indietro. « Io sono il sindaco e debbo passare... Io non ho paura e vedremo se siete capaci ad impedirmi di passare... ».

La vettura si avanzò; gli abitanti di Caprarola fecero per slanciarsi contro di essa. Il delegato di P. S. Franco cercò di tenere indietro quella marea di popolazione. « Non è la automobile di Carosi non c'è Carosi, si tratta di funzionari ». Non finì di parlare, che la vettura era giunta davanti alla proprietà Servilli e qualcuno intravvide la figura del sindaco di Carbognano. Dalla folla si elevarono fischi e volò qualche sasso. Qualcuno corse dietro l'orto della casa Servilli e riuscì a piazzarsi dietro un cespuglio per scagliare sassi.

Come avvenne la tragedia?

Qualcuno afferma che da coloro che avevano fischiato partì qualche colpo di fucile, ma questa circostanza non è stata confermata. Sta di fatto che anche dall'automobile partirono due colpi di rivoltella.

Per fortuna, le donne ebbero paura, ed immediatamente si sbandarono, mentre l'automobile pure si allontanava.

I soldati, che erano a poca distanza, non si mossero, e fu il loro contegno calmo che risparmiò una maggiore carneficina.

Vi erano, tuttavia, delle vittime. Per terra erano parecchi feriti e tre persone erano morte. I morti sono: Giovanni Parsi, macellaio, Tito Mascagni, contadino, (la cui moglie esercisce un'osteria), e Giuseppe Ferri, di anni 17. Il Ferri, pochi mesi or sono, aveva avuto la sventura di perdere il padre ed ora lavorava al Municipio insieme al segretario signor Menucci. Era sceso in istrada per pura curiosità.

Un carabiniere ha contusioni al piede sinistro, giudicate guaribili in dieci giorni. Il carabiniere Francesco Gravesi ha contusioni al mento, guaribili in cinque giorni.

E' rimasto pure ferito il maresciallo dei carabinieri di Carbognano.

Il conte Carosi, proclamato consigliere provinciale, è illeso; si dice che il sindaco di Carbognano, signor Catelli, sia ferito.

Per ordine del Ministero dell'Interno è partito per Caprarola un ispettore generale, con l'incarico di procedere ad una rapida inchiesta.

Il Sotto-Prefetto di Viterbo ha inviato sul posto duecento uomini di truppa.

Il direttore del "Libertario,, arrestato a Bergamasco

Alessandria, 9, notte.

Alla Stazione ferroviaria di Bergamasco venne arrestato l'anarchico Binazzi Pasquale, che ivi si recava per tenere una conferenza dal titolo: « Gli anarchici e la guerra ». Il Binazzi, che è direttore del giornale *Il Libertario*, venne tradotto alla nostra città e poscia rimpatriato a Spezia.

REATI E PENE

La giornata di ieri in Tribunale

Una associazione a delinquere — La disdetta d'un testimonio — Una ubbriacatura fatale — Il processo di colui che si gettò a capofitto nel Po.

(Tribunale Penale di Torino — 9 Marzo)

Ieri alla VI Sezione doveva discutersi un processo per associazione a delinquere e furti; uno dei soliti processi che non hanno altro di interessante che il numero dei giudicabili e la quantità dei reati da loro commessi: piccoli furti, audaci truffe, episodi insignificanti della vita oziosa e vagabonda di molti ragazzi, abbandonati a sè, senza appoggio e senza consiglio nella vita.

Caratteristica di questa banda indiavolata si è la preferenza che essa aveva per le biciclette. Il programma degli affigliati era infatti specialmente questo: rubare delle biciclette, sempre e ovunque quando fosse possibile, e così biciclette e motociclette compaiono in quasi tutti i trenta capi di imputazione dei quali i giudicabili devono rispondere. Numerosi i testimoni; più numerose le parti lese: denuncie di furto di biciclette rimaste per un pezzo di tempo senza conoscerne l'autore, trovarono finalmente dove ed a chi essere accollate: manco a dire che delle biciclette nessuna traccia, perchè inevitabile appendice di tutti questi furti i soliti ricettatori.

Il processo fu rinviato a nuovo ruolo per indisposizione dell'egregio sig. Presidente cavaliere Montalenti.

**

Tal Perdina Vittorio era stato citato e accusato quale testimonio in una causa penale contro certo Pietro Boero. Gli amici di costui non vollero perdonargli quell'atto, che talora date certe male costumanze del nostro volgo, costituisce veramente un atto di civile coraggio. E presero a perseguitare il povero Paolino. Una sera — del 30 gennaio u. s. — il Paolino che attraversava un prato della borgata Campidoglio per recarsi in una osteria, fu affrontato da due di quegli amici più infatuati per la vendetta, certi Domenico Bergamasco, carpentiere, e Luigi Bodero, meccanico. Costoro, dopo di avere lanciato al Paolino l'epiteto di « spia » ed averlo gratificato dei titoli di testimonio falso, di confidente della Questura e di simili contumelie, vennero alle mani e lo colpirono al capo ed al torace. Si interposero i soliti pacieri, i quali se le buscarono anch'essi; non solo, ma la scena di violenza si rinnovò poco dopo, nella stessa sera e ancora busse ed insolenze al povero Paolino.

Di qui querele per lesioni ed ingiurie e giudizio del Tribunale e condanna del Bergamasco ad 1 mese e 5 giorni di reclusione, e del Bodero a 20 giorni *sub conditione*.

Pres.: Avenati — P. M.: Volpi — Difesa: avv. Zo e Calleri — Cancelliere: De Caroli.

**

Alla stazione di Porta Susa alcuni facchini, tra cui certo Dorato Michele, avevano scaricato per tutto il giorno una quantità di bottiglie e di botti piene di buon vino e ne avevano bevuto così smodatamente, che finito il lavoro tutti si trovarono più che stanchi, malconci dal vino.

Uscirono dalla stazione, cantando a squarciagola e si avviarono per via Cernaia. Due vigili urbani li invitarono a smettere, ma il Dorato — tra tutti forse il più brillo — se la ebbe a male e si slanciò contro gli agenti tempestandoli di pugni e di calci e ricoprendoli di contumelie. A viva forza fu trascinato in guardina. Smaltì la sbornia, ma dovette presentarsi davanti al Tribunale per rispondere di oltraggio e ribellione.

Fu assolto, però, dal reato di ribellione e per l'oltraggio si buscò dieci giorni di reclusione, beneficiati dalla condanna condizionale e dalla non iscrizione nel casellario penale.

Presidente: cav. Del Prato; P. M.: avvocato Volpe. — *Difesa:* avv. Figari; Cancelliere: Gay.

**

Lupotti Ettore, già sottufficiale di cavalleria, poi rappresentante di commercio, ottima persona fino a pochi giorni fa, inviperito contro l'avversa fortuna che da qualche tempo lo perseguita, pensò di togliersi la scorsa settimana dalla scena del mondo e si gettò nel Po. Ma fu salvato in tempo e se la cavò con un bagno troppo freddo. Forse quel bagno gli diede alla testa. Una volta tanto anche l'acqua fa gli scherzi di cui spesso il vino si compiace... Fatto si è che da quel giorno il Lupotti, che veste con una certa distinzione, se pure gli abiti non siano perfettamente alla moda, giurò di vivere in odio alla miseria, senza un soldo! Si presentò nel ristorante Lagrange, mangiò, bevette quanto più potè, colse il momento propizio e si allontanò indisturbato lasciando il conto da pagare.

Il colpo riuscito lo invogliò a ritentare la prova. E la seconda come riuscì come la prima.

— E perchè non azzardare una terza volta? — pensò Lupotti.

E così fece ieri l'altro, di sera. Entrò nel ristorante e si sedette ad un tavolo, in fondo della sala.

— Il signore desidera?

— Poca roba... un pollo ai ferri! — ordinò Lupotti — ed un fiasco di Chianti, di vero Chianti!

Il cameriere, sbalordito, corse dal proprietario, che stava però in guardia, avendo riconosciuto il cliente delle sere innanzi, e ne ebbe consiglio di servire il meno possibile lo strano avventore.

— Polli non ne abbiamo più — osservò di poi il cameriere.

— Oh, non importa. Allora due costolette ai ferri con contorno di patate per uno.

E subito dopo Lupotti venne servito.

Ma il previdente cameriere aveva posto nel piatto patate per due ed una bistecca così sottile e così piccola che Lupotti tentò di protestare.

— Se le conviene è così, signore, altrimenti quella è la porta!

Lupotti ammutolì, divorò in silenzio la pietanza e quando stava per trangugiare l'ultimo boccone in tutta fretta, perchè in quel momento nessuno gli badava, tentò spiccare il volo...

Non gli riuscì chè venne in tempo fermato e consegnato alle guardie.

Comparve al giudizio del Tribunale per rispondere di truffa continuata. Il P. M., avvocato Volpe, ne chiese la condanna a un mese e 24 giorni di reclusione, ma il Tribunale, accogliendo le istanze defensive, molto pietosamente gli concedeva la diminuente della semi-infermità di mente e lo condannava a nove giorni di reclusione.

Presidente: cav. Del Prato; P. M.: avvocato Volpe. — Difensore: avv. Figari; Cancelliere: Gay.

LA CORTE D'APPELLO DI TORINO

(Sezione 1°)

riunita in Camera di Consiglio, in persona degli Ill.mi Signori Martinelli Comm. Cesare, Primo Presidente; Rebaudengo Cav. Giacinto, Consigliere; Solaro del Borgo Cav. Alfredo, Consigliere; Sbarbaro Cav. Mario, Consigliere Relatore; Nalla Cav. Giuseppe, Consigliere; Visto l'atto di adozione di De Lorenzi Carolina Angela Maria, di padre ignoto e di De Lorenzi Maria, nata il 13 luglio 1896, in Riva Valdobbia, residente in Torino, da parte di Vercellis Ettore Giovanni Battista, fu Paolo e fu Gargioli Carolina, nato in Pallanza, il 17 maggio 1861, residente in Mercurago, vedovo di Marzagora Virginia; Assunte le opportune informazioni, e, udito il Pubblico Ministero, in Camera di Consiglio, fa luogo all'adozione suddetta, ed ordina che il presente Decreto sia pubblicato ed affisso per quindici giorni consecutivi all'Albo Pretorio dei Comuni di Riva Valdobbia, Torino, Pallanza e Mercurago, e sia inoltre inserito una volta sul « Giornale degli Annunzi Giudiziari » della Provincia di Torino e Novara, e nella « Gazzetta Ufficiale del Regno », nonchè sulla « Stampa », di Torino.

Torino, 29 gennaio 1915.

Firm.: Il Primo Presidente: MARTINELLI. *Mirra, App. C.* c 6404

SOCIETA' ITALIANA per le Strade Ferrate del Mediterraneo

Società Anonima con Sede in Milano

Capitale Sociale L. 180 milioni inter. vers. (ammortizzato per L. 13.221.000)

AVVISO

di Convocazione dell'Assemblea Generale Ordinaria

A tenore dell'articolo 22 dello Statuto Sociale, l'Assemblea generale ordinaria della *Società per le Strade Ferrate del Mediterraneo*, è convocata per il giorno 29 marzo corr., alle ore 13, nei locali della Sede sociale, in Milano, corso Magenta, 24, onde deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1.o — Relazione del Consiglio d'Amministrazione;
2.o — Relazione dei Sindaci;
3.o — Presentazione del Bilancio dell'Esercizio finanziario 1914 e relative deliberazioni;
4.o — Nomina di Amministratori e dei Sindaci.

Il deposito delle Azioni dovrà essere fatto non oltre il 20 marzo, presso le Casse, Banche e Ditte sotto indicate.

N. B. — Qualora l'Assemblea del 29 marzo non fosse valida, resta riconvocata per il giorno 30 successivo, alla stessa ora, rimanendo validi i depositi non ritirati.

Milano, marzo 1915.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Casse Sociali: Milano — *Banca d'Italia:* presso le sue sedi di Bari, Bologna, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, e presso le Succursali di Porto Maurizio e Novara — *Banca Commerciale Italiana:* presso la Sede di Milano, e presso le filiali di Alessandria, Bari, Bergamo, Biella, Bologna, Brescia, Cagliari, Carrara, Catania, Como, Ferrara, Firenze, Genova, Livorno, Lucca, Messina, Napoli, Padova, Palermo, Parma, Pisa, Roma, Sassari, Savona, Sestri Ponente, Torino, Udine, Venezia, Verona, Vicenza. — *M. Bondi & Figli:* Firenze. — *Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti:* Venezia.

Berlino: Disconto Gesellschaft — *Colonia:* Sal. Oppenheim J. & C. — *Francoforte s/M.:* Filiale der Bank für Handel und Industrie — *Monaco:* Merck Fink & C. — *Basilea:* Bankverein Suisse — *Zurigo:* Société de Crédit Suisse — *Ginevra:* Union Financière de Genève — *Londra:* C. J. Hambro & Son - Banca Commerciale Italiana — *Vienna:* K. K. Priv. Oesterreichische Credit Anstalt für Handel und Gewerbe — *Trieste:* Filiale der K. K. Priv. Oesterreichische Credit Anstalt für Handel und Gewerbe. 3345

SOCIETA' DI MONTEPONI

COLTIVAZIONE DI MINIERE
INDUSTRIA E COMMERCIO DEI MINERALI E DEI METALLI
SOCIETA' ANONIMA - SEDE SOCIALE TORINO
Capitale statutario L. 6.000.000 — Versato L. [illegible]

AVVISO DI CONVOCAZIONE

di Assemblea Generale Ordinaria degli Azionisti

Gli Azionisti della *Società di Monteponi* sono convocati pel giorno 27 marzo corr., alle ore 11, alla Sede della Società, via XX Settembre, N. 36 bis, in Assemblea generale ordinaria, col seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1.o — Relazione del Consiglio d'Amministrazione;
2.o — Relazione dei Sindaci;
3.o — Approvazione dei Conti per l'Esercizio 1914, e determinazione del dividendo;
4.o — Nomina di due Consiglieri d'Amministrazione;
5.o — Nomina di tre Sindaci effettivi e due supplenti per l'Esercizio 1915, e determinazione di loro indennità.

Il deposito delle Azioni, a termine dell'articolo 12 dello Statuto Sociale, deve essere fatto entro il giorno 22 corrente:

a TORINO: presso la Cassa Sociale, via XX Settembre, N. 36 bis;
i signori Fratelli Ceriana, via Lagrange, 1;
a GENOVA e MILANO: presso la Società Bancaria Italiana;
a NEUCHATEL: presso i signori Berthoud & C.

Torino, 6 marzo 1915. c 3275

L'AMMINISTRAZIONE.

SOCIETA' ANONIMA

Navigazione Alta Italia

Capitale statutario L. 10.000.000 - Versato L. 5.000.000

Sede in Torino - Via Papacino, 2

Convocazione di Assemblea Generale Ordinaria

I Signori Azionisti sono convocati in assemblea generale ordinaria per il giorno 27 marzo 1915, alle ore 14,30, nella Sede Sociale (via Papacino, 2), per deliberare sul seguente 3308

ORDINE DEL GIORNO:

1. Relazione del Consiglio di Amministrazione sull'esercizio 1914 e rapporto dei Sindaci;
2. Bilancio al 31 dicembre 1914 e relative deliberazioni;
3. Nomina di tre Sindaci effettivi e due supplenti, e determinazione del loro compenso.

Il deposito delle azioni per poter intervenire all'assemblea dovrà farsi non più tardi del giorno 20 marzo 1915, presso le seguenti Case:

TORINO: Banca Commerciale Italiana; Credito Italiano.
GENOVA: Banca Commerciale Italiana; Credito Italiano.
VENEZIA: Banca Commerciale Italiana; Banca Alberto Treves e C.

In mancanza del numero legale l'assemblea si riunirà in seconda convocazione il 28 marzo, alla stessa ora e nello stesso locale.

Torino, 8 marzo 1915.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

SOCIETA' ANONIMA TORINESE

fra Consumatori di Cartonaggi ed affini

Capitale L. 200.000, interamente versato elevabile a L. 500.000

SEDE TORINO

I signori Azionisti sono convocati in Assemblea generale ordinaria per il giorno di domenica, 28 marzo, ore 9, in prima convocazione, ed in mancanza del numero legale, in seconda convocazione, per lo stesso giorno, ore 11, nei locali sociali di corso Regina Margherita, N. 40, per discutere il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1.o — Relazione del Consiglio d'Amministrazione;
2.o — Relazione dei Sindaci;
3.o — Approvazione del Bilancio 1914 e deliberazioni relative;
4.o — Nomina di due Consiglieri;
5.o — Nomina dei Sindaci;
6.o — Emolumento ai Sindaci per il 1915.

Il deposito delle Azioni dovrà essere fatto nelle Casse Sociali, presso la Sede, entro il 20 marzo corrente.

Torino, 9 marzo 1915. 3190

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

FORNACI RIUNITE

Società Anonima in Torino, Via Pietro Micca, n. 6

Capitale versato Lire 5.500.000

I signori Azionisti sono convocati in assemblea generale ordinaria per il giorno di domenica, 28 corrente, alle ore 10, presso la Società Bancaria Italiana, Sede di Torino, via XX Settembre, N. 40, per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1. Relazione del Consiglio d'Amministrazione e dei Sindaci sull'ottavo esercizio sociale;
2. Bilancio al 31 dicembre 1914 e deliberazioni relative; 3316
3. Elezione di sei Consiglieri, di tre Sindaci effettivi e di due Sindaci supplenti;
4. Retribuzione ai Sindaci effettivi per l'esercizio 1915.

Per intervenire all'assemblea si dovranno depositare le azioni presso la Società Bancaria Italiana, Sede di Torino, non più tardi del 23 corr., ore 16.

Torino, 9 marzo 1915.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Aumento di sesto

Il 14 marzo 1915, ore 12, scade il termine per fare l'aumento del sesto al prezzo di L. 60.000, cui, con atto d'incanto in data d'oggi, a mio rogito, venne provvisoriamente deliberato all'avv. cav. Camillo Bruni, per persona nominanda, il fabbricato, capannoni, all'uso, sito in San Mauro Torinese, destinato ad uso industriale per cuoificio, il compendio dell'eredità del cav. Edoardo Armandino. c 6091

Torino, 27 febbraio 1915.

Dott. CARLO FAA' *Notaio.*

CITTA' DI TORINO

Avviso di seguita aggiudicazione e di scadenza di fatali

Nell'incanto del 4 corrente l'impresa di COSTRUZIONE DI DUE CASOTTI E DI UNA CAMERA DI MISCELA PER L'ACQUEDOTTO MUNICIPALE fra Casale e Venaria è stata aggiudicata col ribasso di L. 10,33 0/0.

Importo presunto lire 38500.

Termine utile per ribasso non inferiore al ventesimo ore 12 di sabato 20 marzo 1915. 3244

Capitolato di condizioni, prezzi, progetti visibili presso il Civico Ufficio Legale.



Appendice della *Stampa* (67)

L'ESTRANEA

Romanzo di CAROLA PROSPERI

Proprietà riservata - Riproduzione vietata

« Nora — egli scriveva — oggi, quasi alla vigilia del nostro matrimonio, io ti sciolgo da ogni promessa. Ti rendo la tua libertà che già tu piangi perduta con tante lacrime e che forse non ti è parsa mai bella e preziosa come ora. I mobili erano finiti, ma l'amico ebanista li potrà vendere lo stesso ad un'altra coppia di fidanzati, più sicuri di noi di arrivare alle nozze. E in quanto al piccolo alloggio che ti è parso tanto malinconico, ospiterà qualcun altro a cui la vista delle montagne e della città non ispirerà tristi pensieri. Mi accorgo che, senza ch'io voglia, le mie parole hanno un tono amaro che ti potrà dispiacere, non solamente per questo, pensa ch'io ti lascio libera e che questo è l'importante. Non stupirti se ho aspettato a prendere questa decisione fino ad oggi: per più di sei mesi ho voluto nutrirmi di un'ingenua e superba illusione, di una folle speranza; ho voluto credere che la gelosa passione che avevo ben cercato tante volte e inutilmente di superare e di nascondere, trovasse qualche rispondenza nel tuo cuore. Ho atteso... atteso... chiudendomi gli occhi con le mani tremanti per illudermi meglio, ma il tuo cuore è rimasto muto per me. Sì, io so, tu mi hai voluto bene... tu me ne vuoi e il tuo affetto è pieno di gratitudine e di amicizia. Oh, non è il tuo un cuore ingrato nè freddo, e se non mi puoi amare la colpa non è tua, Nora. Tutto ciò io lo sapevo fin da quella sera ormai lontana in cui, smarrita, ti aggrappasti a me chiedendomi aiuto e chinando il capo come ad una condanna quando io ti chiesi di diventare mia moglie. Fu allora che il mio cuore innamorato fece tacere il mio animo desto e non volle ascoltare nessuna ragione. Ne sono stato punito. Ho veduto tutti i tuoi sforzi, povera Nora, per adattarti al tuo stato e per mantenere l'impegno preso, come una debitrice onorata che sacrifica la vita piuttosto di non pagare quanto deve alla scadenza fissata. Ho sentito come l'anima e il corpo insieme ti s'irrigidivano in una mossa d'invincibile ritrosia tutte le volte che la mia mano cercava la tua, amorosamente. Ho veduto una tale malinconia nei tuoi begli occhi quando cercavi di sorridermi con la bocca, che mille volte sono stato sul punto di levarti di pena, fuggendo per sempre. E poi mi bastava guardarti, sentirti vicino, tenere la tua mano stretta fra le mie per sentire che rinunciare a quella felicità mi sarebbe costato uno sforzo e un dolore tali da non potervi pensare senza paura. Mi bastava allora, per illudermi ancora, per aggrapparmi al mio inganno, disperatamente, vedere qualche tuo fuggevole sguardo ridente e immaginare che fosse un lampo d'amore ciò ch'era invece un'espressione della tua gentilezza. Ho voluto illudermi fino in fondo, fino a portarti nel nostro nido, dove ho veduto il tuo volto stravolto d'angoscia e ti ho letto negli occhi il desiderio di morire. L'altro giorno, nevvero, tu avresti preferito la morte a me? Ho veduto il tuo sguardo girare intorno con un languore d'agonia. Allora ho sentito quanto ero stato pazzo per il passato e quanto sarei stato infame per il futuro, se non dicessi ora: Basta.

Basta: il momento è giunto di risvegliarsi, di riscuotersi e di rimettersi in cammino. Un cammino così triste il mio, Nora, che soltanto per questo tu mi perdonerai d'aver pensato a te, d'aver osato sognare lo smarrimento e la gioia suprema dei tuoi baci. Era un sogno assurdo, lo so anch'io, ma è stato sempre il mio destino di sognare le luci più belle rimanendo sempre nell'ombra. Tu eri tutto per me: amore, tenerezza, gioia, felicità. Io non ho mai amato nessuno prima di te. E tu, sai quando ho incominciato ad adorarti, a raccoglierti, pensandoti in un ideale di purezza e di devozione? Da quella sera che entrasti piangente in cucina e ti lasciasti accarezzare sui capelli. Eravamo ancora ragazzi tutti e due e soffrivamo ugualmente di tante ingiustizie. Fin da allora io ho potuto credere che il dolore e la miseria ci potessero rendere simili. Povero illuso! Come se una bella fanciulla, adorna di tutte le grazie, come tu eri fin da quel tempo, potesse rassomigliare in qualche modo a un povero ragazzo mal vestito, selvatico, senza nulla di bello, quale io sono sempre stato. Tu hai fatto molti sforzi per volermi bene e non hai potuto. Che colpa ne hai? Nessuno mi ha mai amato, no, nessuno. Il mio cuore è sempre vissuto in una solitudine spaventosa, alla quale credevo di essermi abituato dopo le prime delusioni infantili. All'infuori di mio padre, che era più timido e più umile di me, nessuno si è mai occupato di cercare la mia compagnia. Non era già questo un indizio del mio destino? Mi ricordo che da ragazzetto incontravo sovente per le scale una bimbetta di tre o quattro anni, un amore di creatura, condotta per mano dalla governante, una giovane ragazza, che amava fermarsi a ciarlare coi vicini. La piccina si abituò a salutarmi, poi a lasciarsi dare un bacio ogni volta che l'incontravo, infine a corrermi incontro con le braccia aperte, a saltellarmi intorno, a chiedermi dei regalini, che mi trovava sempre in tasca: scatolette di cartone, figurine ritagliate, libriccini illustrati. E per ognuno di quei regali si lasciava dare un bacio, sui ricci biondi o sulla guancia rosea, che pareva di velluto, un bacio solo, che mi faceva felice. Ma un giorno sua madre, che era una bella ed elegante signora, ci sorprese e molto sgarbatamente staccò la bambina da me. Poi rimbrottò vivacemente la governante, e ad una timida difesa di questa io l'udii ribattere: « Non è per nulla, ma ognuno deve stare a suo posto ». Quelle parole, che allora mi fecero versare lacrime roventi di umiliazione e di dolore, mi risuonarono molte volte nella mente. Ognuno deve stare al proprio posto. E' una triste e crudele realtà, ma guai a chi non la riconosce e non sa accettarla a tempo! Se io l'avessi più profondamente meditata, non avrei, no quella sera steso la mano a carezzarti i capelli, e neppure avrei cercato di consolarti, offrendoti di leggere i libri che più mi erano cari. Ti avrei lasciata piangere, pensando che tanto per te l'ora del conforto ti sarebbe pur sempre giunta, e mi sarei ritratto in me stesso, cercando di non turbare la mia pace con inutili sogni di impossibili felicità.

(Continua).

PICCOLA CRONACA
Per questa rubrica rivolgersi a Haasenstein e Vogler

La situazione della Libia
nelle dichiarazioni del Ministro delle Colonie

(Per filo diretto e per telefono alla "STAMPA")

Roma, 9, sera.

La seduta incomincia alle ore 14,5.

ROSADI, sottosegretario all'istruzione, dichiara all'on. Alessio che il Ministero ha dovuto revocare nei riguardi degli studenti universitari esonerati dalle tasse scolastiche universitarie l'esenzione dai contributi di laboratorio, perchè le spese relative sarebbero altrimenti andate ad aggravare le dotazioni dei laboratori stessi. Riconosce tuttavia che gravi considerazioni militano a favore della tesi contraria, della quale si è reso interprete l'onorevole interrogante. Assicura pertanto che il Ministero riprenderà in esame la questione. (Approvazioni).

ALESSIO osserva che soltanto pochi fra i direttori di laboratori si oppongono che l'esenzione sia estesa anche ai contributi. Ricorda che per la tesi sostenuta dall'oratore si pronunciò il Consiglio superiore dell'istruzione. Nota però che, diversamente da quanto si pratica in alcune Università, l'esonero dalle tasse non dovrebbe essere concesso anche a studenti di condizione agiata. Prende atto delle dichiarazioni dell'on. sottosegretario e confida che ad essa seguirà il provvedimento dall'oratore invocato in nome dell'equità e dei principi democratici. (Approvazioni).

La legislazione sulla caccia

COTTAFAVI, sottosegretario per l'Agricoltura, all'on. Saraceni riconosce la necessità dell'unificazione della legislazione sulla caccia. Aggiunge che l'argomento è oggetto di studio da parte dell'Amministrazione, e che a tempo opportuno sarà presentato al Parlamento il relativo disegno di legge.

SARACENI insiste sulla necessità di una legislazione venatoria che disciplini l'esercizio della caccia ed il diritto di caccia sul fondo altrui, mirando nello stesso tempo alla protezione di tante industrie, all'interesse dell'erario dello Stato ed alla difesa di un patrimonio nazionale.

VISOCCHI, sottosegretario ai Lavori Pubblici, all'on. Lucci dichiara che la Commissione nominata dal Governo per accertare come funzionarono i servizi ferroviari in occasione del terremoto non ha ancora presentato le proprie conclusioni e quindi non è per ora consentito di esprimere alcun giudizio in proposito. Assicura peraltro l'interrogante che, se emergeranno deficienze o responsabilità nell'andamento dei servizi in quella dolorosa contingenza, il Governo non mancherà di adottare con criteri di equità tutti i provvedimenti del caso.

LUCCI prende atto di queste dichiarazioni, riservandosi di ritornare sull'argomento quando la Commissione avrà presentato le sue conclusioni.

Contro la disoccupazione nel Novarese

VISOCCHI, sottosegretario ai LL. PP., all'onorevole Beltrami osserva che per l'esecuzione dei provvedimenti eccezionali a sollievo della disoccupazione è stato già congruamente rinforzato il personale dell'Ufficio del Genio civile di Novara, secondo la richiesta dell'ingegnere capo. Quanto alla proposta di applicare temporaneamente funzionari del Genio civile in ogni capoluogo di circondario per la più spedita esecuzione delle opere comunali, dichiara che non potrebbe trovare accoglimento, giacchè il compito del Genio civile riguardo ai lavori comunali si limita alla revisione dei progetti.

BELTRAMI non può dichiararsi soddisfatto. Afferma che le speciali condizioni topografiche della provincia di Novara reclamano un ulteriore aumento del personale di quell'Ufficio del Genio civile, se si vuole che le opere pubbliche della provincia e del comune possano essere eseguite anche per ovviare alla grave disoccupazione che ivi infierisce.

VISOCCHI assicura l'on. Beltrami che sarà data facoltà all'ingegnere capo del Genio civile di Novara di assumere il personale di cui possa aver bisogno.

La proposta dei socialisti sul dazio dei cereali

MODIGLIANI svolge una proposta di legge per l'abolizione del dazio sul grano e sulle farine fino al 30 giugno 1916. Dichiara che questa proposta si inspira non a preconcetti teorici, ma alle necessità presenti del paese ed alla fondata previsione che anche dopo il prossimo raccolto le condizioni del mercato granario non sieno per migliorare. Osserva che non è il caso di darsi pensiero della perdita per l'erario, non potendosi considerare il dazio sul grano come cespite fiscale se non subordinatamente alle esigenze economiche del Paese e compatibilmente con esse.

Concludendo, raccomanda alla Camera questa proposta di legge, anche come complemento di quei provvedimenti che valgono ad attutire i contrasti fra le classi sociali e contribuiscono al mantenimento dell'ordine e alla tranquillità del Paese (approvazioni).

FERRI GIACOMO parla contro la proposta di legge, ritenendola assolutamente inutile, date le condizioni attuali del mercato annonario, che rendono di per sè assolutamente impossibile il ripristino del dazio sul grano, mentre ben altri provvedimenti occorrono per provvedere alle necessità del Paese. Avrebbe almeno desiderato che alla proposta di abolizione del dazio sul grano fosse unita l'abolizione del dazio di entrata sul riso, anche per frenare l'ingorda speculazione degli accaparratori di questa derrata.

DANEO, ministro delle Finanze, crede inopportuna ed oziosa ogni dichiarazione che esorbiti dalla presa in considerazione della proposta di legge, cui consente.

La proposta dell'on. Modigliani è presa in considerazione.

Parla l'on. Martini

Alle ore 16,30 si riprende la discussione sulla Libia. Ha la parola il ministro delle Colonie, on. Ferdinando Martini.

Il banco del Governo è al completo. La Camera si è fatta più affollata; sono presenti circa quattrocento deputati. E' presente l'on. Giolitti.

L'on. FERDINANDO MARTINI, in mezzo alla vivissima attenzione della Camera, comincia dicendo:

Non ci siamo ritirati alla costa

«Devo anzitutto rettificare le affermazioni contenute in due delle interpellanze presentate sulla situazione in Libia, interpellanze che non sono state svolte dinanzi alla Camera. Anzitutto non è esatto quanto si è affermato da uno di questi interpellanti che siano stati ritirati tutti i nostri presidi dall'interno della Libia. Di tutti i nostri presidi invece ne furono ritirati tre soltanto. Ancor meno esatta è l'affermazione contenuta nella seconda delle interpellanze a cui accennavo, vale a dire che noi ci siamo ritirati alla costa mentre teniamo ancora in più regioni luoghi ben muniti. La verità, entrando nei dettagli, è che abbiamo abbandonato taluni dei punti più lontani della Tripolitania per ragioni che andrò spiegando in seguito e anche perchè di quei presidi, che abbiamo ritirato da quelle località, ci siamo valsi per rafforzare altri presidi di regioni meno avanzate e per altre ragioni di carattere militare. Non si può quindi assolutamente affermare, come si è voluto da taluni, che noi ci siamo ritirati alla costa. Il Governo italiano si rifiuterebbe di addivenire a una decisione di questo genere.

I particolari di quanto è avvenuto in Libia dimostrano quanto sia infondata l'affermazione della nostra ritirata alla costa. Infatti, se è vero che noi abbiamo abbandonato delle località come Sionia, che dista 57 km. dalla costa, è vero altresì che noi occupiamo altri punti i quali distano dagli 80 ai 100 km. dalla costa.

Inoltre, occupiamo Gadhames a quasi cinquecento chilometri dalla costa. Questi luoghi, che sono stati occupati in seguito a sanguinosi fatti d'arme, non sono stati abbandonati. D'altra parte non è neppure esatta l'affermazione, che ha fatto l'on. Bevione nello svolgimento della sua interpellanza, che la Tripolitania sia stata per parecchi mesi pacificata. Io ho dinanzi a me il rapporto del generale Garioni, il quale afferma che la stabilità dell'occupazione in Tripolitania è subordinata a condizioni assai mutabili vale a dire alla fedeltà delle popolazioni indigene. Questo stato di cose ha reso impossibile una pacificazione di carattere permanente della Tripolitania. Questo rapporto, che io ho letto, del generale Garioni, porta la data del 1913. Esso si riferisce, pertanto, a uno stato di cose che può essere collegato alla situazione attuale. Del resto, più che dei giudizi degli uomini, siano pure essi competenti come il generale Garioni, intendo valermi per dimostrare che la pacificazione di una colonia è il risultato di un lavoro lento e costante, della storia delle nostre altre imprese coloniali. Nella sola colonia di Libia dal novembre 1913 al luglio 1914 sono avvenuti 25 fatti d'arme coi ribelli indigeni. Questo dimostra come uno stato di pacificazione non sia mai esistito.

L'occupazione e l'abbandono del Fezzan

Vengo ora a un punto essenziale della discussione, cioè alla rinuncia all'occupazione del Fezzan. Devo dichiarare nettamente alla Camera che prima di andare al Fezzan io avrei riflettuto lungamente, e dopo aver lungamente riflettuto mi sarei astenuto dall'occupazione. (*Impressioni e commenti*).

BERTOLINI: — Domando la parola per fatto personale.

MARTINI, proseguendo: — Dichiarando che come Ministro delle Colonie non avrei deciso di occupare il Fezzan da parte dell'Italia, devo aggiungere che con questo giudizio non intendo muovere alcuna censura al mio amico Bertolini, che fu mio predecessore al Ministero delle Colonie. Non intendo, ripeto, muovere censura all'on. Bertolini, perchè la censura è tanto più facile quanto minore è la nozione precisa dei fatti e delle difficoltà che si incontrano nel Paese, e se anche qualche mia osservazione potesse suonare critica all'opera di colui che fu mio predecessore al Ministero, dichiaro di tenere nella massima stima l'opera sua fatta di zelo, di patriottismo, di intelligenza. Aggiungo che l'occupazione del Fezzan poteva sembrare anche opportuna per affrettare la sottomissione del paese e per accertare i confini verso la zona occupata dalla Francia in Algeria. Ma, detto ciò, osservo che in materia di colonie e di occupazioni coloniali, secondo il mio avviso e l'esperienza dei fatti, piuttosto che estendere rapidamente il dominio, è meglio consolidare prima l'occupazione dei luoghi forti e sicuri ed attendere che l'opportunità per l'avanzata sia venuta e che gli indigeni siano attirati dalla voce della nostra forza. Così facemmo in Eritrea, dove si andò nel 1885 e solo nel 1902 fui io il primo a recarmi ad Adis Abeba. Così si è fatto con eccellenti risultati nella Somalia, della quale si cominciò l'occupazione nel 1905. Si fece una prima avanzata all'Uebi Scebeli nel 1909, nel 1912 una seconda e nel 1913 una terza definitiva, la quale giunse fino al Giuba, non solo senza spargimento di sangue, ma accolti dalle popolazioni come amici e pacificatori.

Lasciando da parte le teorie — esclama l'onorevole Martini — io non abbandonai il Fezzan per una questione di principio e per apriorismo. Fu detto che il Fezzan fosse stato abbandonato per criteri di grettezza e di economia. In primo luogo non si può parlare di grettezza perchè si trattava di 12 milioni all'anno; tanti ne costavano le truppe necessarie all'occupazione coi relativi rifornimenti. Appare anche oggi eccessivo che tanto denaro si tolga ai contribuenti italiani per tenere una terra che produce poco orzo, pochi datteri e che ha solo pochi miseri commerci. Io non credo coscienziosamente che si possano spendere 12 milioni all'anno per tenere occupate delle zone desertiche. Ma non soltanto questa è stata la ragione dell'abbandono del Fezzan».

L'on. FERDINANDO MARTINI, a riprova di questa sua affermazione legge un rapporto dell'ottobre 1914 nel quale si parla dell'opportunità di venire via dal Fezzan, sulla quale regione la stessa Turchia estendeva un dominio puramente formale. Nessuna Potenza coloniale tiene all'interno in luoghi desertici presidi rinchiusi in forti armati. La Francia, per l'Algeria e la Tunisia interna, ha squadre di meharisti i quali fanno delle scorrerie ora qua ora là, vigilano dappertutto e compiono una eccellente opera di polizia. Tenere regioni desertiche lontane dai centri principali impone la necessità di rifornimenti carovanieri di lungo percorso, i quali sono essi stessi incitamento alla guerriglia, perchè le popolazioni del deserto, avvezze e costrette a vivere di rapina, le aspettano per impadronirsene e fanno dell'operazione di rapina lo scopo della loro vita. (Commenti prolungati).

Le truppe libiche

Dunque — si domanda l'on. MARTINI — l'abbandono del Fezzan deve essere il preludio dell'abbandono di tutta la regione? Dunque, si debbono abbandonare quei luoghi dove ha sventolato la bandiera italiana? Robespierre diceva: «Periscano gli uomini ma il principio si salvi». Qui non si tratta di abbassare nessuna bandiera. Si tratta di dare al nostro dominio degli ordinamenti più consentanei alle sue reali condizioni e più rispondenti alle necessità del luogo. Quindi non ci ritrarremo dai punti dove ci troviamo attualmente. Del resto — aggiunge il Ministro — non siamo andati via senza aver dato saggio della nostra forza e per mostrare che parecchi dei fatti, i quali sono venuti in Italia come una prova di debolezza, erano invece ineluttabili necessità, l'oratore legge una sequela di assalti a carovane effettuati negli ultimi mesi nell'interno della Libia. In queste condizioni di cose si poteva scegliere uno di questi due partiti: O mandare in Libia rinforzi considerevoli, o riunire i presidi lontani verso il sud ed affidare alle truppe libiche il mantenimento dell'ordine. Le opinioni su queste truppe sono varie e diverse. Certo è che le truppe libiche certe volte combatterono fedelmente, eroicamente riportando gravi perdite, altre volte fuggirono, qualche volta si ribellarono. Certo si è che è troppo presto per dare un sicuro giudizio su di esse, è troppo recente è la loro formazione. Tutti sanno che i Touaregs sono stati implacabili nemici dell'occupazione francese nell'interno dell'Algeria. Orbene, dei Touaregs i francesi hanno fatto dei magnifici gendarmi disciplinati e fedeli.

E' chiaro che l'Italia non potrà continuare a mantenere in Tripolitania il contingente attuale delle truppe bianche. Si era pensato di costituire un esercito coloniale, composto di 15 mila libici e di 10 mila volontari. Senonchè, da quando è cominciato l'arruolamento dei volontari (e ne è trascorso del tempo), non se ne sono raccolti che un numero di 1200 o di 1500 appena. Credo, pertanto, che bisognerà in qualche modo provvedere alla formazione di un esercito di colore, trovando i contingenti relativi là dove è sperabile che si trovino. (Approvazioni). Tutto e tutti sconsigliano di togliere i battaglioni eritrei dalla Colonia per portarli in Libia. Bisogna distinguere fra brigantaggio e ribellione ed esaminare bene, senza esagerazioni, nell'uno e nell'altro senso, la situazione. Credo di poter affermare che se il Governo della Colonia avesse potuto avere a sua completa disposizione tre o quattro battaglioni eritrei, ciò che si è verificato non sarebbe avvenuto. Comunque, è d'uopo aver presente in modo preciso che noi non siamo già stati cacciati dal Fezzan, ma dal Fezzan ci siamo ritirati, o, per meglio dire, abbiamo posto termine all'occupazione prima che si avessero indizi di ribellione. Tuttavia, la ribellione c'è e non può essere nascosta.

Il Gran Senusso e la guerra santa

L'on. Bevione non crede all'azione incitatrice del Gran Senusso. Ebbene, egli ha torto. In primo luogo, il Gran Senusso ci ha nuociuto, ci nuoce e ci nuocerà sempre e da per tutto. In secondo luogo, la Senussia è insieme una setta ed una ditta, e quella ci è contraria per fanatismo religioso, e questa ci è nemica, perchè abbiamo impedito che essa continuasse il commercio carovaniero per il centro dell'Africa, e basterebbe, a conferma di ciò, la lettura delle lettere dirette ai capi per esortarli a tagliare agli infedeli le ritirate. Egualmente hanno torto gli onorevoli Bevione e De Felice, quando credono che la proclamazione della guerra santa, con tutte le esclusioni alla gente neutrale, non ci abbia nociuto. Certo, non è stata la causa principale di ribellione, ma certo causa concomitante.

L'on. Ferdinando Martini legge, a questo punto, un proclama diffuso fra i capi indigeni. In questo proclama si incitano le popolazioni alla guerra contro gli infedeli (e gli infedeli sono anche i cristiani d'Italia), si esortano le popolazioni islamitiche a trucidare gli infedeli pubblicamente, clandestinamente, secondo il versetto 38 del Corano. «Ogni mussulmano — è detto, fra l'altro, in quel manifesto. — dovrebbe impegnarsi di uccidere almeno tre o quattro infedeli» e si accenna anche all'opera del Gran Senusso ed alla guerra che egli sostiene contro gli infedeli. (Commenti).

Altre cause di malcontento furono fornite dalla nostra inesperienza in questioni coloniali. La questione coloniale è di cose e di persone: di cose, in quanto importa studiare l'ordinamento che meglio alla Colonia si attaglia; di persone, in quanto quelle inviate a curare l'ordinamento di una Colonia, bisogna che abbiano facoltà singolarissime, fra le quali, quella della penetrazione, dell'osservazione, dell'adattamento, della intuizione psicologica, e sovratutto dell'attrazione. (Bene). Ora, bisogna porre mente che non è facile trovare subito queste persone. L'on. Bevione ha citato, come esempio, gli inglesi, e li ha citati non completamente a proposito. Gli inglesi trattano assai rudemente gli indigeni. Gli inglesi trattano rudemente, è vero, gli indigeni, senza suscitare la ribellione; ma gli inglesi possono fare ciò. L'Inghilterra, per l'immensa forza di cui ancora dispone, gode di un grande prestigio presso gli indigeni. E' temuta! Noi non potremmo adottare verso gli arabi lo stesso sistema dell'Inghilterra. Noi dobbiamo, quindi, anche per questa ragione, trattare bene gli arabi. Gli arabi mal trattati conservano un profondo rancore, che deriva dal desiderio di rialzare la propria personalità di fronte a chi lo ha offeso, e alimenta, come un dovere, il sentimento della vendetta. Questa integrazione della dignità, diminuita dall'offesa, è un bisogno assoluto degli arabi. Di qui il pericolo di continue ribellioni, dato che si voglia adottare il sistema del trattamento rude verso gli indigeni. Occorre invece, a mio avviso, la bontà verso gli arabi, per non suscitare le loro insurrezioni. Del resto, sono cose che impareremo col tempo. In Libia ci siamo andati ieri, si può dire, e non c'è pertanto da meravigliarsi che abbiamo sì degli uomini buoni, ma pochi. L'on. Martini aggiunge: A prova degli inconvenienti che potrebbe presentare il sistema del trattamento violento verso gli arabi, citerò un caso: Un capitano del nostro esercito, il quale si trovava in Libia, doveva procedere all'arresto di un arabo. Egli arrestò l'arabo, ed egli credette di far trascinare dai soldati al posto italiano anche le donne arabe. Questo fatto produsse una effervescenza terribile, poichè nessuna offesa maggiore poteva essere recata alla popolazione araba di quella di portare via ad uno le donne. Il capitano italiano fu punito per l'atto indebito compiuto, ma è rimasto il profondo rancore degli arabi verso l'elemento italiano. Sono questi i fatti, che noi dobbiamo evitare.

DE FELICE: — Ha ragione, è proprio così.

Il caso di un magistrato

MARTINI, continuando: — Inutile aggiungere che ho dato disposizioni, perchè l'atto compiuto dal capitano italiano non dovesse rinnovarsi. L'on. De Felice ha narrato ieri alla Camera la storia veramente penosa di un magistrato italiano, il quale si era insediato presso una donna di facili costumi tunisina, e che aveva certo innalzato l'autorità della legge nei suoi rapporti con questa donna. Il fatto è certamente spiacevole. Aggiungo che il magistrato al quale l'on. De Felice ha alluso (il ministro si riferisce all'ex procuratore del Re di Tripoli) fu richiamato. Ma, domando io, perchè da un caso isolato voler trarre conseguenze esagerate ed eccessive? (approvazioni). Un magistrato può aver errato, ma questo non dimostra, come l'on. De Felice aveva l'aria di affermare, che la magistratura sia inquinata in colonia (vivissime approvazioni). Del resto debbo poi aggiungere che a questo riguardo, il Ministro non può fare tutto. I funzionari debbono sapere che non hanno bisogno di cercare in una circolare del Ministero delle colonie la norma del saper vivere (ilarità ed approvazioni generali).

L'on. De Felice si è lagnato poi del vergognoso abbandono nel quale a suo avviso noi lasciamo le proprietà demaniali in Libia. Debbo dichiarare all'on. De Felice che le sue lagnanze non hanno ragione di essere. L'onorevole Ferdinando Martini dà ampie spiegazioni a questo proposito.

DE FELICE: — Se lei si accontenta di questo stato di cose che espone, tanto meglio.

MARTINI, continuando: — Dall'on. De Felice e da qualche altro è partita altresì la lagnanza che noi non usiamo modi abbastanza affettuosi verso i figli dei capi indigeni e non li ospitiamo nei collegi di educazione e di istruzione italiani. Orbene, io debbo dichiarare con tutta franchezza alla Camera che, pure ammettendo l'opportunità di trattare nel modo più benevolo i figli dei capi indigeni, non credo che sia opportuno l'ospitarli sistematicamente nei collegi di istruzione in Italia.

Bisogna comprendere che la mentalità araba è diversa da quella che costituisce l'ambiente dei nostri collegi di istruzione e di educazione. I risultati della ospitalità concessa a questi piccoli arabi in Italia non è sempre soddisfacente.

DE FELICE: — A Catania, dove ve ne sono, hanno dato risultati ottimi.

MARTINI: — Non metto in dubbio questo, ma mi permetto di essere della mia opinione.

Il Ministro delle Colonie, a questo punto, per dimostrare che qualche cosa si fa nel senso desiderato dall'on. De Felice, legge un elenco dei giovani arabi tenuti nei Collegi italiani. Tra gli altri (essi sono in tutto 24) ve ne sono nove all'Istituto internazionale di Torino.

Il partito arabo nazionalista

L'on. Ferdinando Martini viene, quindi, a trattare della questione generale dell'atteggiamento della popolazione araba verso l'elemento italiano e verso le autorità italiane della Colonia. L'on. Martini fa osservare che anche in Libia vi è un partito nazionalista (ilarità).

Voci all'Estrema sinistra: — Non bastavano quelli che vi sono in Italia!

Voci a destra di nazionalisti: — Non fate dello spirito a buon mercato.

«Il partito nazionalista in Libia ha origine da un movimento panislamico. Si tratta di tendenze di razza che non si possono discutere. Il cardine del partito nazionalista in Libia è questo: che la razza araba deve trovare il mezzo di redimersi dal giogo turco (questo naturalmente al tempo della dominazione turca in Libia) e dal dominio dei cristiani. E' insomma una dipendenza morale e materiale, che il partito nazionalista vuole affermare laggiù. Questo movimento ha la sua importanza e non si può pretendere di comprimerlo brutalmente. Bisogna invece sradicarlo lentamente affezionando le popolazioni indigene al dominio italiano. L'on. De Felice ha anche ieri rimproverato al Governo di non chiamare gli indigeni notabili a cariche in Libia. Credo che l'on. De Felice sia in un errore. L'on. Ferdinando Martini, a prova della sua affermazione, legge un lungo elenco delle cariche che, secondo le disposizioni del Governo italiano, gli arabi possono occupare in Colonia, cariche che cominciano da quella di Caimakam e di Mufti e vanno fino agli assessori per le rappresentanze locali ed ai componenti delle varie Commissioni laggiù nominate.

La Camera ride per la lunghezza di questo elenco e per l'abbondanza delle cariche affidate agli arabi (da destra si grida rivolti alla Estrema sinistra: — Manca soltanto la Camera del lavoro! (Ilarità generale).

MARTINI, continuando: — Tuttavia io sono disposto ancora ad allargare la sfera di influenza accordata agli arabi in Colonia, ma tutto ciò entro certi limiti. A proposito dell'ambizione delle cariche voglio narrare all'on. De Felice ed alla Camera un gustoso episodio. Io ebbi a parlare con un giovane arabo colto, il quale, prima dell'occupazione italiana, aveva la carica di Caimakam, carica che perdette in seguito alla nostra occupazione. Parlando con me questo giovane arabo si dolse amaramente di aver perduto la carica. Io gli feci osservare che mi sarebbe stato facile ridargliela e gli ho domandato perchè teneva tanto alla carica perduta. Il giovane arabo mi rispose che la carica di Caimakam era da lui considerata come un primo passo. Contava di cominciare da Caimakam per finire presidente del Consiglio (Ilarità vivissima: ride tutta la Camera, ridono anche i ministri, ride saporitamente anche l'on. Salandra).

L'ordinamento della Colonia

MARTINI, continuando: — Veniamo ora a quello che riguarda l'ordinamento della Colonia. Io non esito a riconoscere che una maggiore semplicità o speditezza nell'amministrazione della Colonia arrecherebbe notevoli vantaggi al funzionamento dei servizi, ma la colpa, anche questa volta, è degli avvocati. (Ilarità generale).

Voci: — Ve ne sono tanti in questa Camera!

Altre voci: — Ve ne sono troppi! (Ilarità).

MARTINI: — Voglio dire soltanto che gli avvocati hanno talvolta la mania di complicare le cose. Si è parlato, in questa Camera, di ordinamenti, per la Libia, difettosi. Orbene, mi si permetta di osservare che i veri difetti esistono nell'applicazione dell'ordinamento disposto dal Governo. Vi sono indubbiamente troppi impiegati nella nostra Amministrazione coloniale. In questo solo anno io ho creduto di doverli diminuire in numero di cento. (Impressioni; commenti). Si è parlato anche della necessità di riforme. Nessuno è più propenso di me alle riforme, ma io una ne propongo sopra ogni altra, ed è questa: quando si tratta di Colonie, specialmente di Colonie vicino alla madre Patria, i deputati farebbero assai meglio a non parlarne pubblicamente in Parlamento, a parlarne invece privatamente, magari nel gabinetto del ministro delle Colonie (Ilarità, approvazioni, commenti). Io ho vissuto dieci anni nelle Colonie italiane e posso attestare alla Camera che tutto quanto viene discusso in Parlamento su argomenti coloniali è minuziosamente riferito e commentato nelle Colonie ed interpretato dalle popolazioni indigene come segno di debolezza da parte della madre Patria. Nelle Colonie vengono rilevate tutte le deficienze che nelle discussioni parlamentari si sono rilevate circa l'andamento della politica coloniale, e questo non giova certamente al nostro prestigio laggiù. E questo dico non per me, ma per un interesse di ordine superiore, agli onorevoli Bevione, De Felice, Sandrini ed agli altri deputati che hanno portato qui dei fatti che io sono stato lieto di apprendere, ma che avrei gradito mi fossero confidati nel mio gabinetto al Ministero.

DE FELICE: — Le abbiamo dette tante volte privatamente queste cose! Non abbiamo ottenuto nulla; ecco perchè dobbiamo parlare alla Camera.

MARTINI: — L'on. Bevione, nella chiusa del suo notevole discorso di ieri, si è lagnato che il Governo non accarezzi abbastanza i capi indigeni...

BEVIONE, interrompendo: — Non ho detto precisamente così. Io ho affermato che si sarebbe potuto seguire un sistema diverso. Il mio pensiero è questo. Noi avremmo molto meglio impiegato il denaro che è costata la spedizione compiuta all'interno per ragioni di repressione, destinandolo ad un'opera di penetrazione pacifica, che ci avrebbe permesso di conquistarci i capi indigeni senza la necessità della costosa preparazione militare avvenuta.

MARTINI: — Ella viene a dire queste cose alla Camera perchè, naturalmente, siano risapute subito laggiù, e si dica che il Governo doveva seguire un sistema diverso.

Voci: — Ma i deputati devono pur parlare!

MARTINI, continuando: — L'on. Bevione ha detto che il Governo non ha assolto il suo compito; cosa questa che sarà immediatamente appresa in Colonia dalla popolazione indigena. Io domando all'on. Bevione: Le pare che questo sia il modo di accrescere il nostro prestigio in Colonia?

I contatti coi capi indigeni

Detto questo, passo a rispondere all'appunto di mancanza di contatti coi capi indigeni. Rispondo che non è possibile da Roma conoscere tutti i capi indigeni della Libia. La Camera comprenderà l'impossibilità materiale in cui io mi trovo a questo riguardo. Siate logici — esclama l'on. Ferdinando Martini. — Voi volete il discentramento e poi pretendete che il Governo diriga a Roma i propri ordini a ognuno degli ufficiali indigeni di una colonia. Ciò è semplicemente impossibile. (Commenti).

Veniamo alle lagnanze espresse dall'onorevole Sandrini. L'on. Sandrini si è lagnato del contenuto del discorso pronunciato per l'inaugurazione dell'anno giuridico a Tripoli. Io faccio osservare, contrariamente all'opinione dell'on. Sandrini, che non vi è nulla di male in quel discorso. L'on. Sandrini inoltre — e qui vengo a un argomento piccante (ilarità) — aveva l'aria ieri di redarguirmi (nuova ilarità) perchè permetto che le signore vadano un po' troppo scollate a Tripoli. (Viva e prolungata ilarità; ridono anche i Ministri).

SANDRINI: — Veramente non è proprio così.

MARTINI: — Sì, è proprio così. Io, anzi, le domando come mi è dato impedire l'abitudine che lei ha deplorato. Inoltre domando all'on. Sandrini: Perchè venire a dire qui che le signore a Tripoli sono troppo scollate? Perchè venirlo a dire proprio a me? (Ilarità generale: ridono anche i Ministri e sopratutto l'on. Salandra). Il Ministro delle Colonie dovrà, dunque, occuparsi di quelle formosità e pretendere che esse siano velate per non offendere l'austerità dei deputati che, come l'onorevole Sandrini, si recano a visitare la colonia. (Terza ilarità generale che si prolunga per qualche minuto).

L'on. Martini, dal punto di vista dell'argomento, ha ottenuto un vero successo. Calmatasi l'ilarità, l'on. MARTINI chiude questa parentesi dicendo: Io dico il vero: sarò costretto a lasciare scontenti quei deputati perchè le loro richieste mi sembrano veramente inammissibili.

L'on. MARTINI viene a questo punto alla conclusione del suo discorso in mezzo alla crescente attenzione della Camera, che non ha mancato di manifestargli la propria simpatia. Egli dice: L'on. Bevione, nella ultima parola del suo discorso di ieri, mi augurò di essere il Ministro delle Colonie al quale la Libia dovrà la propria sicurezza e la propria prosperità. Ringrazio dell'augurio, che l'onorevole Bevione mi ha fatto, ma confesso sinceramente e che dispero di vederlo realizzato. L'augurio, che l'on. Bevione mi faceva, era il balsamo che egli spalmava sulle ferite aperte dagli appunti, che mi aveva mosso. Infatti poco prima l'on. Bevione mi esortava a riparare i falli che mi potevano essere addebitati come Ministro delle Colonie. Ebbene, io rispondo all'on. Bevione che ho troppo coscienza della gravità del compito, che costituisce il governo della colonia, per poter sinceramente sperare che il suo augurio possa per intero verificarsi. Del resto, chi non fa non falla... Io non intendo in alcun modo pretendere di non aver commesso degli errori, dirò anzi di più, non pretendo di aver fatto gran che in colonia. Ho fatto, a dire il vero, assai poco. Ho perfino la certezza di non aver potuto fare il bene che ho voluto. Perchè tutto ciò? Le ragioni sono semplici.

Conclusione

Io ho fatto — continua l'on. Martini — assai poco, perchè, mentre parecchi dei colleghi, che hanno preso parte a questa discussione, mostrano di conoscere la Libia assai bene, io non la conosco e, per questo, mi sono finora limitato a guardare, a studiare, a ricordare. Riassumendo, io posso affermare che, secondo me, il ritiro dal Fezzan è stata una cosa savia e necessaria, ma che dai luoghi, dove siamo ancora, noi non dobbiamo venire via mai più; che dobbiamo provvedere alla costituzione di un esercito coloniale, formato specialmente da truppe di colore, poichè non è opportuno ricorrere all'Eritrea, che è bene sia sempre convenientemente munita; che è necessario garantire una rapida giustizia adatta alle condizioni speciali della Colonia, alla mentalità degli indigeni ed alle tradizioni della razza; che bisogna sovratutto ben trattare gli indigeni. A questo proposito, l'onorevole Martini legge le istruzioni date a suo tempo dal Governo, nelle quali si invitano i dipendenti a procedere guardinghi nel concedere fiducia ai capi indigeni, ma si avverte che, una volta concessa, bisogna andare anche più cauti nel ritoglierla. Darla e poi toglierla, è un provvedimento doloroso e dannoso quanti altri mai. Occorre vedere a chi si conferisce prestigio, cosicchè questo prestigio non corra pericolo e seguire una politica di collaborazione, fatta di superiorità e di buon trattamento per tutti, una politica, che non parta dal presupposto che ogni indigeno è un nemico nostro, ma nemmeno che è un amico sicuro; una politica di savio equilibrio e di accorgimento. Fin qui le istruzioni. Se io, — conclude l'on. Martini, — avessi autorità, aggiungerei che nei popoli, i quali hanno delle Colonie, occorre si formi un temperamento, una coscienza coloniale, che non bisogna affliggersi ad ogni fatto d'armi, perchè si sa che la guerriglia succede sempre alla guerra; non lasciarsi vincere dalla sfiducia, perchè l'opera di pacificazione è sempre lunga e molto più lunga è la messa in valore di una Colonia, che bisogna rispettare gli indigeni, e che non si possa mai dare il principio di autorità, e concluderei che la grandezza e la potenza si conquistano solamente attraverso sacrifici e prove dure, e che quel popolo, che vi si sottopone, è il solo che possa provvedere alla sua grandezza ed alla sua gloria». (Applausi sui banchi ministeriali; silenzio sugli altri banchi. Tutti i Ministri, cominciando da Salandra, stringono la mano all'on. Martini).

Fatto personale dell'on. Bertolini

BERTOLINI, per fatto personale. Ringrazia il ministro del lusinghiero giudizio sull'opera sua, ma, oltre le ragioni dette dal ministro per l'occupazione del Fezzan, altre ve ne erano e prima la necessità di stabilire e mantenere l'ordine in una regione di cui l'Italia aveva il dominio e quindi la responsabilità internazionale. Altrimenti si sarebbe dovuto consentire alla Francia che essa provvedesse alla polizia del Fezzan per salvaguardare la tranquillità del suo territorio. L'occupazione del Fezzan era inoltre necessaria per garantire la sicurezza del territorio pacificato ed impedire il diffondersi del senussismo. Aggiunge che allora l'occupazione del Fezzan potè essere fatta con forze limitate. Si astiene però, per ragioni di doverosa discrezione, da ogni giudizio sul ritiro delle truppe da quella regione. Solo si limita ad annotare che, presto o tardi, dovremo procedere di nuovo alla riconquista di quella regione. Rilevando poi come non pochi degli interpellanti non abbiano risparmiato critiche all'opera dell'oratore, ringrazia l'on. Martini di avere egli stesso risposto a tali critiche. Prega solo la Camera di tener presente che il primo ordinamento della Colonia fu dovuto improvvisare tra le difficoltà della guerra italo-turca. L'oratore ebbe gran cura pertanto di correggere deficienze ed introdurre economie in tale ordinamento, e si compiace che siffatta opera sia continuata dal presente ministro. Deve infine rilevare che non pochi addebiti mossi dagli interpellanti all'Amministrazione precedente non trovano in alcun modo rispondenza nei fatti. Il tono della discussione di ieri rimpicciolisce il grande problema della Libia. «Noi stiamo così compromettendo quel rinnovamento morale che, oltre allo scopo politico, si era sperato dall'impresa, e non mostriamo forza di resistenza. Ora, se la Patria dovesse essere esposta a grandi prove (e l'oratore ne giura che senza di esse i suoi supremi interessi possano ugualmente essere salvaguardati), le occorrono sopratutto perseveranza di propositi e virtù di sacrificio». (Vive approvazioni).

Le repliche

BEVIONE prende atto delle dichiarazioni del ministro e non ha altro da aggiungere.

DE FELICE GIUFFRIDA è in parte soddisfatto delle dichiarazioni del ministro. Si compiace che il ministro abbia presi provvedimenti a carico dei funzionari dei quali l'oratore denunziò la condotta. Persiste nel ritenere che, più che la guerra santa, intrighi di nemici nostri abbiano create le odierne agitazioni. Avrebbe desiderato un miglior impulso nell'assegnazione di terre a coloni italiani. Conferma che i giovani arabi educati in un collegio di Catania diedero sicura prova di fedeltà e di sentimenti di vera italianità. Ripete che fu un errore negare agli arabi qualsiasi diritto elettorale, nonchè il diritto di coprire uffici pubblici, diritto che era ammesso dalla stessa Turchia. Conclude dichiarando che le sue parole hanno avuto il solo intento di contribuire alla pacificazione della Colonia. (Approvazioni, applausi).

FUMAROLA prende atto delle dichiarazioni del ministro, augurandosi che l'opera sua sia per la Libia così proficua come lo è stata nell'Eritrea la sua opera di governatore.

LIBERTINI GESUALDO osserva che l'on. ministro non ha risposto nulla circa il contrabbando. Esorta il Governo ad occupare qualche stazione verso il confine egiziano allo scopo appunto di reprimere il contrabbando.

LUCIFERO non trova esaurienti le risposte del ministro sulle ragioni che hanno indotto il Governo a ritirare i presidii dal Fezzan. Comprende il riserbo del ministro. Non crede di aver mancato da parte sua alla misura che certe discussioni impongono, nè di avere impicciolita la questione. Si dichiara soddisfatto.

SANDRINI crede che, dopo tre anni dalla conquista, si possa liberamente discutere tutte le questioni inerenti all'amministrazione ed alla vita della Colonia senza pregiudicare i nostri interessi ed il nostro prestigio. Perciò l'oratore ha creduto di trattare alcuni argomenti, sui quali avrebbe atteso più esaurienti risposte.

MARTINI ripete che dalle posizioni ora occupate non recederemo nemmeno di un pollice. Le circostanze in cui ci trovammo in Cirenaica hanno impedito che colà compissimo il nostro piano di occupazione come abbiamo fatto in Tripolitania. All'on. Bertolini osserva che il ritardare la ritirata dal Fezzan avrebbe costato maggiori e inutili sacrifici. Nota che l'on. Sandrini ha riferito le impressioni riportate un anno addietro quando in Tripolitania egli fu. Da allora in poi molti provvedimenti furono adottati.

Seguito della discussione *dello stato di previsione per la spesa del Ministero dei LL. PP. per l'Esercizio finanziario 1914-1915*.

ROVETTI rileva che la classificazione delle strade fatta dalla legge del 1865 non risponde più alle esigenze odierne della vita civile. Occorre, quindi, procedere ad una nuova classifica in modo che tutte le strade, che oggi, per lo sviluppo assunto dal traffico con i nuovi mezzi moderni della locomozione, hanno assunto un carattere di interesse generale, vengano dichiarate nazionali.

Raccomanda al ministro di prendere in considerazione le domande dei Comuni che entro il 28 febbraio hanno deliberato le opere da eseguire e ne trasmetteranno il progetto coi relativi documenti entro il 30 giugno. Ricorda le recenti alluvioni avvenute in Provincia di Cuneo e raccomanda la costruzione di argini e difese perchè tali disastri non si ripetano.

Esorta pure il Governo a provvedere alla grave disoccupazione che imperversa sopratutto nei paesi di frontiera (approvazioni e molte congratulazioni).

I fatti di Caprarola

Alle 6.5, appena finito di parlare l'on. Rovetti, si viene alle interrogazioni presentate per i fatti di Ronciglione e Caprarola dai deputati Verni, Calisse e Valenzani.

La Camera è affollata. Tra la generale attenzione prende la parola il PRESIDENTE del CONSIGLIO, il quale dice:

«Data la gravità del caso, credo mio dovere di informare la Camera del come si sono svolti i fatti. I cittadini di Carbognano volevano recarsi in corteo a Ronciglione per festeggiare la vittoria delle elezioni provinciali. Non è ancora bene stabilito se fosse assolutamente necessario, per recarsi da Carbognano a Ronciglione, di attraversare Caprarola. In ogni modo, una automobile, che cercava di passare, fu aggredita a sassate e, pare anche, a colpi di arma da fuoco. Dalla automobile dalla forza che la proteggeva si è sparato, in parte in aria ed in parte contro la folla. Il Prefetto ha mandato colà truppe e funzionari. Vi è anche il Procuratore del Re ed il colonnello della Legione dei carabinieri. Le versioni sono varie, e, per ora, nessuna più sicura delle altre. A me — conclude l'on. Salandra — non resta che deplorare la ferocia incivile con cui si combattono in quei luoghi le lotte elettorali, ma debbo dire che non sono convinto che le vittime fossero necessarie e che la forza dovesse necessariamente fare uso delle armi (approvazioni). Le Autorità dovevano impedire il passaggio della automobile per Caprarola. Non so a chi spetti la responsabilità, ma affermo che il Governo farà intero il suo dovere senza riguardi e senza esitazioni, con il solo proposito di compiere un dovere civile (approvazioni).

L'on. CALISSE nota che in provincia di Roma vi è uno stato di grande agitazione. Ringrazia il Presidente del Consiglio di aver risposto subito e di aver con lodevole sollecitudine ordinato una inchiesta. Era la sola cosa che poteva fare e perciò glie ne è grato. Ma ciò non elimina le responsabilità delle Autorità del luogo e confida e si augura che l'inchiesta le metterà in chiaro. Infatti l'agitazione a cui essa assisteva fino dalla sera precedente alle elezioni non recò inconvenienti; si doveva, invece, proibire risolutamente che i vincitori volessero festeggiare la loro vittoria nei luoghi dei vinti. Tutti i funzionari di P. S. erano a conoscenza dello stato di agitazione a Ronciglione, a Caprarola e a Carbognano e fu permesso perfino di suonare le campane a stormo nella giornata di lunedì per richiamare gli abitanti andati a lavorare nei paesi allo scopo di formare il corteo che doveva recarsi a Ronciglione.

L'on. CALISSE rivolge alla fine un elogio al carattere delle popolazioni dei luoghi che sono miti ed anche capaci di entusiasmi.

LUCCI: — Ma sono i deputati....

Troppe libazioni!

Ha la parola l'on. VALENZANI il quale ricorda che conflitti simili a quelli che oggi si lamentano sono più volte avvenuti nella provincia di Roma. Essi hanno la loro origine nelle libazioni che i candidati, appena avvenuta la fine delle operazioni elettorali, offrono largamente agli elettori. Infatti da Carbognano era partito al mattino un corteo di carrette di vino con elettori avvinazzati i quali volevano passare per Caprarola da dove non era assolutamente necessario passare. Il conflitto poteva essere evitato e l'on. Valenzani confida che il Governo farà giustizia completa.

L'on. VERONI dichiara che fu a Ronciglione il giorno prima delle elezioni e riconobbe che la situazione era gravissima, tanto vero che, tornato a Roma, si recò spontaneamente dal Prefetto con autorevoli cittadini del luogo per informarlo dell'assoluta necessità di rimandare le elezioni, il che il Prefetto non ritenne conveniente. Afferma che da parte della folla, per quello che gli consta, non si è esploso alcun colpo di rivoltella nè di fucile, mentre la forza pubblica ne fece largo uso. Tanto vero che mentre i muri vicini alla località dove avvenne il conflitto sono crivellati di palle, l'automobile sulla quale era il candidato vincitore coi carabinieri non reca traccia di colpi.

Torna a parlare l'on. SALANDRA, il quale, mentre riconferma che si procederà con severità e con giustizia, dichiara all'on. Veroni che il Prefetto di Roma aveva ragione di non voler accordare il chiesto rinvio della data delle elezioni.

VERONI: — Ma non ho parlato del Prefetto.....

SALANDRA: — Ella ne ha parlato dicendo che si era da lui recato per far rimandare la data delle elezioni. Se noi ammettessimo questo principio che i Prefetti possano sospendere le elezioni per vedere se i partiti si mettono d'accordo, non ci sarebbero mai elezioni ed i Prefetti sarebbero servitori e non Prefetti. Le elezioni si sono svolte pacificamente. Ciò che è avvenuto dopo non ha nulla a vedere con esse. L'oratore conclude ripetendo che procederà con energia ed equità.

L'on. CALISSE chiede a questo punto la parola per fatto personale.

MARCORA: — Ma quale è il fatto personale?

CALISSE dichiara di dolersi con l'on. Lucci per una sua interruzione allusiva all'opera dei deputati del collegio. Io invito l'on. Lucci a prendere informazioni, dopo le quali verrà alla Camera a fare ammenda delle sue espressioni inconsiderate.

L'on. LUCCI a sua volta chiede la parola per fatto personale e dice: Io ho rammentato i deputati perchè ho inteso parlare da tutti gli oratori della povera gente, mentre non si è ricordata l'opera nefasta di coloro che avrebbero il dovere di diffondere la civiltà.

FOSCARI, rivolto all'Estrema Sinistra: — Ma badate alle vostre elezioni!

LUCCI: — No, nelle nostre elezioni voi vi potete specchiare!

La seduta è quindi tolta.

Cronaca Cittadina

La risposta del sotto-Segretario all'Istruzione sulla questione dei laureandi fuori corso del Politecnico

Ad un'interrogazione dell'on. Casalini sull'anormale condizione dei numerosi laureandi fuori-corso del Politecnico il sottosegretario [illegible], on. Rosadi, ha risposto con la seguente lettera:

« Il Consiglio didattico del R. Politecnico di Torino, il quale gode di una particolare autonomia, tenuto conto delle speciali condizioni del corrente anno scolastico, le quali hanno determinato eccezionali concessioni ministeriali in ordine a prolungamenti di sessioni di esame, ha deliberato di concedere un prolungamento della sessione autunnale agli allievi che hanno compiuto l'ultimo anno di corso e quindi non hanno più obbligo di frequentare alcun corso. Il Consiglio suddetto ha sempre cercato di agevolare il compimento degli esami speciali per gli allievi che hanno compiuto l'ultimo anno di corso, tant'è che, a loro richiesta, ha di sovente concesso che la sessione estiva si ripartisse in due periodi, uno in maggio-giugno e l'altro in agosto-settembre, e del pari la sessione autunnale si ripartisse in due periodi, uno in ottobre e l'altro in dicembre. Tali concessioni erano attuabili, perchè durante i primi tre periodi accennati le scuole sono chiuse e l'ultimo è regolamentare, cosicchè i giovani, che ora hanno ottenuto un prolungamento della sessione autunnale, avrebbero ben potuto fruire dei detti quattro periodi.

« Quello che il Consiglio ha, naturalmente, cercato di evitare è che si facessero esami quando le scuole erano in piena funzione, per non turbare l'andamento di esse, già di sua natura complicato in un Istituto affollato e molteplice come il Politecnico di Torino. Del resto l'esperienza prova che, mentre sono in molti a domandare sempre nuove sessioni di esami, anche per tenere a bada le famiglie, finiscono poi col presentarsi in pochi.

« I laureandi fuori-corso, che hanno cioè compiuto tutti gli anni di corso, sono poco più di cinquecento: e ciò non dipende dall'applicazione di erronei concetti di ordinamento didattico e regolamentare, mentre sta il fatto che in quel Politecnico s'impartiscono in complesso gli stessi insegnamenti che negli altri Istituti congeneri, e in simili ragionevoli.

« Certamente chi intraprende gli studi di ingegneria, specie in un Istituto molto affollato dove l'influenza dell'insegnante sui singoli alunni è meno diretta, deve avere speciali attitudini a tali studi e costante diligenza alle lezioni ed esercitazioni, per non compiere in poche settimane la preparazione agli esami; ora, purtroppo, tali requisiti non sono frequenti. Da ciò avviene che molti allievi ritardano quanto più possono di presentarsi agli esami, e non sono pochi quelli che non riescono a superare il numero sufficiente alla promozione da un anno al successivo; ed allora domandano di essere promossi anche in quella deficiente condizione. Ora avvenne, purtroppo, nel 1905, durante un commissariato alla Scuola del Valentino, che si aprirono le porte a tutti; nè fu possibile cercare di ritornare al precedente regime, sinchè non andò in vigore il Regolamento del Politecnico, se non nel 1909. E infatti nel 1910 ciò fu in gran parte ottenuto. Poscia venne la perturbazione recata agli studi dall'Esposizione generale tenutasi in Torino nel 1911, la quale fece sì che gli sforzi del Consiglio didattico per ripristinare le condizioni normali non conseguissero l'effetto desiderato e che, anche contro i suoi voti, fosse concesso il passaggio all'ultimo anno a coloro che non avevano superato gli esami a ciò occorrenti. A tale passaggio gli allievi tengono assai, perchè così le famiglie credono che essi non perdono tempo; ma pochi sono quelli che, in simili condizioni, si lusingano di conseguire il diploma d'ingegnere alla fine dell'ultimo anno, giacchè sanno che il gran numero di esami che han lasciati arretrati durante gli anni precedenti vi opporrà un grave ostacolo. Quindi disagio, irrequietezza, domande di concessioni straordinarie, ecc.

« Le nuove norme adottate nel Politecnico di Torino, in conformità delle proposte della Commissione dei direttori in tutte le Scuole d'Ingegneria che condussero al nuovo Regolamento per le dette Scuole, stabilito con regio decreto 5 settembre 1913, quando siano attuate e mantenute, potranno evitare per l'avvenire che si produca un enorme accumulo di esami arretrati; ma le attuali conseguenze dei mali passati non possono sparire d'un colpo, poichè a ciò occorrerebbe da parte dei candidati al diploma con esami arretrati quell'energia di lavoro di cui appunto si sono mostrati sprovvisti durante la loro carriera scolastica.

« Non è parso perciò al Ministero il caso di estendere le concessioni già fatte dal Consiglio didattico del Politecnico di Torino, tanto più che esse offrono un modo ragionevole ai giovani di dare, in breve tempo, gli esami arretrati e di potere quindi presentarsi all'esame generale di laurea ».

La questione del pane

Ci si comunica il seguente ordine del giorno:

« Le Commissioni Esecutive della Camera del Lavoro e della Sezione Socialista, riunite la sera dell'8 marzo unitamente al Gruppo consigliare comunale e provinciale; constatato che il Sindaco, alla Commissione inviata aveva promesso il pane ad un prezzo medio di centesimi 47 e che questo prezzo fu nuovamente garantito dal Sindaco, la sera di martedì 2 marzo in apposita comunicazione telefonica, e che quindi la Autorità comunale ha mancato gravemente alla promessa fatta;

« che anche il decreto governativo col quale viene imposto per il 22 marzo la fabbricazione di un tipo unico di pane senza però fissarne il prezzo, non è soddisfacente anche perchè le condizioni di panificazione sono tali che ne risulterà un pane scadente;

« deliberano di continuare l'agitazione iniziata per ottenere almeno l'applicazione immediata della deliberazione Consigliare e di convocare nuovamente la classe operaia per riferire sulla situazione e prendere le opportune deliberazioni ».

Comizio di lavoranti panettieri

I lavoranti panettieri tennero ieri una riunione dove parlarono l'operaio Filippo Greseri, Bruno Buozzi in rappresentanza della Confederazione del Lavoro, e Pavesio per la Camera del Lavoro. Fu votato il seguente ordine del giorno:

« I lavoranti panettieri, riuniti ad imponente comizio; udite le relazioni dei rappresentanti delle Organizzazioni economiche sul decreto ministeriale riguardante il pane unico, che verrebbe ad avvalorare le intenzioni padronali per l'abrogazione delle leggi sociali che per mezzo dell'art. 7 di tale decreto dà la facoltà ai sigg. Prefetti di concedere deroghe in proposito; confermano un precedente ordine del giorno rispecchiante la volontà irremovibili dei lavoratori del pane che — qualora fossero avanzati ricorsi di anticipazione d'orario o sospensione del riposo settimanale per turno — ricorreranno a tutti gli mezzi di cui dispongono per evitare tali sopraffazioni, non escluso lo sciopero generale di protesta; delegano una Commissione operaia perchè si rechi dal sig. Prefetto ad esporgli questi incancellabili diritti degli operai panettieri ».

Comitato di preparazione

Corso di istruzione per infermieri

Si rammenta che mercoledì 10, alle ore 17, all'Ospedale di San Giovanni (ingresso via Accademia Albertina, N. 17) incomincia il Corso gratuito per *infermieri*, che intendono prestare la loro opera di assistenza ad ammalati e feriti in caso di guerra. Il corso pro[illegible]

Il problema ferroviario di Torino

La risposta del Sottosegretario per i Lavori pubblici all'on. Giordano

Ad una interrogazione dell'on. Giordano sul problema ferroviario che interessa direttamente la nostra città e riguarda l'abbassamento del piano del ferro, la costruzione di cavalcavia ed altre opere inerenti, il Sottosegretario per i Lavori Pubblici ha risposto con una lunga lettera.

Ricordati i punti della Convenzione stipulata fra il Municipio di Torino e l'Amministrazione ferroviaria, l'on. Visocchi spiega:

Al principio del 1911, avendo il Comune fatto presente l'urgenza di sopprimere il passaggio a livello della strada di circonvallazione sulla linea di Genova, era stato predisposto ed anche approvato dal Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie dello Stato in data 3 maggio 1911, il progetto del cavalcavia con larghezza eguale a quella della strada interessata. Ma avendo il Comune stabilito successivamente di assegnare una maggiore larghezza a quella strada e quindi anche al corrispondente cavalcavia, si resero necessari ulteriori studi e trattative per fissare le modalità di un nuovo progetto ed il concorso del Comune nelle conseguenti maggiori spese. Questo secondo progetto non potè essere approvato che nell'ottobre 1913 e stipulata il 30 dicembre dello stesso anno la relativa convenzione i lavori non poterono essere iniziati che nel marzo del 1914.

Ora la parte di questi riguardanti il cavalcavia in parola e di competenza delle ferrovie è già ultimata, ma non sono invece completate le rampe di accesso, la cui costruzione spetta al Comune.

In base al programma stabilito, la soppressione del passaggio a livello in corrispondenza al corso Vittorio Emanuele restava compresa nell'ultima fase di lavori per l'evidente opportunità, in rapporto all'esercizio ferroviario di evitare ogni perturbazione nel servizio della stazione di Porta Susa fino a che con l'apertura del nuovo scalo di Vanchiglia non venisse ridotta l'affluenza del traffico allo scalo merci di quella stazione.

Frattanto il Comune, interessato a facilitare il transito cittadino sul passaggio a livello, studiava per conto suo il progetto di un cavalcavia provvisorio da costruirsi in corrispondenza a detto passaggio. Tuttavia, raffrontata l'entità della spesa all'uopo necessaria al limitato vantaggio che se ne sarebbe ricavato, esso s'induse sul principio dell'anno 1912 a chiedere all'Amministrazione ferroviaria che fosse data la precedenza all'abbassamento della linea di Milano nel tratto fra il bivio Crocetta e la stazione di Porta Susa affinchè addivenendosi al più presto alla soppressione del passaggio a livello sul Corso Vittorio Emanuele potesse farsi a meno di costruire il cavalcavia provvisorio. E l'Amministrazione ferroviaria consentì ad assecondare i nuovi desideri del Comune, sebbene ne derivassero una rilevante falsa spesa nella sistemazione degli impianti di cui trattasi, una grave soggezione nell'esercizio ed un notevole prolungamento del periodo di tempo occorrente per l'esecuzione dei lavori.

Da ciò la necessità di procedere ad altri accordi col Comune per concretare un nuovo programma e di studiare una generale modifica del progetto di massima di tutti i lavori contemplati dalla convenzione del 9 giugno 1911, oltre che lo sviluppo nei suoi particolari del progetto esecutivo per lo abbassamento del binario sul tratto fra il bivio Crocetta e la Stazione di Porta Susa con la costruzione di un apposito manufatto per la soppressione dell'importante passaggio a livello del corso Vittorio Emanuele.

Così, cinque mesi prima che fosse stipulata col Comune l'altra convenzione, 7 aprile 1913, che sanzionò i nuovi accordi per le susseguenti variazioni di programma, fu possibile al Consiglio di Amministrazione delle ferrovie dello Stato di approvare (21 novembre 1912) in linea tecnica il nuovo progetto generale di massima, che presumeva una spesa di 12 milioni di lire, ed in linea finanziaria la spesa di circa 3 milioni di lire per le occorrenti espropriazioni di terreni, e di approvare altresì il progetto esecutivo del tronco bivio Crocetta-Porta Susa.

Quest'ultimo lavoro è pressochè ultimato ad eccezione di alcuni lavori di completamento, che il gelo non ha permesso finora di eseguire, cosicchè quasi nel termine fissato dalla prima convenzione 9 giugno 1911 potranno essere soppressi il passaggio a livello importantissimo del corso Vittorio Emanuele e quello della strada di circonvallazione sulla linea di Genova, in modo da soddisfare alle più immediate necessità della circolazione cittadina.

Riguardo poi alle espropriazioni, dopo aver ottenuto la dichiarazione della loro pubblica utilità si iniziarono subito le pratiche per le espropriazioni, ma sia per la natura e qualità dei terreni, sia per la loro ubicazione entro il perimetro di una grande città, le trattative con i singoli proprietari riuscirono oltremodo laboriose e da poco tempo sono definite. Vennero, intanto, approvati i progetti dei primi lavori e sarà, quanto prima, promossa l'approvazione dei rimanenti; di guisa che si renderebbe possibile dare compiute tutte le opere entro il 1916, ma la Direzione generale, nel comunicare ciò al Sindaco di Torino, subordinava tale risultato alla condizione che il Tesoro fornisse all'Amministrazione ferroviaria i fondi occorrenti per i pagamenti.

In conclusione può affermarsi che l'Amministrazione ferroviaria ha provveduto con la massima possibile sollecitudine allo studio dei vari progetti e ciò ha eseguito i lavori che più direttamente interessavano la viabilità pubblica. I ritardi di circa un biennio nell'ultimazione dei restanti lavori non è ad essa imputabile, bensì al mutamento di programma chiesto dal Comune, alle difficoltà incontrate nelle espropriazioni, alle lunghe pratiche occorse con l'ufficio tecnico municipale per stabilire le modalità di esecuzione dei nuovi cavalcavia attraverso alle linee ferroviarie, in rapporto alla maggior larghezza che il Comune ha deciso di dare alle strade da collegare e per fissare il concorso del Comune stesso nella maggiore spesa.

I vincitori dei premi reali del Banco di beneficenza delle Opere Pie

L'Assemblea dei presidenti delle venti[illegible] opere pie partecipanti al Banco di Beneficenza tenutosi negli ultimi giorni del carnevale, riunitasi sotto la presidenza del comm. Franco Franchi procedette alla ripartizione della somma raccolta nella proporzione di lire 804 caduna.

I premi reali furono vinti dai signori: Don Lorenzo Straneo; avv. cav. Lorenzo Martiano; Spinelli Cesare; Gallo Giovanni; Giuseppe Falco; Don. Giuseppe Canli; signori: Giorgetti, Camagna, ing. Negro Ottavio, Visetti Cal. li, Giovanni Ponsa e avv. Pietro Rez.

Treno in ritardo per un guasto alla locomotiva

Il diretto N. 8 proveniente da Roma, che dovrebbe arrivare a Porta Nuova alle 13.11, giunse ieri in ritardo di 70 minuti. Il ritardo fu dovuto soprattutto a un guasto alla locomotiva, avvenuto presso Viareggio.

Alle 15.11 giunse, invece, un treno formato sollecito da Genova. L'altro treno coi viaggiatori provenienti da Roma giunse, come dicemmo, col ritardo di 70 minuti e fu considerato un treno bis.

Consiglio Comunale

Il Consiglio comunale è convocato per le ore 15 di oggi, mercoledì.

Partenze

Sono partiti per Roma gli on. Giordano e Di Saluzzo.

Per l'acquisto della farina municipale

In attesa dell'applicazione del R. Decreto 7 corrente per la produzione di un tipo di pane unico, la Giunta, in conformità delle comunicazioni fatte al Consiglio comunale, ha deliberato di mettere in vendita, secondo le disponibilità, farina marca T, resa 74 %, al prezzo di L. 0.48 per Kg.

I proprietari di forno i quali intendono acquistare tale farina per panificare e rivendere il pane ai privati a L. 0,50 il Kg. sono invitati a presentarsi al Municipio (Ufficio Economato) dalle ore 10 alle 12 o dalle 14 alle 16, per prendere visione delle condizioni relative e firmare la dichiarazione d'obbligo.

L'importo delle farine dovrà essere pagato in contanti all'atto della richiesta, e dovrà essere eseguito il deposito di L. 1 a garanzia della restituzione di ciascun sacco consegnato.

* * *

La Società di previdenza economica fra i dipendenti dal Comune di Torino (via Porta Palatina, 13) a partire dal giorno 11 corrente metterà in vendita *ai dipendenti del Comune* circa un quintale di pane bianco di puro frumento al prezzo di centesimi 50 per chilogramma.

Tale tipo di pane è stato confezionato per esperimento, allo scopo di portare un contributo alla soluzione del problema del pane economico.

Una protesta della Sezione socialista riformista

L'assemblea della Sezione torinese del Partito riformista italiano, ha votato un ordine del giorno col quale: « deplora le sistematiche violazioni del diritto di riunione e di discussione inscenate dai socialisti ufficiali con l'artificiosa agitazione per la neutralità; protesta energicamente contro il Governo che, traendo pretesto dall'intolleranza dei neutralisti, ha creduto di poter soffocare ogni libera manifestazione, sopprimendo addirittura tale elementarissimo diritto statutario; ed, avuto riguardo alle eccezionali condizioni del Paese, che deve rivolgere tutte le più vive energie alla sua preparazione morale e materiale per il gran cimento a cui dal suo avvenire e dalla sua grandezza è fatalmente chiamato, avvisa di non dover per adesso svolgere alcuna azione di rivendicazione, nella fiducia che, ristabilitasi la vita normale, il Governo stesso, senz'altro, badi all'osservanza dello Statuto, che, per i cittadini, rappresenta il minimo di diritti e di libertà ».

Baruffa di donne

La trecciaiola in frutta Carolina Re, d'anni 25, abitante in corso Regina Margherita, numero 138, si incontrò questa notte in via Lanino dinanzi alla casa N. 10 con un'altra donna, che disse di conoscere senza però ricordarne il nome.

A questa donna essa chiese perchè andasse sparlando di lei, e ne ebbe per risposta un paio di pugni al viso! La Re si recò all'Ospedale di San Giovanni, dove fu medicata di escoriazioni e contusioni all'occhio destro dal dottor Reynaudi. Guarirà in dieci giorni.

Ammalato che si colpisce con una forbicetta

Il fabbro Nicola Tacco, d'anni 67, da molto tempo giace ammalato nel suo letto e, oltrechè dalla malattia, è tormentato anche dalla miseria. Ieri, stanco di soffrire senza avere i mezzi di curarsi, il Tacco impugnò un paio di forbici e si colpì all'avambraccio sinistro. Poi gli mancarono le forze e non potè continuare nel gesto pazzesco che stava commettendo contro sè stesso. Dalla ferita perdette molto sangue e fu perciò costretto a chiedere aiuto. Una guardia municipale lo accompagnò all'Ospedale San Giovanni, dove il dottore Ferraro lo medicò e lo giudicò guaribile in 10 giorni, rimandandolo quindi alla sua abitazione.

Per difendere i fratelli

Il falegname Piero Moriccia, di anni 16, abitante in corso Moncalieri, N. 17 bis, venne a questione presso la sua abitazione con un certo Francesco Matta, di anni 20, il quale aveva preso le difese di un suo fratello, che, a sua volta, aveva questionato col fratello del Moriccia.

Chi ebbe la peggio fu il Pietro Moriccia, che riportò una ferita lacero-contusa al sopracciglio sinistro, prodotta da un pugno dell'avversario.

Il dottore Jachia, all'Ospedale di San Giovanni, lo medicò e lo giudicò guaribile in sei giorni.

Scontro di veicoli in via Lagrange

Un carro a due ruote, condotto da Angelo Graglia, proprietario, residente a Castelnuovo d'Asti, all'angolo di via Maria Vittoria e via Lagrange, fu urtato dal tram N. 3 della Belga-Torinese e fu rovesciato. Ambedue i veicoli rimasero avariati: il carro ebbe l'asse contorto e il tram ebbe due vetri della piattaforma infranti. Una guardia civica fece scambiare le generalità fra il manovratore Giuseppe Testa e il proprietario del carro.

Causa questo scontro, la circolazione sulla linea rimase interrotta per quindici minuti.

Piede stritolato sotto una ruota

L'operaio sedicenne Mario Donato, abitante in borgo Vittoria N. 587, alla Cascina Rosso, in via Lanzo all'angolo di via Cuneo volle salire sulla piattaforma anteriore del tram N. 387 della S. B. T. (linea Barriera di Lanzo), mentre questo era in movimento, ma cadde e fu preso col piede sinistro sotto le ruote del carrozzone. Il piede fu orribilmente stritolato!

Una guardia civica e certo Giuseppe Boggioni, dopo averlo accompagnato alla vicina farmacia Lanzo, lo trasportarono all'ospedale di San Giovanni dove il dottor Ferrero lo fece ricoverare giudicandolo guaribile in 60 giorni.

Scotto pagato

I congiunti di quel tale Ettore Lupotti, che l'altra sera fu arrestato perchè aveva consumata una buona cena nel *Ristorante Lagrange* senza possedere denaro, hanno rimborsato il proprietario dell'esercizio del danno sofferto. Risulta inoltre che il Lupotti — che fra parentesi è ammogliato — ebbe sempre buona assistenza dalla madre sua, che quotidianamente gli faceva pervenire un sufficiente sussidio, col quale avrebbe potuto provvedere ai più urgenti bisogni.

La disgrazia di un facchino

Il facchino Giuseppe Soltero, d'anni 49, abitante in via Vanchiglia, N. 28, passava, recando una cassa sulle spalle, all'angolo di via XX Settembre e via Arcivescovado, quando una vettura lo investì, facendolo cadere al suolo. Il disgraziato facchino riportò una ferita lacero-contusa al sopracciglio sinistro e dovette farsi medicare all'Ospedale San Giovanni. Qui il dottor Costero lo giudicò guaribile in 10 giorni.

Ottanta lire smarrite

Un venditore ambulante — Mario Cabello, abitante in via San Secondo, 48 — mentre da casa sua si recava sul corso Vittorio Emanuele ha smarrito ottanta lire avvolte in un fazzoletto. Per lui questa perdita rappresenta un vero disastro, perchè è ammogliato con prole; perciò farebbe opera non solo di onestà, ma di pietà chi, avendo trovata la somma si affrettasse a restituirla.

Sotto il proprio carro

Il carrettiere Carlo Ghio, d'anni 19, abitante in via Valprato, N. 28, mentre passava in corso Principe Oddone, presso via Pesaro, inciampò e cadde al suolo in modo che una ruota del veicolo di cui era in condotta gli passò sulle gambe, producendogli abrasioni e contusioni.

Una barella della *Croce Verde* lo trasportò all'Ospedale Martini, dove fu giudicato guaribile in 10 giorni.

Un dito tra due lame

Il fabbro Dealessandro Lario, di anni 15, abitante in via Montebracco, 8, trovandosi al lavoro nello stabilimento Quaranta, in via Fréjus, 21, si lasciava inavvertentemente cogliere il dito medio della mano sinistra tra due lame, riportando l'asportazione della prima falange. Il Dealessandro fu accompagnato all'Ospedale Martini, dove quei medici lo giudicarono guaribile in 10 giorni.

Note spicciole

La *Sezione federale fra lavoratori della mensa* invita tutti i caffettieri, cuochi, camerieri ed affini, soci e non soci, all'assemblea straordinaria che si terrà giovedì, 11 c. m., alle ore 15 precise, nei locali sociali, via San Tommaso, 7, per comunicare la risposta dell'assessore del lavoro alla rappresentanza padronale in riguardo al turno di lavoro per l'applicazione del riposo settimanale.

— I soci della *Sezione torinese della Federazione venditori ambulanti* sono convocati in assemblea per stasera, mercoledì, alle ore 20,15, per discutere in relazione del rappresentanti al Congresso di Bologna.

Seguendo la Cronaca

L'Asta dei Tappeti Orientali e degli oggetti artistici

Una folla veramente elegante di signori e signore, accorse ieri nei *Saloni della Società Promotrice delle Belle Arti*, (in via della Accademia, N. 21), dove aveva luogo il primo giorno dell'« Asta Pubblica » dei bellissimi tappeti antichi orientali e persiani, nonchè di ricchi oggetti di arte antica e moderna, già appartenenti al noto collezionista « Lopez ». La vendita si svolse assai interessante, e il pubblico poteva accaparrarsi dei magnifici tappeti e altri oggetti, a prezzi veramente modesti. Prevediamo che oggi, e nei giorni seguenti, sempre alle ore 15, il pubblico accorrerà numeroso a questa vendita eccezionale e non si lascierà sfuggire una così ottima occasione.

I divertimenti

Un interessante programma al Cinema Ambrosio

Oggi, al nostro massimo Cinema si iniziano le proiezioni di un interessante e nuovo programma, in cui campeggia un magnifico e fine lavoro della *Cines*, di Roma: il dramma « *Alla Deriva* ». Si tratta di un lavoro a tesi sentimentale, di un *film*, che commuoverà ed interesserà gli spettatori, narrando loro con quadri splendidi la vita di due cugini ed il loro romanzo d'amore. La Direzione ci conferma che si stanno preparando le rappresentazioni speciali di « *Cajus Julius Caesar* »... I Torinesi potranno così tra breve giudicare questo colossale capolavoro storico della *Cines*.

Oggi nuovo programma al Cinema Splendor

composto dal « *Pathé Journal* », dal « *Romanzo di un povero fanciullo* », breve e commovente istoria di un povero orfanello, in un atto, e da « *I due Max* », brillantissima commedia in due atti, creazione di « Max Linder », interpretata dall'autore. Domani, per il *giovedì dei bimbi*, in cui ogni bambino accompagnato avrà libero ingresso, il programma si replicherà.

Arti e Scienze

La prima degli "Ugonotti,, al Teatro Regio

E' dunque fissata per questa sera la prima rappresentazione dell'opera del Meyerbeer, *Gli Ugonotti*, in turno dispari di abbonamento.

Gli altri spettacoli della settimana sono così fissati:

Giovedì, 11: *Madame Sans-Gêne*, recita offerta agli abbonati delle poltrone e dei palchi, di turno dispari.

Sabato, 13: Seconda rappresentazione degli *Ugonotti*, in turno pari.

Domenica, 14: Unica *matinée* di *Madame Sans-Gêne*.

L'impresa comunica che nella prossima settimana sarà pure offerta una recita anche agli abbonati di turno pari.

I posti per il *matinée* di domenica saranno messi in vendita venerdì.

La serata di Emma Gramatica

Emma Gramatica, la più originale e la più studiosa fra le artiste italiane, dà stasera al Teatro Carignano la sua serata d'onore con *Marcia Nuziale*, la bellissima commedia di Henry Bataille, della quale è interprete insuperabile.

Con questa recita la Compagnia Gramatica-Carini-Piperno-Gandusio si congeda dal pubblico torinese.

Teatro Alfieri

La Compagnia operettistica di Walter Grant, che continua tra il più schietto interesse del pubblico le sue rappresentazioni, annunzia per venerdì prossimo la prima rappresentazione di *Battaglia di Dame*, la operetta del del nostro collega Gigi Michelotti (riduzione della commedia omonima di Scribe e Legouvé), musica del maestro Bona, operetta che già ebbe in altre città un lusinghiero esito.

La nuova operetta avrà per interpreti: Marcella D'Orea, Walter Grant, Francesco Gargano, la signorina Rosita Los Andes e Mailhard, i signori Pitaccini e Armando Gianni. Il teatro Alfieri sarà indubbiamente affollatissimo.

Stato Civile di Torino

9 marzo 1915.

NASCITE: 30, cioè maschi 18, femmine 12.

MORTI: Caravenia Caterina, d'anni 32, di Marsala, sartinatrice, via Giannoni, 20.
Ottolina Luigi, d'anni 21, di Bartassina, soldato.
Zusiana Claudio, d'anni 50, di Biassa, telegrafista.
De Lucia ved. Mis., d'anni 61, di Torino, lavandaia, via Martinengo, 237.
Allari Amalia, d'anni 24, di Novara, casalinga, via Mazzini, 44.
Montabone Luigi fu Leopoldo, d'anni 68, di Piacenza, pensionato, via Moriaglia, 9.
Berg[illegible] Maddalena n. Monti, d'anni 83, di Calliano Monferrato, casalinga.
Morotta Battista, d'anni 67, di Torino, mineriale.
Ottonero Enrico, d'anni 41, di Giaveno, calzolaio.
Valetto Ciraffredo, d'anni 55, di Cardè, panettiere.
Berra Maria n. Merro, d'anni 54, di Cinzano, casalinga, corso Re Umberto, 36.
Armanda Margherita, d'anni 28, di Venasca, religiosa.
Benald Vincenzo, d'anni 34, di Mombaruzzo Bosia, falegname, via Pellico, 10.
Rolando Celestina ved. Testa, d'anni 87, di Brandizzo, casalinga, via Vanchiglia, 33.
Armandi Vittoria, d'anni 9, di Torino, scolara, strada Abbadia Stura, 300.
Sansoldo Giovanni Battista, d'anni 72, di Sanremo, industriale, via Pocina, 14.
Angiono Criscentildo, d'anni 19, di Torino, carrettiere.
Castan-Mont Rosa, d'anni 70, di Mezzenile, contadina.
Moretto Giuseppe, d'anni 60, di Valgrana, magnano.
Falchero Antonio, d'anni 40, di Torino, calzolaio.
Teppati Antonio, d'anni 81, di Ciriè, manovale.
Pasdare Teresa n. Almasio, d'anni 27, di Torino, casalinga, via Goberti, 10.
Capra Bartolomeo, d'anni 71, di Torino, fabbro, via Santa Teresa, 11.
Perlo Agnese ved. Pignata, d'anni 77, di Caramagna, casalinga, via Castelborgone, 9.
Gollo Vittoria ved. Aug[illegible], d'anni 81, di Casale Monferrato, negoziante, via Giovanni Prati, 1.
Brovarone Anna ved. Lionet, d'anni 78, di Vercelli, casalinga, via Monferrato, 2.
Castagna cav. Gaspare fu Giacomo, d'anni 57, di Trapani, colonnello a riposo, corso Sommeiller, 11.
Carolati Margherita ved. Audisio, d'anni 77, di Bianzè, casalinga, via Carmela, 5.
Ferro-Gasel Giovanna ved. Anhalon, d'anni 73, di Torino, casalinga, corso Vercelli, 70.
Più 8 minori d'anni 7.
Totale complessivo 36, di cui a domicilio 25, negli ospedali, istituti, ecc. 11, non residenti in questo Comune 1.

OSSERVATORIO DI TORINO

Palazzo Madama — 9 Marzo 1915.

Altezza barometrica in millimetri a 0 gradi di temperatura: ore 9: 731,2; ore 15: 731,3; ore 21: 731,1.

Stato atmosferico: ore 9: quasi coperto; ore 15: coperto, ore 21: coperto.

Temperatura estrema al nord in gradi centesimali:
MASSIMA + 5,5 MINIMA — 1,4

Piazza Castello (nella aiuola di fronte al Palazzo Madama).

Temperatura massima del giorno 9	+ 10,5
Temperatura minima della notte dall'8 al 9	— 1,4

Stazione Termometrica Bardetti (Corso Dante):

Temperatura massima del giorno 9	+ 7,2
Temperatura minima della notte dall'8 al 9	— 0,5

11 Marzo 1915 — Il sole nasce alle ore 6,31, tramonta alle ore 18,09.
Giorno della luna 25.

Gli spettacoli d'oggi

TEATRO REGIO — (Società Anonima produzioni liriche) — Stagione d'opera Carnevale-Quaresima. — Ore 20,45: *Gli Ugonotti*, opera in quattro atti, di Meyerbeer — (Serata dispari d'abbonamento) — Ingresso L. 5.

TEATRO CARIGNANO — (Proprietà Fratelli Chiarella) — Compagnia drammatica Emma Gramatica-Carini-Gandusio-Piperno — Ore 20,45: *La marcia nuziale*, dramma in quattro atti, di Bataille — (Serata di Emma Gramatica) — Ingresso L. 1.

TEATRO ALFIERI — (Proprietà Sovie e Zerboni) — Compagnia d'operette Walter Grant — Ore 20,45: *La vedova allegra*, operetta in 3 atti, di F. Lehar — Ingresso L. 1.

POLITEAMA CHIARELLA (Propr. Fratelli Chiarella) — (Compagnia d'operette « Città di Milano ») — Ore 20,45: *L'ingenuo ballerino*, vaudeville in 3 atti di Walter Schütt (novissima) — Ingresso L. 1.

TEATRO BALBO — (Gestione Fratelli Chiarella) — Ore 20,45: Spettacolo d'illusionismo del cavaliere Marconi — Ingresso L. 0,80.

TEATRO ROSSINI — (Compagnia Piemontese Testa-Bonelli) — Ore 20,45: *Barbara cintrari*, commedia in tre atti, di Isnardo — Ingresso L. 0,80.

TEATRO TRIANON — Riposo.

TEATRO GIANDUJA — (Marionette Torinesi — Fratelli Lupi) — Ore 20,15: *I figli del Capitano Grant*, ballo — Ingresso L. 0,40.

VARIETÀ MAFFEI — Spettacolo di varietà, ore 21.

CINEMA SPLENDOR — *Pathé Journal* — *Romanzo di un povero fanciullo* — *I due Max*, brillantissima commedia in due atti.

RESTAURANT DU PARC — Skating libero.

Il Corso dei Titoli

ROMA, 9 — Il Ministero di Agricoltura comunica:

Titoli di Stato

Consolidati	*Corso medio*
Rendita 3,50 0/0 netto (1906)	78,74
» 3,50 0/0 » (1902)	75,975
» 3 0/0 lordo	56,—
Redimibili:	
Obbligazioni 3,50 0/0 netto	86,725

Obbligazioni

SS. FF. Merid., Adriat. e Sic. 3 0/0	287,40
Ferrovie del Tirreno 5 0/0	—.—
» Vittorio Emanuele 3 0/0	307,67
Ferrovie Livornesi, serie A. B. 3 0/0	312,50
» » C. D. D. »	312,50

Titoli garantiti dallo Stato

Obbligazioni Ferrovie Sarde 3 0/0	335,—
Prestito unificato Città di Napoli 5 0/0	81,—
Cartelle Credito comun. e prov. 4 0/0	—.—
» Credito fondiario Banco di Napoli	455,65

Cartelle fondiarie

Credito fond. Monte Paschi Siena 5 0/0	480,75
» » » » 3,50 0/0	432,31
Cred. fond. Opera Pia San Paolo 3,75 0/0	478,—
» » » » 3,50 0/0	425,—
Credito fond. Banca d'Italia 3,75 0/0	461,—
Istituto Italiano Credito fond. 4,50 0/0	488,—
Cassa di risparmio di Milano 5 0/0	—.—
» » » 4 0/0	494,50
» » » 3,50 0/0	453,—

Avvertenza. — Il corso dei Buoni del Tesoro, delle Obbligazioni redimibili 3 1/2 0/0 e 3 0/0, delle Cartelle Fondiarie di Credito comunale e provinciale e di tutte le Cartelle Fondiarie, comprese quelle del Banco di Napoli, si intende più interessi.

Per tutti gli altri titoli si intende compresi interessi.

Assemblee di Società Anonime

OFFICINE ELETTRICHE GENOVESI

Il Consiglio d'Amministrazione ha deliberato di proporre all'Assemblea generale, convocata pel giorno 11 marzo p. v., la distribuzione del dividendo di L. 15 per azione, come l'anno scorso.

PIRELLI & C.

Sede in Milano — Capitale lire 17.500.000

L'Assemblea generale ha approvato la relazione ed il bilancio chiuso al 31 dicembre 1914, con l'utile netto di L. 1.811.867. Venne deliberato di distribuire L. 30 di dividendo per ognuna delle 35 mila Azioni da lire cinquecento. Vennero infine eletti i sindaci effettivi e signori: Cesare Gülle, comm. Pietro Rossi, cav. Achille Crippa, senatore ing. Giuseppe Colombo, marchese Roberto Visconti di San Vito. A supplenti vennero eletti i signori: comm. ing. Alberto Riva e ing. Guido Valerio.

COTONIFICIO RIZZI

Sede in Busto Arsizio — Capitale L. 1.000.000

Presenti dieci Azionisti, per 6000 Azioni, l'Assemblea ordinaria ha approvato il bilancio dell'Esercizio 1914, chiuso con l'utile netto di lire 60.658, che consente di assegnare un dividendo del 5 per cento alle Azioni. Vennero riconfermati i consiglieri di Amministrazione e i sindaci uscenti.

SOCIETÀ TORINESE

per la stagionatura ed assaggio delle sete più Bertolda e G.

Operazioni del 9 marzo 1915.

	Colli		Cgr.	
Organzino	»	11	Cgr.	998,81
Trama	»	—	»	—
Greggia	»	8	»	838,85
Lana	»	2	»	563,60
Articoli diversi	»	—	»	—
Totale	Colli	21	Cgr.	2401,26
Seta pesata	»	1	»	18,30
Lana pesata	»	—	»	—
Totale	Colli	22	Cgr.	2401,64
Colli entrati nel mese a tutto oggi				
Stagionati	N.	178	Cgr.	19798,18
Pesati	»	4	»	110,31

R. Manicomio di Torino

Avviso di concorso a Medico Direttore

E' aperto il concorso ad uno dei due posti di Medico Direttore con sede a Collegno, in conformità all'organico 7 luglio 1914, al quale è annesso lo stipendio di L. 6000, aumentabili in ragione dell'importo iniziale, per cinque quinquenni, oltre all'alloggio interno per la moglie, riscaldato ed illuminato, gravato dello imposta di R. M. e del contributo per la Cassa di previdenza.

Il termine utile per la presentazione delle domande corredate dei documenti prescritti scade alle ore 16 del 15 aprile p. v.

Per schiarimenti e pel programma dettagliato di concorso rivolgersi alla Direzione Amministrativa del R. Manicomio di Torino, via Giulio, 22.

Torino, li 20 febbraio 1915.

Il Presidente: PALBERTI

Il Direttore dei Servizi Amministrativi: PAOLO CERUTTI.

Ieri, alle ore 15, dopo lunga e penosa malattia, munita dei conforti religiosi, spirava

Felicina Ferro v. Gioana

Profondamente addolorati ne danno il triste annunzio: i figli: Prof. GIUSEPPE colla consorte NINA e nipotino FERRUCCIO, LUISA col marito VESCO e nipotino RENATO, FELICE colla consorte ERNESTA, INES, DOMENICO colla consorte DICE e nipotina MARIA, Prof. LUIGI, SILIA, MARIA e GINA, e i parenti tutti.

Non si mandano partecipazioni speciali e si dispensa dalle visite.

La sepoltura avrà luogo oggi, 10 corr., alle ore 17, partendo da via Cibrario, 48.

(Pompe funebri Civili)

Questa notte, alle ore 4,15, dopo breve malattia, rendeva l'anima a Dio.

Achille Surdo

d'anni 23

Ne danno il triste annunzio: la sorella AURORA SPADA-VECCHIA; i fratelli: Avv. DOMENICO, Pretore a Masserano, BENEDETTO, e BENVENUTO; lo zio Ing. GERARDO BADIA; cognati e parenti tutti.

I funerali avranno luogo dopo domani, giovedì, alle ore 9, partendo dal piazzale della Stazione Ferroviaria.

Non si inviano partecipazioni personali.

Avigliana, li 9 marzo 1915. 3458

Dopo lunga e penosa malattia, virilmente sostenuta, ieri, munito dei conforti religiosi, è mancato ai vivi, a soli 57 anni d'età, il

Cav. Gaspare Castagna

Colonnello di Fanteria

La moglie ROSALIA CAVALCHINI, i figli GIACOMO, Capitano d'artiglieria, con la consorte AMELIA REGGIANI ed il nipote GUIDO, LUIGI, Sottotenente di vascello, il padre, le sorelle, i fratelli, le cognate, i cognati, i parenti tutti ne danno straziati, il doloroso annunzio.

I funerali avranno luogo mercoledì, 10 marzo, alle ore 15,30, partendo dall'abitazione dell'Estinto, corso Sommeiller, 11.

Non si mandano speciali partecipazioni. Si dispensa dalle visite.

Torino, 9 marzo 1915.

(Pompe funebri Civili)

Ieri, alle ore 21,20, dopo lunga malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, munita di tutti i conforti della N. S. Religione, rendeva l'anima a Dio

Melania Ajmo-Saladino

d'anni 53

Addoloratissimi, ne danno il triste annunzio il marito GIOVANNI ANTONIO AJMO, i figli Rag. GIOVANNI, ANGELA, STEFANO, colla consorte MARIA BASSO, CATTERINA col marito PEPPINO BATTILOCCHI, i nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo domani, mercoledì, alle ore 10,30, partendo da Piazza Maggiore, N. 5.

Mondovì Piazza, 9 marzo 1915. 3443

Si prega di non inviare fiori e si dispensa dalle visite.

Non si mandano partecipazioni speciali.

Oggi, alle ore 11, quasi improvvisamente mancò all'affetto dei suoi

NATALE DE-ROSSI NIGRA

Ne danno il doloroso annunzio la vedova LIDIA MARTINOLO coi figli FERNANDO e COSTANTINO, il fratello LODOVICO MATTIODA colla moglie MARTA FELIZATTI, gli zii, le zie ed i cugini.

La sepoltura avrà luogo domani, 11 corrente, alle ore 16.

Castellamonte, 9 marzo 1915.

Alle ore 21 di lunedì, 8 corr., dopo lunga e penosa malattia ed una vita laboriosa, spirava serenamente, munito dei conforti religiosi,

Giovanni Sansoldo

d'anni 72

Industriale

La moglie, i figli, le figlie, i generi, le sorelle, i cognati, i nipoti e parenti tutti, addolorati, ne danno il triste annunzio.

L'accompagnamento funebre avrà luogo mercoledì, 10 corr., alle ore 9.30, partendo dall'abitazione in via Pacine, 14. 2409

Dopo lunga e penosa malattia, munito dei conforti di N. S. Religione, serenamente spirava stamane, alle ore 4,

Dominici Tommaso

d'anni 80

Coll'animo straziato ne danno il doloroso annunzio: la moglie, i figli e parenti tutti.

I funerali avranno luogo mercoledì, 10 corrente, alle ore 10.30, partendo dalla casa propria in Bricherasio.

Bricherasio, 7 marzo 1915. 2409

ULTIME NOTIZIE

I tentativi della Germania a Vienna per la questione italiana
Il "no" di Francesco Giuseppe

(Servizio speciale della STAMPA)

Roma, 9, notte.

Negli ultimi giorni sono corse voci di trattative fra l'Austria e l'Italia per una cessione all'Italia di una parte del Trentino italiano dall'Austria. In seguito a queste voci si sono fatti commenti di varie specie e alcuni gruppi politici hanno già preso posizione. Crediamo perciò opportuno di precisare la situazione per quanto ci è lecito per i riserbi che ci sono imposti dalla delicata situazione. Premettiamo che le informazioni che raccogliamo ci pervengono dalla più autorevole e sicura delle fonti viennesi, che non possono essere smentite.

Si deve dunque notare anzitutto che, contrariamente alla voce corsa, il principe di Bülow, venendo in Italia, non recò nessuna offerta precisa al nostro paese. Solo negli ultimi tempi il Governo germanico, cominciando a rendersi conto della situazione dell'Italia, in seguito anche a precisi rapporti inviati dal principe di Bülow, esaminò il problema di un suo speciale intervento presso il Governo di Vienna per tentare una definitiva pacificazione fra Austria ed Italia. Appunto per appoggiare il movimento dell'opinione pubblica per questo suo intervento, cominciò la campagna dei giornali germanici, che dura anche ora e che fu ispirata dai circoli ufficiosi di Berlino sui diritti e sulle aspirazioni nazionali italiane. Il Governo di Vienna, però, aveva già in precedenza preso posizione con un Consiglio convocato sotto la presidenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, di cui già vi potei dare notizia, decidendo l'intransigenza assoluta nei riguardi dell'Italia.

Un primo passo fu compiuto dalla Germania qualche settimana fa. Il passo avvenne all'insaputa del Governo italiano. Notiamo intanto a questo proposito che non ci sono mai state e non ci possono essere trattative dirette fra l'Italia e l'Austria per la suscettibilità del Governo di Vienna, che ha sempre rifiutato categoricamente di entrare anche solo in conversazione su questo argomento. La Germania, adunque, nel suo primo passo, prospettò all'Austria le difficoltà della situazione internazionale, la necessità per il Governo italiano di ottenere qualche soddisfazione immediata e palpabile per poter resistere alla corrente interventista italiana, e la opportunità di qualche cessione territoriale all'Italia per tenerla a freno ed evitare così nuove complicazioni anche per riguardo alla Germania, che ha dato già tanto valido aiuto alla causa austriaca. Tale cessione comprendeva il Trentino e una rettifica del confine del Friuli occidentale, ma escludeva esplicitamente Trieste. Secondo quanto ci si dice, la Germania stessa era abbastanza persuasa della inutilità del passo. Infatti, l'imperatore Francesco Giuseppe, cui fu deferita la decisione della questione, rispose alla proposta con un rifiuto categorico.

Il Governo germanico allora comunicò i risultati di queste sue prime trattative al Governo di Roma, insistendo però perchè questo non precipitasse le sue decisioni perchè tutte le speranze di un pacifico componimento non potevano ancora considerarsi perdute. Il nostro Governo, secondo quanto risulterebbe a Vienna, ha preso atto di queste comunicazioni fatte dalla Germania senza però prendere alcuna posizione.

Intanto, però, il Gabinetto di Berlino riprese la sua azione. Si sarà notata la nuova ripresa generale campagna di questi ultimi giorni dei giornali di Berlino in favore di un limitato compimento delle aspirazioni nazionali italiane. Anche questa campagna è stata ispirata dal Governo. Essa però, come abbiamo del resto già rilevato, è stata immediatamente controbattuta da una campagna dei giornali di Vienna, i quali hanno insistito energicamente nella necessità di salvare senza eccezioni la integrità territoriale dell'impero. Un nuovo passo più energico, secondo quanto ci risulta, è stato negli ultimi giorni compiuto dalla Germania a Vienna, ma pur esso è stato respinto. I due Gabinetti alleati si trovano adunque nei riguardi dell'Italia divisi da un principio fondamentale. Il Governo di Vienna è deciso assolutamente a non trattare coll'Italia per una cessione anche limitatissima di territorio ed ha fatto in questo senso delle dichiarazioni alla Germania che non ammetterebbero replica. Da parte sua, la Germania, per bocca del principe Bülow, continua a raccomandare all'Italia la pazienza e l'attesa, ma l'impressione generale è che ormai la singolare partita impegnata sia liquidata e la tattica della Germania sia solo diretta a guadagnare tempo e a mettere forse l'Italia di fronte ad una situazione nuova per la quale la sua politica non sarebbe più libera di movimenti e di scelta.

Queste le notizie [illegible] che abbiamo creduto di dover rendere in parte note per rettificare le varie e pericolose supposizioni che sotto il titolo di notizie vengono messe in giro in questi giorni e che possono deviare gravemente ogni orientamento della opinione pubblica. Osserviamo intanto che, appunto in questi ultimi giorni, dopo che è fallito l'ultimo passo compiuto dalla Germania, sono lanciate in Roma molte notizie sensazionali, di cui il nostro Governo ha potuto già in parte accertare la fonte, che parlano persino di un acutizzarsi di rapporti fra l'Italia e la Francia. Queste voci debbono evidentemente mascherare elementi della nuova situazione che si va creando e deviare l'indirizzo dell'opinione pubblica soprattutto a Roma, particolarmente nervosa e sensibile.

Come abbiamo detto, il nostro Governo in tutto questo affare non ha preso alcuna posizione, limitandosi a prendere atto delle comunicazioni che gli sono state fatte e constatare i risultati delle trattative iniziate da terzi. Rimane intanto ora accertato che l'Austria ha ufficialmente manifestato il rifiuto di trattare coll'Italia e che il campo delle trattative proposto dalla Germania non comprende tutti i territori nazionali dell'Austria-Ungheria, ma solo una parte minima di essi.

V. G.

Un articolo di Hanotaux
sul mancato intervento dei neutri

(Nostra corrispondenza particolare).

Parigi, 9, notte.

Gabriele Hanotaux, occupandosi della crisi greca e della posizione dell'Italia di fronte agli avvenimenti d'Oriente, scrive:

« Bisogna considerare la situazione che l'azione dei Dardanelli crea all'Italia. L'Italia, grande potenza mediterranea, deve dire la sua parola, e suppongo che la nostra diplomazia è in costanti rapporti con la diplomazia italiana a questo riguardo. Un dispaccio da Roma dice che la politica italiana non è legata a quella di Re Costantino, e che la nuova situazione permetterà di risolvere il conflitto di interessi esistente fra i due popoli nel Mare Egeo e nell'Asia Minore. Orbene io credo che questa indicazione è fatta soprattutto per richiamare l'attenzione su alcune divergenze di vedute fra l'Italia e la Grecia. Noi, del resto, le conosciamo. Questa è una ragione di più perchè conserviamo il [illegible] riserbo prima di pronunziarci. Le Potenze alleate non hanno per il momento che un solo obbiettivo: la vittoria. Coloro che ci verranno in aiuto per ottenerla saranno i benvenuti, essi avranno una parte tanto più larga delle spoglie in quanto avranno agito più efficacemente nella lotta; ma se la neutralità sembra loro preferibile, sia dal punto di vista del loro proprio interesse, sia dal punto di vista dell'equilibrio generale delle forze, basta che essi lo pensino perchè noi non solleviamo alcuna obbiezione. Ancora una volta i neutri sono i migliori giudici di ciò che debbono fare. In ciò che concerne la Grecia specialmente, i cui sentimenti già sono noti, la questione così delicata della scelta dell'ora opportuna, merita tutta la nostra considerazione ».

L'Italia e le presunte offerte tedesche
Un articolo editoriale del "Temps"

Parigi, 9, notte.

Il « Temps » dedica il suo articolo di fondo alla politica estera dell'Italia. L'articolo si può riassumere così: « L'opinione tedesca — scrive il « Temps » — vuole persuadere l'Austria che sarebbe saggia politica per lei offrire amichevolmente il Trentino all'Italia. Si cerca anzi di convincere gli italiani che devono accontentarsi di concessioni parziali. Si dice che un popolo non può realizzare tutte le sue aspirazioni d'un tratto e che, ottenere il Trentino senza sfoderare la sciabola, senza dover acconsentire a nessun grave sacrifizio dettato dalle necessità della guerra, rappresenta un vantaggio che i dirigenti italiani devono accettare senza esitazione. La diplomazia tedesca attribuisce così agli altri i calcoli meschini che sono la base della propria azione. Questo sforzo disperato dei tedeschi per ottenere che l'Italia conservi fino al fondo la sua neutralità è un segno dei tempi. Qualche mese fa, quando la Germania imperiale si credeva abbastanza forte per far fronte vittoriosamente a tutti gli alleati, essa non si preoccupava affatto dell'Italia. La Germania era convinta che lo splendore delle sue armi sarebbe bastato per far tenere un contegno rispettoso a tutte le Nazioni non ancora trascinate nel vortice di questa guerra. L'Italia si è già accorta della falsità dei calcoli tedeschi. Accettare l'offerta, supposta o reale, del Trentino, sarebbe da parte del Governo di Roma prestarsi a un grossolano inganno. Le aspirazioni nazionali italiane vanno al di là di una simile concessione. Il possesso del Trentino e di Trieste è una cosa secondaria per l'Italia ora che coll'azione navale nei Dardanelli e colla fine certa dell'Impero ottomano, il problema dell'equilibrio mediterraneo viene posto in tutta la sua ampiezza. Trento e Trieste sono frutti maturi che l'Italia coglierà per il crollo irrimediabile dell'Austria-Ungheria. La posizione dell'Italia nel Mediterraneo Orientale invece sarà quale verrà costituita dallo sforzo italiano.

« Il non intervento degli italiani — continua il « Temps » — sarebbe senza influenza rispetto all'esito della guerra; esso non salverebbe l'Austria-Ungheria e la Germania dalla disfatta finale. Ma avrebbe per effetto, di ridurre la parte di spoglie ottomane a cui l'Italia può pretendere.

E. R.

La "Queen Elizabeth" entra nei Dardanelli
sparando i cannoni da 381

Parigi, 9.

Il Ministero della marina comunica:

« Nella giornata dell'8 marzo la superdreadnought « Queen Elizabeth », scortata da quattro corazzate, è entrata nei Dardanelli e ha bombardato coi suoi grossi pezzi da 381 millimetri i forti Rumeli, Medjidié e Tabia, situati a sud della punta di Kilid Bahr. Il cattivo tempo ha disturbato le operazioni ».

Come le batterie di Smirne
furono ridotte al silenzio dalla squadra britannica

Londra, 9, notte.

Un dispaccio ufficiale da Smirne dice: « Dopo bombardato il forte di Yeni Kalè, il 5 corrente, cagionando considerevoli danni, la squadra britannica si avanzò la mattina del 6 operando dragaggi nei campi delle mine, quando subì il fuoco di una batteria presso punta Palez Tabia, armata da 5 cannoni di 6 pollici e di un'altra batteria presso il posto di guardia di Chiftik a 150 piedi di altezza, sul fianco della collina, armata da 5 pezzi di 4 pollici e 7/10 e da 3 pezzi da campagna nelle opere di terra. Parecchi altri pezzi di minore calibro erano dissimulati verso est lungo la riva. Le navi britanniche attaccarono queste batterie alla distanza da 7 ad 8000 yards. Le batterie risposero vigorosamente, ma in capo ad un'ora furono tutte ridotte al silenzio.

Nel pomeriggio le navi si avvicinarono ad una minor distanza ed attaccarono le batterie di Palez Tabia e le altre batterie sulla collina, continuando fino a che tutte non furono ridotte al silenzio.

L'Euryalus ed una corazzata sono state colpite ciascuna con proiettili da 6 pollici. Frammenti di granate, scoppiando indietro, colpirono anche le navi addette ai dragaggi. I danni sono minimi. Le operazioni continuano ».

Il Sultano decora il Kaiser

Costantinopoli, 9, notte.

Il Sultano ha inviato all'Imperatore Guglielmo il seguente telegramma:

« Prego Vostra Maestà di gradire le mie più calorose felicitazioni per le grandiose vittorie che i suoi valorosi eserciti imperiali dell'Est hanno riportato sotto il suo alto comando e di accettare in ricordo della mia ammirazione la medaglia dell'Imtiaz per la guerra ».

L'Imperatore Guglielmo ha così risposto:

« Profondamente commosso dalle lusinghiere parole che la Maestà Vostra mi ha indirizzato in occasione delle vittorie riportate sul nostro comune nemico dai miei eserciti dell'Est, e sensibilissimo per l'alta distinzione che Vostra Maestà ha voluto conferirmi, la prego di ricevere i miei più calorosi ringraziamenti ».

Il comunicato francese delle 23

Parigi, 9, notte.

Comunicato ufficiale delle ore 23:

« Nel Belgio ad est di Steenstraete è stato respinto un attacco.

A nord di Arras, a Notre Dame de Lorette, si è combattuto durante tutta la giornata, senza che le posizioni si siano modificate.

In Champagne si svolsero accaniti combattimenti, che ci sono stati favorevoli. Tra Souain e Perthes, nel bosco dove abbiamo preso piede tre giorni or sono, abbiamo respinto due contrattacchi e realizzato nuovi progressi. Abbiamo pure progredito nel bosco, ad est della posizione sulindicata e nelle vicinanze immediate di Perthes. A nord dello stesso villaggio il nemico ha fatto un attacco, che è stato respinto. Sul ciglio nord-est di Mesnil il terreno guadagnato ieri, cioè 450 metri, è stato aumentato di duecento metri. Noi abbiamo espugnato un'opera di difesa tedesca, preso un cannon-revolver, tre mitragliatrici e fatto prigionieri. L'organizzazione nemica, assai forte, comportava rifugi blindati, con cannoni-revolver e camere sotterranee profondissime.

Finalmente, nord di Mesnil, noi abbiamo ripreso alcuni metri di trincea, che avevamo conquistato domenica e perduto in seguito.

Nelle Argonne, fra il Four de Paris e Bolante, abbiamo pronunziato un attacco che ci ha resi padroni della prima linea tedesca per una lunghezza di duecento metri ».

Il comunicato austriaco

La difficile lotta sui Carpazi
per le condizioni sfavorevoli del tempo

Vienna, 9, notte.

Il comunicato ufficiale, in data d'oggi, dice:

« Sul fronte nord della Vistola, continuò anche ieri un vivo combattimento d'artiglieria; a sud di Loponosno gli attacchi russi furono respinti senza difficoltà, nell'offensiva intrapresa nella regione presso Gorlice furono fatti altri prigionieri. Le posizioni conquistate furono dappertutto mantenute, malgrado i reiterati tentativi del nemico per riconquistarle.

Sul fronte dei Carpazi si ripetono incessantemente gli attacchi dei russi che, essendo la possibilità di sviluppo, sono intrapresi ora con forze considerevoli, ora con forze secondarie; così anche ieri vi furono nuovamente violenti attacchi dei russi, che, essendosi avanzati fino agli ostacoli, furono respinti in parecchie località con grosse loro perdite. Altri seicento nemici furono fatti prigionieri. Questi combattimenti per le sfavorevoli condizioni di tempo regnanti nuovamente in questi ultimi giorni nei Carpazi, si richiedono sforzi assolutamente straordinari da parte dei Corpi di esercito impegnati su questo fronte di combattimento. A contatto continuo coll'avversario le truppe sono spesso in lotta notte e giorno e esse sono costrette ad effettuare movimenti offensivi anche col nemico freddo, rigido e fra la neve alta, oppure sostenere, in difensiva, attacchi di forze nemiche il più delle volte superiori di numero. La condotta delle nostre valorose truppe merita, come quella di ciascuno che partecipa a questi combattimenti, elogi senza riserva ».

(Stefani).

I tedeschi respinti da Reichsackerkopf
dopo un corpo a corpo sanguinoso
Inberg presa d'assalto dai francesi

(Servizio speciale della Stampa).

Basilea, 9, ore 21,30.

Da quattro giorni avvengono combattimenti ininterrotti nelle valli di Munster di Fecht. Essi sono terminati se non con un risultato definitivo, con un notevole successo francese. I Cacciatori delle alpi si dimostrarono più abili, più resistenti e allenati in questi sanguinosi combattimenti di montagna. Eccovi i risultati delle ultime battaglie. Sotto il fuoco violento del nemico i francesi hanno occupato la cima di Hartmannsweilerkopf. I tedeschi occupavano le trincee più basse sul versante est e [illegible] minacciati dai Cacciatori alpini. Con un tempo spaventoso, e quasi approfittando dell'inclemenza della stagione i Cacciatori ripresero il grande e piccolo Reichsackerkopf a tre chilometri a ovest di Munster. I combattimenti si sono svolti su un altissimo strato di neve. I tedeschi furono ricacciati nella valle di Fecht. Più tardi i tedeschi, con forze importanti, provenienti da Stosswier iniziarono il contrattacco. Con una violenza e una audacia ammirevole essi raggiunsero la cima del Reichsackerkopf dove la lotta a corpo a corpo fu atroce. Però i francesi riuscirono a respingerlo sul versante della montagna. I successi francesi furono completati dalla presa d'assalto di Inberg a sud-est di Sulzeren. Essi hanno raggiunto la quota 850 situata a quattro chilometri da Stosswihr. Complessivamente quindi l'offensiva tedesca che mirava al colle Schlucht e alla presa del territorio nord di Thann è stata prima trattenuta e poi respinta. Tutte queste azioni hanno però almeno per ora una sola importanza locale: esse non mutano sensibilmente la situazione generale dei due combattimenti.

Da fonte militare tedesca apprendo all'ultima ora che tutti i successi francesi hanno un solo carattere provvisorio e che molte battaglie frazionate sui Vosgi si svolgono tuttora vivacissime. Solamente nei prossimi giorni sarà possibile stabilire il definitivo risultato di questi fatti di armi.

G. D. B.

Tre signorine piemontesi
arrestate per furto a Genova

Genova, 9, notte.

Nel pomeriggio di oggi nella centralissima via XX Settembre si riuniva una grandissima folla presso il negozio di mode dei Fratelli Sdraffa. Causa di tanto clamore era stato un tentativo di furto consumato da tre elegantissime signorine piemontesi: Maria Deangelis di Torino, e le sorelle Rosa e Antonietta Malocco di Alessandria; la prima di anni 27 e la seconda diciassettenne. Le signorine erano entrate nel negozio sotto lo specioso pretesto di comperare della seta e si erano appropriate di [illegible] fazzoletti di seta. Due di esse, appena il proprietario si avvide del furto, fuggirono, l'altra fu tratta in arresto, ma verso sera anche le altre due furono arrestate.

Il nuovo Gabinetto greco
è costituito

Atene, 9, notte.

Il Gabinetto è definitivamente costituito. Nel pomeriggio, alle 4, Gunaris ha sottoposto al Re, che l'ha approvata, la lista dei nuovi ministri, così fissata: Presidente del Consiglio e Guerra: Gunaris; Affari Esteri: Zographos; Finanze: Protopapadakis; Economia nazionale: [illegible] Eftaxias; Giustizia: Tsiridaris; Marina: Stratos; Interni: Triantafylakos; Istruzione pubblica: Vozykis; Vie di comunicazione: Baltazzi.

Il ministro degli Affari Esteri Zographos è l'ex-presidente dello Stato autonomo dell'Epiro. I ministri presteranno giuramento domani. Gunaris farà poi una dichiarazione sulla politica estera.

Le vittime italiane
nel disastro della miniera di Layland

Roma, 9, notte.

Da notizie telegrafiche inviate al Commissariato dell'emigrazione dal R. Console in Filadelfia si rileva che nel disastro minerario di Layland (West Virginia) rimasero sepolti circa 150 minatori, fra cui numerosi italiani. Di questi ultimi, ventidue furono già identificati e sono: Abate Francesco fu Antonio, da Amantea; Perri Roberto di Alfonso, da Amantea; Garritano Giuseppe fu Gioacchino, da San Pietro Amantea, Mariano Michele di Saverio, da San Pietro Amantea; Carolio Salvatore di Sebastiano, da Carini; Morini Paolo di Vincenzo, da Carini; Dalo Giacinto fu Giuseppe, da Civitella Casanova; Di Julio Antonio di ignoti, da Civitella Casanova; Marficiaci Giuseppe di ignoti, da Alatri; Santini Diomede fu Luigi da Vallecorso; Attanà Rosario fu Antonino, da Calamia (Catania); Rotolo Salvatore fu Vincenzo, da Aragona.

Altri cadaveri non sono ancora stati ufficialmente riconosciuti, ma si ritiene trattisi dei seguenti: Perri Fivre di Salvatore, da Amantea; Graceffa Salvatore di Luigi, da Aragona; Sparacio Vincenzo fu Vito, da Carini; Leggiari Michele di Michele, da Carini; Zobinetti Carlo di Giuseppe, da Castano Primo; Ciapanno Antonio di Filippo, da Giulianova; Licci Giovanni di Vincenzo, da Manopello; Marciano Carlo di Salvatore, da Palermo; Prochilo Domenico fu Antonio, da Garoce Marina; Patane Sebastiano di Angelo, da Riposto. Le rispettive famiglie sono già state avvertite telegraficamente. Altri ventinove italiani infine furono estratti viventi.

Violenti incidenti alla partenza del tram
Alessandria-Mandrogne

Alessandria, 9, notte.

Alla partenza del tram a vapore Alessandria-Mandrogne, è avvenuto un violento incidente. Sul treno 6 bis, in partenza alle ore 17.30, cioè 10 minuti dopo l'ordinario delle 17.20, una folla di viaggiatori voleva prendere posto sulle vetture. Ma il treno essendo composto di sole tre vetture, tutti non vi capivano. Da qui le proteste dei viaggiatori, che muniti di biglietto di andata e ritorno intendevano partire. Il personale dal canto suo non permetteva un maggiore numero di viaggiatori di quello che realmente potessero starci, anzi qualcuno in atto di protesta si piazzò innanzi alla macchina impedendo la partenza.

Intervennero due agenti di P. S. che stazionavano da quelle parti, cercando di ricondurre la calma fra i più scalmanati invitandoli a sgombrare la linea. Ma l'invito determinò un alterco. Il negoziante Armano Giovanni, d'anni 43, di Litta, sferrava un formidabile pugno in viso ad uno degli agenti, facendolo rotolare sanguinante alcuni passi distante. L'altro agente tentò di arrestare l'Armano, ma alcuni dei presenti tentarono di strapparglielo di mano. Nel frattempo però accorsero altri agenti che prestarono ai primi due man forte, assicurando alla giustizia l'Armano e procedendo ad un altro arresto nella persona di certo Silverio Giuseppe, d'anni 47, mediatore, da San Giuliano Vecchio.

Dopo simile gazzarra il treno partì e gli arrestati vennero tradotti in Questura e poscia alle carceri giudiziarie dove risponderanno di violenza privata e di violenza e lesioni in persona di agenti di P. S.

La possibilità d'un colpo di scena
nel suicidio del milionario a Milano

Milano, 9, notte.

Giorni sono si uccideva il giovine milionario Emanuele Levi, con un colpo di rivoltella ad una tempia. Non si riusciva a capire come un giovine ventenne fosse giunto improvvisamente a questa suprema risoluzione, e l'Autorità giudiziaria fin da principio non vide chiaro nel fatto. Successivamente gli indizi aumentarono. Fu così che, avendo egli disposto nel suo testamento la cremazione, l'Autorità giudiziaria non concesse il nulla osta ed il cadavere del misero giovine giace tuttora in una sala di conservazione della Morgue e prossimamente sarà sottoposto all'autopsia.

Il giorno successivo alla morte del Levi fu reso pubblico, a mezzo del notaio Smiderle, il testamento del suicida, in data del 1.o novembre 1914. Il suicida lasciava erede di tutta la sua sostanza, di circa due milioni, la sorellina Susetta, di 10 anni, ed elencava poi ad amici diversi legati per un ammontare complessivo di mezzo milione. Il testamento fu trovato dentro la cassaforte della famiglia.

Quand'ecco in questi giorni uscire alla luce un testamento successivo, in data: « Milano, 11 febbraio 1915 », compilato dunque pochi giorni prima del suicidio. Il secondo testamento era chiuso in una cassetta presso la Banca d'Italia. Esso fu reso pubblico dal notaio dottor Pietro Bardini. Con questo testamento il Levi revoca ogni precedente disposizione e nomina proprio esecutore testamentario il notaio Smiderle. Egli poi lascia tutta la sua cospicua sostanza ad un amico col quale passava molto tempo nella più stretta intimità.

Il sostituto Procuratore del Re, avv. Lampugnani, s'interessò della faccenda, interrogando varie persone che frequentavano il suicida.

Fra le persone interrogate in questi giorni dal cav. Maggi notiamo il procuratore dell'amministrazione Levi Ida Finzi, avv. Bellini, l'amministratore della Casa e parecchi altri famigliari ed amici. Naturalmente, non è possibile conoscere le loro deposizioni. E' però presumibile che essi avranno esposto all'Autorità circostanze tali da confermare i sospetti, se l'Autorità è venuta nella determinazione di sottoporre il cadavere all'autopsia e se intensifica le indagini.

E' assodato che nella garçonnière di via Montebello, dove il Levi si è ucciso, non si sono mai recate donne. Vi convenivano invece taluni dei più stretti amici del suicida. Negli ultimi tempi il Levi si era lasciato indurre al vizio dell'oppio, il che deve aver grandemente aumentato la sua suggestionabilità. Ci consta inoltre che ultimamente l'avv. Pellini ricevette tre lettere, due di uomini ed una di donna, con cui si promettevano, in cambio di lauti compensi, rivelazioni sensazionali.

Tumulti e colluttazioni ad Angri
per la mancanza del pane
Negozi da fornai incendiati

Napoli, 9, notte.

Giunge notizia da Angri in provincia di Salerno che sono colà avvenuti disordini per il rincaro del prezzo del pane. Ieri sera i panettieri fecero pervenire al sindaco una protesta in cui dicevano che questa mane essi non avrebbero fabbricato pane poichè la farina era troppo rincarata. Stamane infatti i fornai non fecero il pane. Questo fatto ha suscitato fra la popolazione una grande esasperazione. Moltissime persone si sono riunite in piazza e hanno cominciato a protestare, poi si sono recate al forno di proprietà di certo Vitale e vi hanno appiccato il fuoco. Uguale cosa hanno tentato di fare contro altri forni, ma sono sopraggiunti alcuni carabinieri che hanno sbandato i dimostranti i quali per altro riunitisi una seconda volta continuarono nelle dimostrazioni. Sono avvenute diverse colluttazioni fra la forza pubblica e la popolazione, e vi sono numerosi contusi specialmente fra i carabinieri.

Finalmente a mezzogiorno la calma è ritornata anche perchè il Sindaco ha promesso alla popolazione di far venire il pane da Torre Annunziata e da Nocera.

L'omicidio di Mongrando
L'arresto del presunto assassino

Biella, 9, notte.

Vi ho dato ieri notizia di un omicidio avvenuto a Mongrando in quel di Biella, in persona del facchino Cappellaro Quario di Giuseppe, d'anni 28, trovato cadavere in località detta Gallo. Le indagini esperite dai carabinieri hanno gettato un po' di luce sul fattaccio che pareva avvolto nel mistero. Ieri sera a tarda ora è stato operato un arresto. Chi aveva attirato i sospetti dei carabinieri era il meccanico Masoero Eusebio di Rianzè, da due anni residente a Mongrando. Il primo indizio che colpì l'attenzione dei carabinieri era costituito dal fatto che il Masoero presentava delle escoriazioni al viso, il che dava a supporre che egli avesse sostenuta una colluttazione. Interrogato circa tali escoriazioni, disse di esserele prodotte cercando di passare attraverso una siepe irta di spine. Oggi però due medici eseguirono un'accurata visita sulla persona del detenuto. Oltre alle escoriazioni vennero messe in luce profonde contusioni alle braccia, al petto e al collo sulla persona del Masoero, particolare questo che distrugge la versione della siepe di spine. Inoltre, a quanto risulta, fra il Cappellaro Quario e il Masoero non correvano buoni rapporti in seguito a una rissa avvenuta fra essi tempo fa.

Sanguinosa rissa a Campoligure

Novi Ligure, 9, notte.

Dal vicino Campoligure, Comune che si trova sulla strada Voltri, ci giunge notizia di una grave e sanguinosa rissa colà avvenuta ieri, nelle ore serali, su quella piazza Vittorio Emanuele.

I protagonisti ne sono quattro contadini del paese, certi Ponte Giuseppe e Ponte G. Battista, fratelli, e certi Oliveri Giovanni ed Oliveri Andrea, pure fratelli, abitanti però in due cascine distanti dai dintorni. [illegible]

Le Corse ai Parioli

Roma, 9, notte.

Prima Corsa. — Premio Bagnaia, L. 1500, metri 1800. — Arrivano: 1.o Allcut, del tenente Jesu; 2.o Cremia, di Razza Umbra; 3.o Dacher, di Sir Rholand.

Seconda Corsa. — Premio Maccarese, L. 2000, metri 1400. — Arrivano: 1.o Claudia Lorena, di Tesio; 2.o Palermo, del marchese Corsini; 3.o Orfeo, di Razza Polly Park.

Terza Corsa. — Premio Salone, L. 3000, metri 2100. — Arrivano: 1.o Vol, di Sir Rholand; 2.o Simple-Sam, di Modigliani; 3.o Serpedente di Blackrose.

Quarta Corsa. — Premio Montalto, L. 3000, metri 2100. — Arrivano: 1.o Toco, di Philipson; 2.o Fasma, di Dell'Acqua; 3.o Danno, di Razza di Besnate.

Quinta Corsa. — Premio Alatri, L. 2000, metri 1600. — Arrivano: 1.o Garzoncello, di Razza Volta; 2.o Canegrate, di De Rosa; 3.o Londa, del marchese Corsini.

Operette nuovissime a Torino

L'avvocato ballerino

di Milo e Urpan, musica di W. Schüt

(Politeama Chiarella)

Ecco una vera operetta, o meglio una pochade, su cui si va svolgendo leggera e [illegible] pretese una musichetta non originale, ma vivace e tale soprattutto da non appesantire l'azione con sentimentalismi dolciastri, o con inconsulte pretese di un lirismo fraseggiare che si converrebbe come un paio di stivali alle zampine di un topolino.

Il pubblico, che affollava la sala, rise continuamente di quel buon riso, che taglia corto ad ogni discussione, ad ogni [illegible] critica: qualcuno trovò magari che c'era troppa poca musica in questo vaudeville; dimenticando che non per nulla i manifesti avevano battezzato appunto così questo *L'avvocato ballerino*. Scambiò così per un difetto ciò che è un pregio della musica dello Schüt. Ma la serata fu eccellente. L'applauso risuonò frequente durante lo svolgersi dell'azione, ed a chiudersi d'ogni atto. E [illegible] si sentì che il pubblico si divertiva; e trovava anche un più vivo godimento dall'immaginare come mai si sarebbe sciolto il nodo di un'azione sì ingarbugliata, ma condotta con abilità notevole.

Raccontare l'intreccio è pressochè impossibile. O meglio, perchè sciuparlo? Chi vuole saperne qualche cosa vada in teatro. Non rimpiangerà la serata, se si accontenta di ridere, o non cerca, come dicono i francesi, mezzogiorno alle undici.

Conviene aggiungere che la commedia — chiamiamola pure così perchè manca anche il coro — fu recitata con brio notevole. E l'orchestra, diretta dal Lombardo, giovò al buon esito.

Il Ciprandi e la Cristoforeanu, assai carina la Sandoni — un diavolo di successo — e la vivace Revelli; l'ameno Garzano e la Alfonsa Ciprandi, la Mazzoni, il Ferrarini, la Masetti meritano veramente una parola di lode. E parve anche signorile la messa in scena, sovrintesa dai due scenari, di assai buon gusto.

Stasera *L'avvocato ballerino* si replica e le repliche saranno certamente numerose.

Media dei Cambi

Parigi: denaro 109 91, lettera 110 46 — Londra: denaro 27 92, lettera 28 00 — Berlino: denaro 113 [illegible] — Vienna: denaro [illegible] — New York: denaro 5 78, lettera 5 84 — Buenos Aires: denaro 2 [illegible] — Svizzera: denaro 107 [illegible] — Cambio oro: denaro 109 [illegible]. Cambio medio ufficiale, agli effetti dell'art. 39 Codice di Commercio, dal 10 al 16 marzo 1915: Franchi 110 [illegible] — Sterline 28 00 [illegible] — Marchi [illegible] — Corone [illegible] — Dollari 5 81 — Pesos carta [illegible] — Lire oro 109 [illegible].

CAMBIO UFFICIALE.

Roma, 10 marzo — Cambio giornaliero per gli [illegible] rapporti alle lire 100 da farsi [illegible] — Lire [illegible] — Cambio settimanale Lire 110.70.

Borsa di Parigi

PARIGI, 9 — Rendita Francese 3 per cento (ammortizzabile) 75 [illegible] — Rendita Francese 3 per cento (perpetua) 70 70 — Rendita Francese 3 1/2 per cento [illegible] — Rendita Italiana 74 — Lombarde 170 — Turca [illegible] — Banca di Parigi [illegible] — Tunisine [illegible] — Egiziane [illegible] — Ungherese [illegible] — Spagnuolo [illegible] — Banca Ottomana [illegible] — Fondiario [illegible] — Russo (1891) [illegible] — Russo (1906) [illegible] — Russo (1909) [illegible] — Banca di Francia [illegible] — Argentino (1900) [illegible] — Brasile [illegible] — Saragozza [illegible] — Rio Tinto 1402 — Sosnowice [illegible] — Metropolitano [illegible] — Thomson [illegible] — Rand Mines [illegible] — De Beers [illegible] — Chartered [illegible] — Ferreira [illegible] — Rand Fontein [illegible] — Gold Fields [illegible]. Cambio Italia da 90 a 92.

ALFREDO FRASSATI, Direttore.
Ponzo Giovanni, gerente.

Non sono uomo di chiacchiere e meno di vani complimenti; dirò solo che io debbo la vita all'Olio Sasso Medicinale. Se sapesse, sig. Sasso, da quel cumulo di mali da anni ed anni sono travagliato causa la rovina completa delle mie vie digerenti! quanto sangue ho vomitato! e dopo tante cure fatte devo rendere questa testimonianza al suo Olio Medicinale.

Non so se si possa spingere più oltre il buon gusto, la purezza e la efficacia.

Sacerdote **ALBERTO PASSERA**, Parroco.
Medolago (Bergamo), 17 Gennaio 1914.

Ordino loro di nuovo altri quattro chili dello stesso Olio Sasso Medicinale che per me, senza iperbole o esagerazione, fu veramente miracoloso, perchè mi ridonò una vita che, a detta di tutti, medici compresi, sembrava ormai irreparabilmente perduta. Pensino che affetto da forse più che 30 anni da un ostinato catarro gastro-enterico che mi aveva a poco a poco invaso tutti i visceri digerenti e ulcerata in più parti la mucosa, io non potevo digerire più nulla affatto. Da quasi tre anni non prendevo che un po' di latte... Ero esaurito, divenuto magro, giallognolo per l'auto-intossicazione prodotta in me dalla invincibile stitichezza (le mie ordinarie emissioni distavano l'una dall'altra ordinariamente 12 o 15 giorni, e una volta giunsi fino ai 28); io ero così sfiduciato che non credevo più a nulla, massime dopo tante cure tentate inutilmente sotto la direzione di abili professori e in parecchie cliniche. Il mio male progrediva sempre; fui perfino Sacramentato, e triste e melanconico inconsolabilmente intravedevo la prossima fine a cui grazie a Dio, parevami di essermi preparato e rassegnato. Il loro Olio Medicinale preso con metodo, con costanza, con fiducia, ha operato il miracolo. Ne ho già consumato dodici chili e continuo ancora la cura, ma io sono tutt'altro da quello di prima! mangio di tutto, con qualche prudenza però per non abusare, lavoro e mi sento tornato uomo. Le mie funzioni sono regolari e normali, è scomparso il colorito giallo, è tornato il roseo, la pelle da ruvida, avvizzita e secca è divenuta liscia e morbida, sento di essere più allegro e come un po' ringiovanito.

Sac. **ALBERTO PASSERA**, Parroco.
Medolago, 2 marzo 1914.

Si compiaccia farmi nuova spedizione di Olio Sasso Medicinale che per me fu veramente *medicinale* in modo meraviglioso, per non dire miracoloso. Sembravo uno spettro ed ora vedessero come sono rinvigorito ed irrobustito! Sono cresciuto di 10 chili!

Sac. **ALBERTO PASSERA**,
Parroco di Medolago, 15 giugno 1914.

„Pubblichino pure le mie dichiarazioni: (e quale difficoltà potrei avere se quanto ho scritto è la pura verità?) sono anzi lieto che ciò possa tornare di vantaggio a tanti altri poveri ammalati.

Sac. **ALBERTO PASSERA**, Parroco.
Medolago, 5 agosto 1914.